



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo e Medio Oriente

n. 1 – gennaio/marzo 2010

a cura del Centro Studi Internazionali

Focus



Centro Studi Internazionali

OSSERVATORIO MEDITERRANEO E MEDIORIENTE

Gennaio-Febbraio-Marzo 2010



Centro Studi Internazionali

INDICE

Introduzione	p. 3
Afghanistan	p. 5
Algeria	p. 11
ANP-Autorità Nazionale Palestinese	p. 15
Arabia Saudita	p. 19
Bahrein	p. 24
Egitto	p. 27
Emirati Arabi Uniti	p. 32
Giordania	p. 35
Iran	p. 38
Iraq	p. 46
Israele	p. 57
Kuwait	p. 64
Libano	p. 68
Libia	p. 73
Marocco	p. 77
Oman	p. 79
Pakistan	p. 83
Qatar	p. 88
Siria	p. 90
Tunisia	p. 94
Yemen	p. 96



Centro Studi Internazionali

INTRODUZIONE

Il trimestre si è contraddistinto soprattutto per una serie di importanti avvenimenti sul piano politico. In tutto il Medio Oriente si è registrato un grande fermento, dovuto anche al riacutizzarsi della questione palestinese con l'annunciata ripresa del dialogo tra israeliani e palestinesi bloccata, di fatto, dalle politiche di allargamento degli insediamenti a Gerusalemme Est portata avanti dal Governo Nethanyau. Questa scelta, dettata in parte dalla stessa composizione della compagine governativa israeliana, spostata a destra, ha inferto un duro colpo ai rapporti tra lo Stato ebraico e l'amministrazione Obama, che hanno raggiunto uno dei punti più bassi della loro storia.

Un altro avvenimento importante sono state le elezioni in Iraq, dove dalle urne sono uscite vincitrici la coalizione dell'attuale premier in carica Maliki e quella dell'ex premier Allawi. Nei prossimi mesi vedremo quale governo uscirà dalle trattative dopo che nessun raggruppamento ha ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi. Il paradosso è che si potrebbe arrivare ad un accordo tra Allawi, l'Alleanza Nazionale Irachena sciita e l'Alleanza curda che tagli fuori lo stesso Maliki. Tutto questo mentre il disimpegno americano dal Paese procede senza apparenti intoppi.

Un altro fattore che ha attirato molta attenzione negli ultimi tre mesi è il processo di riconciliazione con alcuni gruppi dell'insurrezione in corso in Afghanistan. Da tempo si parlava della questione e lo stesso Karzai più volte si era rivolto alle forze talebane chiedendo loro di deporre le armi e di entrare a far parte del processo politico del Paese. In questi mesi tale processo ha avuto un'accelerazione: i *leader* di alcuni gruppi come l'Hezb-e-Islami, di Hekmatyar, si appresterebbero - pare - ad entrare nell'area governativa. Su tutto il processo pesa però l'incognita dell'atteggiamento pakistano. Islamabad, infatti, non accetterebbe di essere esclusa dalle trattative mirando evidentemente a pilotarle, in modo funzionale ai propri interessi ed all'obiettivo di mantenere la propria influenza in Afghanistan ed una sorta di



Centro Studi Internazionali

tutela sul Governo di Kabul. In quest'ottica andrebbe pertanto letto anche l'arresto del Mullah Baradar, capo di stato maggiore della Shura talebana di Quetta, colpevole di voler ricercare un approccio diretto nelle trattative con il Governo Karzai.

Sul fronte iraniano, invece, stanno continuando le trattative tra i membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per giungere all'adozione di sanzioni più dure nei confronti di Teheran. A tale proposito negli ultimi tre mesi la posizione della Russia sembra più possibilista, ma resta sempre da superare l'opposizione cinese. Pechino ha un importantissimo cliente nell'Iran e non sembra voler mettere a repentaglio i propri rapporti con la Repubblica Islamica a meno di non ottenere delle compensazioni significative. Sul piano interno, la crisi del regime non sembra allentarsi e durante tutti i tre mesi si sono registrati duri scontri tra esponenti della cosiddetta "onda verde" e delle forze di sicurezza iraniane.

Infine va segnalata la crisi dei visti tra Libia e Svizzera. Il nostro Paese si è adoperato come mediatore tra le due parti cercando trovare un punto di compromesso che consentisse di risolvere in modo proficuo la crisi.



Centro Studi Internazionali

AFGHANISTAN

Il 2010 è cominciato all'insegna della nuova strategia di contro-insurrezione fortemente voluta dal Generale McChrystal, l'ufficiale americano al comando delle due missioni militari internazionali nel Paese, quella ISAF della NATO ed *Enduring Freedom* a guida USA. Una delle conseguenze dell'adozione di questa strategia è stata la decisione del Presidente Obama di inviare circa 30.000 uomini per le operazioni contro l'insurrezione talebana nelle province meridionali del Paese.

In quest'ottica, a febbraio, 15.000 uomini fra *marines*, unità dell'ANA (*Afghan national Army*) e dell'ANP (*Afghan national police*) e soldati britannici hanno dato l'assalto al distretto di Marjah nella provincia di Helmand, centro nevralgico per le operazioni degli insorti al sud e simbolo del collegamento fra coltivatori di oppio, trafficanti e talebani.

L'operazione, nome in codice "Moshtarak", ("insieme" in *dari*), è stata presentata come modello della futura cooperazione tra forze afgane e internazionali, dato che la componente locale schierata per l'operazione rappresenta il maggior dispiegamento di forze afgane mai effettuato. Partecipando attivamente al combattimento, seppur in modo defilato, le unità afgane hanno dimostrato una buona efficienza, anche se spesso la mancanza di addestramento adeguato ha causato contrattempi logistici e un certo scollamento tattico dalle unità di *marines* che conducevano l'assalto.

Al di là di queste lacune prevedibili, essendo il processo di addestramento delle Forze di sicurezza afgane ancora *in fieri*, si comincia tuttavia a delineare una possibile criticità derivante dalla modalità con cui la Comunità internazionale sta conducendo la formazione e il potenziamento di ANP e ANA, che, rispettivamente, dovrebbero raggiungere 134.000 unità, dalle circa 100.000 attuali, entro il 2011 e 160.000 unità, dalle circa 80.000 odierne, entro il 2013. Come esemplificato dal nome in codice della offensiva di febbraio al sud, "Operazione Moshtarak", vi è infatti il rischio che nell'accelerare il ritmo di rafforzamento delle Forze di sicurezza afgane la Comunità internazionale finisca per promuovere un Esercito e una Polizia nazionale non sostenibili e



Centro Studi Internazionali

non compatibili con gli equilibri tribali ed etnici della società afghana. Infatti “Moshtarak” è *dari* - una lingua che nel sud abitato dai *pashtun* quasi nessuno comprende - e la scelta di adoperare tale lingua per denominare un’operazione così importante già di per sé poteva pregiudicare la buona disposizione dei locali che a Helmand e nel sud parlano il *pashto*. Nonostante vi sia ormai un numero congruo di *pashtun* nel gabinetto di Karzai e che questi controllino i principali ministeri (Anif Atmar agli Interni e il Gen. Rahim Wardak alla Difesa), vi è ancora un’evidente scarsità di ufficiali, sottufficiali e reclute provenienti dalla comunità *pashtun* del sud, politicamente emarginata e disillusa dal governo di Kabul. Se il potenziamento delle Forze di sicurezza afghane, cardine dell’*exit strategy* delle forze internazionali, dovesse avvenire a spese della comunità *pashtun*, ovvero se ANA e ANP dovessero assumere le caratteristiche di istituzioni prevalentemente tagike, uzbeke e hazara, allora il loro dispiegamento al Sud sarebbe percepito come una sorta di corpo estraneo, trasformandoli da strumenti di stabilizzazione a elementi di instabilità.

Tuttavia ai primi di marzo la situazione nei dintorni di Marjah è andata progressivamente stabilizzandosi, con le forze USA e afghane definitivamente in controllo dell’area dopo aspri combattimenti con gli insorti rimasti a tenere le retrovie e un’intensa attività di bonifica per la presenza di migliaia di IED (*Improvised exploded devices*) lasciate sul campo dai talebani. Nonostante le dimensioni della forza che ha assaltato Marjah, il numero di civili caduti e feriti è stato notevolmente ridotto grazie alle nuove direttive del Generale McChrystal che hanno limitato gli interventi di supporto aereo e hanno avvisato la popolazione locale delle operazioni con ampio anticipo. Quest’ultimo punto, pur avendo facilitato la fuga di numerosi combattenti talebani, ha consentito a migliaia di famiglie di trovare rifugio presso la capitale provinciale di Lashkar Gah, in linea con gli obiettivi della contro-insurrezione per i quali la conquista dei cuori e delle menti della popolazione rappresenta la vera vittoria.

Per questa ragione vi sono alcune riserve da parte della Comunità internazionale e delle Forze internazionali circa Haji Abdul Zahir, l’uomo scelto dal Governatore di Helmand Gulab Mangal per amministrare il



Centro Studi Internazionali

distretto di Marjah appena liberato. Infatti, Zahir non solo non è originario di Marjah bensì di Lashkar Gah, ma è stato lontano dall'Afghanistan durante gli ultimi 15 anni, essendosi rifugiato in Germania in seguito ad una disputa con un gruppo di *mujahideen*. Il fatto che Zahir non sia espressione del contesto tribale locale e che non abbia esperienza recente del Paese lo rende poco adatto ad interagire con la popolazione locale di Marjah, peraltro profondamente scettica sull'operato del governo di Kabul. Ad ogni modo, al di là della *performance* personale di Zahir, la fase cruciale di questa offensiva si giocherà ora che le forze internazionali e il governo afgano devono portare sicurezza e servizi ad una comunità che negli ultimi nove anni è stata abbandonata al volere degli insorti.

Mentre le operazioni su Marjah si stanno concludendo, il Generale McChrystal ha già annunciato l'intenzione di proseguire l'offensiva nella adiacente provincia di Kandahar, la più popolosa del sud del Paese e culla del movimento talebano, che proprio da questa provincia prese le mosse nel 1994. La provincia di Kandahar sarà dunque il centro della "stagione dei combattimenti" che solitamente nel Paese si apre con il disgelo dei passi montani in primavera. L'annunciata offensiva contro Kandahar potrebbe essere resa ancora più ardua dal ritiro dei 2.500 soldati canadesi (schierati nella provincia dal 2005) e dei 2.000 soldati olandesi dalla Provincia di Uruzgan, appena a nord di Kandahar.

Una nota positiva per la sicurezza del Paese, e soprattutto per le sue province settentrionali interessate da una sempre maggiore attività degli insorti a partire dal 2008, si è registrata all'inizio di marzo quando si è verificata una frattura tra due dei principali gruppi di insorgenza. Nella provincia di Baghlan, infatti, i combattenti del Hezb-e-Islami Gulbuddin (HIG), fedeli al *warlord* Hekmatyar, si sono arresi alle forze di sicurezza afgane dopo essere stati circondati e attaccati dai combattenti talebani della Shura di Quetta, fedeli al Mullah Omar. Le origini dello scontro potrebbero essere locali e riguardare il controllo delle terre nel distretto centrale di Baghlan-e-Markazi, in quanto fonte di rilevanti introiti specie durante il periodo del raccolto quando ai contadini viene imposta una tassa; si potrebbe trattare anche di una questione



Centro Studi Internazionali

strategica, tuttavia, dal momento che le posizioni di Hekmatyar in merito alla riconciliazione con il governo sono cambiate da quando suo figlio si è incontrato a dicembre con rappresentanti del governo afgano alle Maldive. Inoltre, alcuni comandanti del gruppo che si sono arresi nei giorni scorsi avrebbero denunciato i talebani come nemici del futuro dell'Afghanistan, in quanto contrari alla ricostruzione e al progresso del Paese. Peraltro, il governatore-ombra della provincia di Baghlan, Mullah Mir Mohammed, è stato arrestato a febbraio in Pakistan, insieme ad altri importanti esponenti della Shura di Quetta, e ciò potrebbe portare ad un indebolimento delle posizioni talebane nella provincia in questione. A fine marzo l'incontro di esponenti dell'HIG con rappresentanti del governo a Kabul sembra aver definitivamente mostrato le inclinazioni di Hekmatyar favorevoli ad un dialogo, anche se le condizioni e i punti presentati ai rappresentanti di Karzai, fra cui spicca la richiesta di ritiro delle truppe internazionali entro la prossima estate e quella di dimissioni del governo in carica entro sei mesi, con la realizzazione di nuove elezioni il prossimo anno, lasciano presagire tempi lunghi affinché Hekmatyar possa davvero essere incluso nel processo politico. Sul versante politico la futura strategia afgana è stata delineata durante la conferenza tenutasi a Londra alla fine di gennaio, durante la quale è stato fatto il punto della situazione in seguito alla crisi elettorale con la quale si è concluso il 2009. Dalla conferenza di Londra è emerso in maniera prominente il tema della reintegrazione dei combattenti "non ideologici", che partecipano all'insurrezione per denaro, e quello della riconciliazione dei comandanti talebani che rifiutano l'agenda *qaedista* e riconoscono il governo di Kabul. A questo proposito, il Presidente Karzai ha nominato il *pashtun* del sud Mohammed Masoom Stanekzai a capo dell'Ufficio Afgano per la Reintegrazione e la Riconciliazione, posizione occupata dal 2005, con scarso successo, dal *leader sufi* Sibghatullah Mojaddedi. A Stanekzai sarà affiancato Farooq Wardak, già Ministro dell'Educazione, che è un *pashtun* laureatosi nel Punjab con ottimi rapporti con i pakistani. Sulla questione della riconciliazione sembra che il Pakistan, da sempre un attore influente e attento agli sviluppi nel vicino Afghanistan, abbia intenzione di porsi al centro dei



Centro Studi Internazionali

negoziati per la reintegrazione dei talebani, che ha sponsorizzato sia apertamente che clandestinamente sin dalla nascita del movimento. In quest'ottica, l'ISI, il servizio di *intelligence* pakistano, avrebbe arrestato il Mullah Baradar, *leader* della corrente "pragmatica" della Shura di Quetta, insieme ad altri esponenti del movimento favorevoli alla riconciliazione, in quanto questi avrebbero tentato di approcciare Karzai e le Forze Internazionali senza il *placet* del potente *establishment* militare pakistano. Quest'ultimo, sarebbe preoccupato dalla perdita di influenza in Afghanistan a vantaggio del rivale indiano, risultante dalla sconfitta del regime talebano nel 2001 e dall'insediamento del governo filo-indiano di Karzai. In questi anni, infatti, soprattutto la capitale Kabul è stata teatro di numerosi attacchi contro gli interessi indiani di cui sono sospettati elementi dell'ISI collusi con gli insorti. L'ultimo di questi attacchi alla fine di febbraio ha purtroppo coinvolto anche un nostro connazionale, Pietro Colazzo, funzionario della Presidenza del Consiglio, ucciso nel suo albergo. Nell'attacco sono morti anche 17 civili tra cui sette cittadini indiani.

Proprio l'iniziativa di riconciliazione con elementi talebani, maturata definitivamente alla conferenza di Londra, potrebbe minacciare la posizione indiana in Afghanistan, Paese che New Delhi considera cruciale per la propria sicurezza. L'India intende mantenere la sua influenza in Afghanistan dal momento che storicamente il Paese ha rappresentato un rifugio per la militanza islamica anti-indiana appoggiata dal Pakistan. Per questo motivo la diplomazia di Delhi teme che il piano di riconciliazione possa favorire nuovamente l'espansione dell'influenza pakistana reinserendo nel processo politico afgano storici sostenitori degli interessi di Islamabad. La stessa amministrazione Karzai ha serie riserve sulle intenzioni dei pakistani, che hanno appoggiato i talebani perché considerano l'Afghanistan come loro retroterra strategico nel caso di un conflitto con l'India. Tuttavia, la continua gravità della minaccia talebana ha portato Karzai ad aprire al Mullah Omar sotto gli auspici di Arabia Saudita e Pakistan, cogliendo la diplomazia indiana impreparata e mettendo a repentaglio otto anni di investimenti (1,2 miliardi di



Centro Studi Internazionali

dollari) che hanno fatto dell'India il primo fra i donatori non intervenuti militarmente nel Paese.

Per quanto riguarda le relazioni fra Afghanistan e Pakistan, spesso tese, va segnalata la visita del Presidente afgano a Islamabad il 10 marzo, durante la quale si è discusso della posizione pakistana nel contesto del piano di riconciliazione e reintegrazione dei combattenti talebani. In particolare Karzai ha discusso della *Jirga* di pace in programma per il 29 aprile, che avrà come *focus* la riconciliazione con i talebani, e dell'extradizione di Baradar e degli altri *leader* talebani catturati in Pakistan, attualmente ostacolata dalla Corte Suprema di Lahore.

Nello stesso periodo si è registrata anche la visita del Presidente iraniano a Kabul, dove Ahmadinejad ha criticato pesantemente gli Stati Uniti, colpevoli, a suo dire, di fomentare instabilità nel Paese. Queste dichiarazioni hanno provocato il grande imbarazzo di Karzai, rimasto in silenzio durante la conferenza stampa congiunta.

Per quanto riguarda la *Regional Command West*, area di operazioni del contingente italiano, il PRT (*Provincial reconstruction team*) italiano ha finanziato una serie di iniziative a favore del governo Provinciale, fra cui:

- la costruzione di un edificio adibito a sala stampa per il governo Provinciale, con la partecipazione finanziaria dell'UE.
- la costruzione di un edificio supplementare destinato a ospitare funzionari del Consiglio Provinciale.
- l'installazione di un sistema di luci e video-sorveglianza per incrementare al sicurezza del *compound* del Governatore Nuristani.
- la costruzione di una base per il Comando Regionale dell'ANP che ospiterà la III Brigata dell'ANCOP, ovvero le forze speciali dell'ANP.

I progetti, tutti ultimati per tempo e mediante l'impiego di manodopera locale, sottolineano gli eccellenti rapporti instaurati dal PRT e dal contingente italiano sia con il Governatore Nuristani che con le Forze di Sicurezza locali.



Centro Studi Internazionali

ALGERIA

Sebbene la violenza stia significativamente diminuendo in Algeria negli ultimi due anni, i gruppi radicali legati ad al-Qaeda continuano a compiere attacchi terroristici sia sul territorio algerino sia nella regione del Maghreb. Il governo algerino ha condotto con efficacia campagne di contrasto e repressione che dall'inizio dell'anno hanno portato all'arresto o uccisione di decine di terroristi, in particolare in Cabilia, la regione considerata il covo dei gruppi armati nel nord del Paese.

Negli ultimi tempi, però, sta destando molta preoccupazione e tensione all'interno del governo di Algeri la questione degli ostaggi occidentali rapiti da Al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI) per la cui liberazione è stato chiesto il rilascio di alcuni terroristi. Proprio per il timore di eventuali ripercussioni sul piano interno, l'Algeria non vuole ripetere la decisione del governo del Mali che ha liberato quattro terroristi islamici in cambio dell'ostaggio francese Pierre Camatte. Quattro fondamentalisti islamici - due algerini, un mauritano e uno del Burkina Faso arrestati nell'aprile 2009 nel nord del Mali - sono stati infatti liberati nella notte tra il 21 e il 22 febbraio scorso in cambio del rilascio del cittadino francese Pierre Camatte. L'Algeria ha accusato il Mali della mancata osservanza della convenzione bilaterale di cooperazione giudiziaria, in nome della quale era stata richiesta l'extradizione dei due cittadini algerini, perseguiti nel loro paese per atti terroristici, nel settembre 2009 e nuovamente nel febbraio 2010, secondo il portavoce del ministero degli Esteri. AQMI ha rivendicato il sequestro di altri cinque ostaggi tuttora nelle sue mani: tre spagnoli e due italiani, Sergio Cicala e sua moglie Filomen Kabouree. È proprio la situazione dei due italiani a creare una certa tensione tra Roma e Algeri, tensione che potrebbe avere delle ricadute negative nei rapporti bilaterali tra i due Paesi. Va ricordato che l'Italia è tra i principali *partner* commerciali dell'Algeria insieme a Francia, Spagna e Stati Uniti. Nel 2008, le esportazioni italiane verso il Paese nordafricano hanno superato i tre miliardi di euro, registrando un aumento 62,8% rispetto all'anno precedente.



Centro Studi Internazionali

Nel 2008 anche le importazioni sono aumentate del 41%, attestandosi su 8,6 miliardi di euro. Inoltre, il nostro Paese è tra i principali investitori in Algeria con investimenti concentrati soprattutto nel settore dell'energia. Molto attive sono ENI ed Enel, che vantano rapporti consolidati con Sonatrach, la compagnia energetica di Stato algerina, nonché Finmeccanica e Fincantieri. Nel primo trimestre 2010, infatti, sono entrati nel vivo i negoziati con il governo algerino per una importante commessa militare comprendente almeno due fregate FREMM, dopo che l'Algeria ha rifiutato la proposta di Parigi di acquistare la versione francese della FREMM), oltre 100 elicotteri AW109 e AW139 e, probabilmente, anche alcuni modelli AW101 oltre i sei già acquistati nel 2009. Nella commessa, che ha un valore stimato in 3/4 miliardi di euro, sono praticamente coinvolte tutte le principali aziende del gruppo Finmeccanica e Fincantieri.

In politica interna l'Algeria sta sviluppando importanti programmi per il sostegno alle piccole e medie imprese (PMI). Si tratta di un comparto che rappresenta il 99% del tessuto industriale del Paese, un settore che produce il 48% del PIL nazionale e che occupa il 56% della forza lavoro. Per il quinquennio 2010-2014, il governo ha stanziato fondi per un valore equivalente a oltre 2 miliardi e 800 milioni di euro da impiegare nel settore. Questi fondi, concessi a circa 20.000 imprese private e pubbliche, saranno utilizzati principalmente per migliorare le capacità gestionali delle aziende e per corsi di formazione del personale.

Nella seconda metà di marzo si è svolta in Algeria anche una missione di Confindustria, finalizzata a rafforzare le sinergie esistenti e a valutare nuove opportunità commerciali e di investimento con i rappresentanti dell'industria e delle istituzioni del Paese nordafricano. Le 24 aziende italiane partecipanti alla missione, operanti nei comparti energia, automazione, trasporti ferroviari, sicurezza, illuminotecnica, cavi, telecomunicazioni, domotica, ascensori e materiale elettrico da installazione, hanno incontrato 60 imprese algerine.

La delegazione ha svolto, con il supporto dell'Ambasciata italiana in Algeri, un fitto programma di appuntamenti con i vertici istituzionali del Paese. Una rappresentanza della delegazione italiana è stata ricevuta dal Ministro dell'In-



Centro Studi Internazionali

dustria e della Promozione degli investimenti Abdelhamid Temmar ed ha incontrato anche rappresentanti dei Ministeri dell'Energia, Edilizia e Trasporti.

Un'altra notizia interessante è quella arrivata alla fine di marzo secondo la quale l'Algeria, dopo quaranta anni, grazie a un raccolto straordinariamente abbondante, è tornata ad essere un Paese esportatore di orzo. Lo hanno annunciato fonti ufficiali, ricordando che dal 1970 il Paese maghrebino non aveva più esportato alcun prodotto cerealicolo, anzi, proprio da quell'anno ne era diventato un forte importatore.

Dopo aver avuto il via libera del Consiglio delle Partecipazioni statali, il ministro dell'Agricoltura, Rachid Benaissa, ha dato disposizioni all'Ufficio nazionale interprofessionale dei cereali (Oaic) di "esplorare la possibilità" di esportare orzo. Da fonti vicine al ministero dell'Agricoltura è trapelato che l'operazione potrebbe concretizzarsi "in un quadro di scambio con un quantitativo di grano tenero, di cui l'Algeria continua a essere importatrice".

Per quanto riguarda lo scenario regionale, sono sempre più strette le relazioni tra Tripoli e Algeri. In occasione della 13esima sessione dell'Alta Commissione mista libico-algerina, cui hanno presenziato i primi ministri dei due Paesi, il libico Baghdadi Mahmoudi e l'algerino Ahmed Ouyahia, è stata varata una serie di accordi e *memorandum* d'intesa in diversi settori chiave. È stata annunciata la firma di un accordo sul mutuo riconoscimento della validità delle patenti di guida rilasciate dalle autorità dei due Paesi, di quattro *memorandum* di intesa sulla cooperazione nei settori delle piccole e medie imprese, dell'artigianato, delle relazioni professionali e del commercio estero. Sono state anche firmate intese relative a sei programmi di cooperazione nei campi della cultura, del turismo, dell'istruzione e delle dogane. Algeria e Libia hanno deciso inoltre di intensificare la cooperazione nei settori dell'agricoltura, delle finanze, dei trasporti, del turismo, dell'artigianato e della ricerca scientifica.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Europa, invece, vanno menzionati alcuni importanti accordi che l'Algeria ha stipulato con la Francia. A febbraio, è stato consegnato alla compagnia Air Algérie il primo di quattro ATR 72-500 – ordinati alla fine del 2009 – un aereo di linea regionale prodotto dal consorzio italo-francese ATR. La compagnia africana impiega già una flotta di otto



Centro Studi Internazionali

ATR 72-500 che amplierà fino a 12 unità, con la consegna entro l'anno dei tre restanti velivoli previsti. Air Algérie diventerà così il più grande operatore ATR. Il Maghreb ha contribuito significativamente agli ordini ricevuti da ATR lo scorso anno, dimostrando di essere una regione molto dinamica con grandi prospettive nel campo dello sviluppo dei trasporti regionali.

Infine, bisogna menzionare che, a gennaio, alcuni gruppi energetici *leader* di Italia, Spagna e Francia hanno firmato un contratto con la compagnia algerina Sonatrach con il fine di esplorare giacimenti di gas nel sud-est del Paese nordafricano. A tal proposito è stato creato un consorzio che comprende Enel, Repsol (Spagna) e il gruppo franco-belga GDF Suez. Repsol deterrà il 52.5% del consorzio, Enel il 27.5% e GDF il 20%.



Centro Studi Internazionali

ANP-AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE

Il mese di marzo ha portato nuove difficoltà nel complesso percorso verso un accordo di pace in Medio Oriente, ponendo il Presidente palestinese Mahmud Abbas dinnanzi a scelte difficili per il futuro dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). Il viaggio che il vice Presidente americano Biden aveva intrapreso nella prima metà del mese nella regione era apparso come il preludio di un nuovo *round* di negoziati con Israele, che, seppur indiretti, potevano portare al superamento della situazione di stallo che ormai si trascina da dicembre del 2008. Ma gli annunci israeliani circa la costruzione di nuove abitazioni in un quartiere di Gerusalemme Est, città da sempre rivendicata dai palestinesi come capitale del loro futuro Stato, ha fatto perdere le speranze circa la possibilità che si riapra un credibile dialogo tra le parti. Abbas ha reagito all'ennesima notizia di costruzioni israeliane nei territori occupati dichiarando che il proseguimento della politica israeliana di ampliamento delle unità abitative nelle aree palestinesi renderà la trattativa indiretta con Israele molto difficile. Le parole del Presidente palestinese suonano, in un certo modo, meno dure rispetto all'annuncio, dato dal Segretario Generale della Lega Araba, Amr Moussa durante una conferenza stampa seguita ad una riunione straordinaria della Lega, che Abbas non era più disposto a negoziare in quelle condizioni. Ad illustrare meglio la situazione di difficoltà delle autorità palestinesi c'è anche la richiesta di Saeb Erekat, capo negoziatore dell'ANP, agli Stati Uniti di mediare per far revocare l'ordine di costruzione, sottolineando il fatto che altrimenti per i palestinesi sarebbe molto difficile impegnarsi in qualsiasi negoziato.

Abbas, dunque, continua a cercare una via per il dialogo, pur mantenendo sempre una linea di fermezza che gli possa consentire di avere una certa credibilità agli occhi dei palestinesi. L'anziano *leader* di Fatah appare stanco e non più in grado di ottenere risultati a breve termine, nonostante i numerosi tentativi intavolati negli ultimi mesi per dare nuovo impulso al negoziato, come quando in novembre ha dichiarato di non volersi più candidare alla guida dell'Autorità Palestinese. Egli ha mantenuto una posizione di intransigenza anche al blocco israeliano delle costruzioni negli insediamenti per una durata dieci mesi, con l'esclusione, però, di Gerusalemme Est,



Centro Studi Internazionali

chiedendo, al contrario, il blocco totale di tutte le costruzioni israeliane nei Territori. La *leadership* palestinese si è, così, trovata in una situazione di debolezza, chiusa su posizioni negoziali che difficilmente potevano continuare ad essere sostenute. L'annuncio, dato all'inizio di marzo, di portare avanti negoziati indiretti con l'intervento dell'inviato speciale del Presidente americano per il Medio Oriente, George Mitchell, appoggiati anche dalla Lega Araba, è sembrato aprire una nuova possibilità di uscire dall'*impasse*, subito smorzata dalle decisioni israeliane circa le costruzioni.

Il fronte palestinese appare disunito. La spaccatura tra Fatah e Hamas continua ad indebolire le posizioni negoziali del governo di Ramallah. A ciò si deve aggiungere che, mentre il Presidente non ha avuto successo nel dialogo con Israele, Hamas ha portato avanti negoziati indiretti, attraverso la Germania, con le autorità di Tel Aviv per la liberazione del caporale Shalit. Questi negoziati, sebbene in stallo durante gli ultimi mesi, hanno avvicinato la possibilità di ottenere il rilascio di numerosi esponenti di Hamas detenuti nelle carceri israeliane. Ciò ha contribuito a infliggere un duro colpo alla credibilità dell'ANP agli occhi sia dei vicini Paesi arabi sia dei propri cittadini. Per di più, le dichiarazioni rilasciate da uno dei *leader* di Hamas, Ismail Haniya, agli inizi di febbraio, che hanno fatto balenare la disponibilità di Hamas a dialogare sia con gli Stati Uniti sia con l'Unione Europea, possono essere interpretate come un segnale della volontà del gruppo palestinese di acquisire maggiore credito agli occhi della comunità internazionale, nell'ottica di diventare un interlocutore credibile nel processo di pace e di guadagnare ulteriore consenso nel mondo palestinese.

Nonostante le frizioni, però, i primi mesi del 2010 hanno visto alcuni segnali di disgelo tra i due movimenti con l'incontro nella Striscia di Gaza tra esponenti di Hamas e Fatah per riprendere il processo di riconciliazione. Secondo indiscrezioni, nell'incontro si sarebbe discusso di un piano proposto dai mediatori egiziani che dovrebbe prevedere lo schieramento di circa 3.000 uomini delle forze di sicurezza dell'ANP nella Striscia di Gaza, la creazione di un organismo di coordinamento per facilitare la comunicazione tra Hamas a Gaza e Fatah nella Cisgiordania e l'organizzazione, per il prossimo giugno, delle elezioni presidenziali, per i consigli legislativi locali e per il Consiglio Nazionale Palestinese. Khaled Mashal ha dichiarato che Hamas è ora pronta a trattare, nonostante egli stesso in ottobre non avesse voluto firmare l'accordo sviluppato dalle autorità egiziane.



Centro Studi Internazionali

Il clima di riconciliazione però, è stato guastato da alcune accuse reciproche circa la vicenda dei due palestinesi Ahmad Hasnin e Anwar Shekhaiber arrestati dalle autorità di Dubai in relazione alla morte di Mahmoud al Mabhouh, uno dei comandanti militari di Hamas, assassinato il 20 gennaio da agenti del Mossad. I miliziani di Mashal hanno accusato i due uomini di lavorare per una compagnia di proprietà di uno dei consiglieri più stretti del Presidente Abbas, gettando dunque su ambienti vicini a Fatah l'ombra della collusione con i *killer* di Mabhouh. Ihab Ghussain, portavoce di Hamas, ha dichiarato che i due uomini facevano parte della forza di sicurezza di Fatah a Gaza prima degli scontri del giugno 2007 tra i due maggiori gruppi palestinesi. Fatah, a sua volta, ha risposto alle accuse riconoscendo che entrambi gli arrestati erano propri effettivi, ma addossando le responsabilità per la morte di Mabhouh alle infiltrazioni dell'*intelligence* israeliana dentro Hamas. A tal proposito, nei primi giorni di marzo un'altra notizia ha sconvolto l'*establishment* del gruppo che continua a detenere il controllo sulla Striscia di Gaza. Mosab Hassan Yousef, figlio di Sheikh Hassan Yousef, uno dei *leader* storici di Hamas attualmente in carcere in Israele, ha dichiarato di essere stato per diversi anni una spia dello Shin Bet israeliano, confermando che quella che sembrava un'organizzazione compatta e coesa presenta invece al suo interno varie fratture e infiltrazioni da parte di servizi stranieri, che hanno facilitato l'uccisione o la cattura di numerosi suoi esponenti. L'ultimo arresto è stato quello di Mahar Uda, avvenuto il 14 marzo ad opera dell'esercito israeliano a Ramallah. Uda, uno dei fondatori del braccio armato di Hamas in Cisgiordania, era ricercato da circa dieci anni con l'accusa di essere coinvolto nell'organizzazione di una serie di attacchi suicidi contro lo Stato israeliano e nel rapimento di palestinesi sospettati di collaborare con Tel Aviv.

È da sottolineare, poi, come l'egemonia di Hamas nella Striscia di Gaza sia tutt'altro che solida a causa della crescente attività di altri gruppi estremisti, soprattutto di matrice qaedista, che si infiltrerebbero nella Striscia dal Sinai e provenienti, pare, soprattutto dallo Yemen. Un indicatore di questa situazione può essere considerato il lancio di razzi effettuato contro Israele nei giorni seguenti l'annuncio della costruzione di nuovi insediamenti a Gerusalemme Est. Gli attacchi non sarebbero stati opera di Hamas - che pare aver sempre rispettato il cessate il fuoco seguito alla fine dell'Operazione Piombo Fuso - ma della Brigata Ansar al-Sunna, gruppo terrorista di stampo qaedista. Nel caso in cui movimenti ispiratisi ad al-Qaeda riuscissero a rafforzarsi e ad



Centro Studi Internazionali

acquisire capacità tali da minare seriamente il controllo del territorio da parte di Hamas, nello scenario regionale si aggiungerebbe un elemento nuovo che rappresenterebbe un motivo in più di preoccupazione circa la soluzione del processo di pace.

Per quanto riguarda il settore economico, infine, negli ultimi mesi ha preso il via un importante progetto per la costruzione di una cittadina sulle colline di Rawabi, poco a nord di Ramallah. Il progetto, qualora fosse portato a termine, permetterebbe la realizzazione di quello che potrebbe essere considerato il primo “insediamento palestinese”, cioè il primo agglomerato abitativo costruito sul territorio dell’ANP. Il costo dovrebbe aggirarsi intorno ai 700 milioni di dollari, interamente finanziato dalle autorità del Qatar, e i lavori dovrebbero concludersi entro cinque anni. L’unico problema è determinato dal fatto che, mentre i terreni su cui stanno sorgendo le abitazioni sono di proprietà dell’ANP, l’area sulla quale dovrebbe essere realizzata la strada per accedervi è di giurisdizione israeliana e l’*iter* per ottenere il permesso di costruzione dalle autorità di Tel Aviv non è ancora terminato, minacciando la buona riuscita dell’intero progetto.



Centro Studi Internazionali

ARABIA SAUDITA

Con l'entrata in vigore del cessate il fuoco tra il governo yemenita e il gruppo di ribelli Houthi, si è finalmente concluso un conflitto che ha interessato anche l'Arabia Saudita. Il coinvolgimento saudita era iniziato a causa dello sconfinamento nel suo territorio di miliziani sciiti dal Nord del vicino Yemen e dei ripetuti attacchi compiuti da questi contro l'esercito di Riyadh, schierato a difesa del confine. In un primo momento le autorità saudite hanno smentito ogni coinvolgimento nelle ostilità, respingendo tutte le accuse di aver impegnato le proprie forze armate in attacchi contro i ribelli yemeniti. Successivamente, l'evidenza dei fatti ha portato il governo ad ammettere l'intervento contro gli Houthi. L'*escalation* militare è avvenuta dopo l'uccisione di un ufficiale della sicurezza saudita e il ferimento di altre undici persone da parte di un commando armato infiltratosi in territorio saudita proprio dallo Yemen. Riyadh ha risposto lanciando una campagna aerea e terrestre contro i villaggi ritenuti le roccaforti dei ribelli. Vi hanno partecipato 5 squadroni dell'aviazione reale saudita di stanza alla base King Khalid, a Khamis Mushayt, e alla base King Faisal, a Tabuk, due brigate meccanizzate e una brigata corazzata dell'esercito con il supporto di due brigate di aviazione dotate di elicotteri Apache. Alle operazioni hanno preso parte anche reparti delle forze speciali di Riyadh e - pare - di altri paesi arabi. Gli scontri, che hanno portato alla morte di 133 soldati sauditi, si sono succeduti fino alla metà di febbraio quando è entrato in vigore il cessate il fuoco tra le parti e gli Houthi hanno restituito i prigionieri sauditi.

Le operazioni militari condotte da Riyadh, oltre ad essere una risposta ad un'aggressione, hanno avuto come scopo l'affermazione del ruolo di potenza regionale dell'Arabia Saudita, in posizione di contrasto rispetto all'Iran. Infatti, le autorità saudite hanno rivolto numerose accuse a Teheran di supportare militarmente i ribelli Houthi. Il quotidiano saudita Asharq al-Awsat ha riportato che alti ufficiali delle Guardie Rivoluzionarie iraniane, insieme ad esponenti di Hezbollah, hanno avuto numerosi incontri con i ribelli yemeniti per coordinare le operazioni militari contro l'Arabia Saudita. Successivamente, il vice Ministro della Difesa di Riyadh ha alluso al coinvolgimento iraniano nel conflitto, dichiarando che gli Houthi non



Centro Studi Internazionali

sarebbero mai stati in grado di procurarsi da soli le armi utilizzate contro l'esercito saudita. A ciò va aggiunta la cattura da parte delle forze di sicurezza yemenite di un cargo iraniano - il Mahan-1 - carico di armi destinate, a quanto pare, ai ribelli sciiti. Il cargo era salpato dal porto iraniano di Bandar Abbas e trasportava lanciarazzi RPG e altro materiale bellico verso il porto di Maydi nella regione di Hajjah al nord-ovest dello Yemen. Si può, così, maggiormente capire la portata regionale ed internazionale del conflitto, nato come lotta interna per l'indipendenza e l'autodeterminazione, sul quale si sono innestate le strategie politiche di Arabia Saudita ed Iran per il conseguimento della *leadership* regionale.

La preoccupazione dell'Arabia Saudita per la situazione yemenita si è manifestata anche in altre circostanze. Alla fine di gennaio si è tenuta a Londra una conferenza internazionale sullo Yemen, convocata dal Premier inglese Gordon Brown all'indomani del fallito attentato su un volo di linea tra Amsterdam e Detroit il 25 dicembre scorso. Nell'occasione le autorità del Regno saudita hanno svolto un ruolo di primo piano per sostenere il governo di Sanaa nella sua lotta contro le minacce interne e per lo sviluppo dell'economia. Il Ministro degli Esteri saudita, il principe Saud al Faisal, ha invitato la comunità internazionale a coordinarsi nello sforzo di sostenere lo Yemen, annunciando una conferenza del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) da tenersi a Riyadh, per valutare la situazione attuale delle donazioni. Durante l'incontro, che è stato preceduto da una visita preparatoria del Presidente dello Yemen, Saleh, al re Abdullah, le autorità dell'Arabia Saudita hanno sottoscritto quattro accordi con il governo di Sanaa: 50 milioni di dollari sono stati stanziati per il finanziamento di un progetto per potenziare la rete elettrica yemenita, 40 milioni per un programma di risanamento idrico, 20 milioni per la costruzione di un ospedale nella cittadina di Hodeidah, sulla costa occidentale del Paese, e 4,8 milioni per la costruzione di una struttura universitaria a Taiz. Il vice Presidente del Fondo Saudita per lo Sviluppo, Yousif bin Ibrahim al Bassam, ha dichiarato che con questi progetti, insieme ad un finanziamento precedentemente approvato di circa 650 milioni di dollari, l'Arabia Saudita ha ottemperato alle promesse fatte allo Yemen durante la conferenza dei donatori tenuta a Londra nel 2006, arrivando ad un totale di progetti finanziati pari ad 1 miliardo di dollari. Si può così notare quanto sia rilevante il ruolo dell'Arabia Saudita nel sostenere il vicino Yemen,



Centro Studi Internazionali

le cui condizioni di instabilità economica e di scarsa sicurezza interna potrebbero costituire una seria minaccia per il regno saudita.

L'importanza dell'Arabia Saudita nel panorama diplomatico regionale è stata ribadita durante la tappa a Riyadh del viaggio che il Segretario di Stato americano Hillary Clinton ha compiuto in vari Paesi del Golfo Persico in febbraio. In particolare la Clinton avrebbe chiesto ai governanti sauditi la disponibilità a fornire petrolio alla Cina per compensare la riduzione delle importazioni dall'Iran conseguenti ad eventuali inspite sanzioni nei confronti di Teheran, sanzioni che non possono essere approvate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite senza il voto cinese. Attualmente le importazioni iraniane di greggio coprono l'11% del fabbisogno cinese, pari a circa 400.000 barili al giorno. L'incontro, preparato nei minimi dettagli dalla diplomazia americana per non offendere nuovamente il re saudita, dopo che in giugno Abdullah si era risentito per alcune domande troppo dirette, ha mostrato una piena sintonia tra i due alleati. Il Ministro degli Esteri saudita Saud al-Faisal ha mantenuto un atteggiamento equilibrato, non potendo permettersi di ostentare una posizione di aperto appoggio alla diplomazia statunitense. Faisal, durante una conferenza stampa congiunta con la Clinton, in sede di replica alle domande, ha dichiarato che esercitando seriamente la Cina la propria responsabilità nell'ambito del Gruppo 5 + 1, non ha bisogno di alcun suggerimento da parte dell'Arabia Saudita su cosa debba fare in Consiglio di Sicurezza. Allo stesso tempo ha invitato l'Iran a rispondere positivamente agli sforzi di mediazione del Gruppo 5+1 e a dissipare i dubbi esistenti a livello regionale e internazionale circa il suo programma nucleare. Anche per quanto riguarda la questione afghana, il ruolo diplomatico dell'Arabia Saudita nell'ultimo trimestre è stato di primaria rilevanza. Durante la conferenza sull'Afghanistan tenutasi a Londra negli ultimi giorni di gennaio, il Presidente Karzai ha auspicato un ruolo saudita di primo piano nel processo di pace in corso con alcune fazioni della guerriglia nel suo Paese. A conferma di ciò Karzai, alcuni giorni dopo la Conferenza, si è recato a Riyadh per colloqui con le autorità saudite e per ottenere la loro collaborazione nel tentativo di persuadere alcuni *leader* talebani a partecipare al processo di riconciliazione nazionale e aiuti finanziari a sostegno dell'economia. Tra i Paesi arabi un ruolo cardine nella storia del movimento talebano è stato svolto proprio dall'Arabia Saudita. Le *madrasse* pachistane, in cui si sono formati i talebani, sono state finanziate dai petrodollari e l'Arabia Saudita è stata il solo



Centro Studi Internazionali

Paese, assieme ad Emirati Arabi e Pakistan, a riconoscere il regime talebano ed a stabilire una forma di dialogo con alcuni suoi esponenti. In tale ottica, già l'anno scorso l'Arabia Saudita aveva ospitato colloqui segreti tra rappresentanti talebani e ufficiali afgani, che, però, non avevano portato ad alcuna intesa. Adesso sembra che le condizioni di Riyadh per far ripartire il dialogo consistano nel porre fine a qualsiasi supporto dato dai talebani ai membri di al Qaeda sia in Afghanistan sia in Pakistan.

Un altro evento importante nel panorama delle relazioni diplomatiche dell'Arabia Saudita è stata la visita a Riyadh del Primo Ministro indiano Manmohan Singh, la prima di un rappresentante indiano da 28 anni a questa parte. Il viaggio ha mostrato la condivisione di interessi tra i due paesi nell'area mediorientale. Singh, nonostante gli stretti legami dell'India con Israele nel campo della difesa, ha manifestato il suo appoggio all'iniziativa di pace sponsorizzata dall'Arabia Saudita che prevede la costituzione di un autonomo Stato palestinese con capitale a Gerusalemme Est. Importante è stata anche la convergenza sull'Afghanistan risultante, a quanto pare, da discussioni private sul ruolo del Pakistan nella regione. Il Pakistan rivale storico dell'India ma amico da lunga data di Riyadh, potrebbe svolgere un ruolo non secondario nel dialogo tra Delhi e Islamabad. Singh, inoltre, a causa della minaccia di attacchi terroristici di matrice islamica contro obiettivi indiani sia in patria sia in Afghanistan, ha cercato una più stretta collaborazione con Riyadh sul tema della sicurezza. Importanti sono stati i colloqui su questioni economiche; l'India, uno dei Paesi con il più alto tasso di crescita economica al mondo, dipende per circa il 20% del suo fabbisogno petrolifero dall'Arabia Saudita. Il Ministro del petrolio indiano, Murli Deora, ha dichiarato che Riyadh si è impegnata ad aumentare la propria fornitura petrolifera all'India dagli attuali 25,5 milioni di tonnellate (circa 3,5 milioni di barili) all'anno a 40 milioni di tonnellate (circa 5,5 milioni di barili).

Per quanto riguarda l'economia, il capo della Banca Centrale di Riyadh, Mohammed al-Jasser ha rilasciato significative dichiarazioni nelle quali ha confermato l'importanza del ruolo svolto dal dollaro come moneta di riserva e ha respinto l'idea di utilizzare al suo posto i Diritti Speciali di Prelievo (DSP) del Fondo Monetario Internazionale. Le autorità cinesi, preoccupate per l'enorme esposizione alla crisi sofferta dalla loro economia a causa della debolezza del dollaro, avevano invitato la comunità internazionale a dare ai DSP valore di riserva. Il peso delle dichiarazioni di Jasser in difesa del dollaro



Centro Studi Internazionali

acquistano una certa valenza se si pensa al ruolo dell'Arabia Saudita nell'economia mondiale, sia come primo Paese produttore di greggio, sia come possessore di riserve internazionali per un valore totale di 400 miliardi di dollari.

Dal punto di vista della sicurezza interna, infine, le autorità saudite hanno arrestato, verso la fine di marzo, 113 sospetti militanti di al-Qaeda, accusati di aver organizzato una serie di attentati contro alcuni impianti petroliferi ed altri obiettivi del Paese (tra cui membri delle forze di sicurezza ed alcune città). Gli uomini, 58 dei quali sauditi, 52 yemeniti, e gli altri provenienti da Bangladesh, Eritrea e Somalia, appartenevano a tre cellule, totalmente divise e indipendenti tra loro, ognuna delle quali non conosceva i piani delle altre. Secondo quanto dichiarato da Mansour al-Turki, portavoce dei servizi di sicurezza del Regno, gli uomini erano affiliati al gruppo di al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP), che ha la propria base nel vicino Yemen, ed erano già pronti a compiere gli attacchi. Maggiori spiegazioni circa l'arresto e gli obiettivi da colpire non sono state rilasciate, ma si è venuti a conoscenza del sequestro di armi, documenti, computer e apparecchi video nelle abitazioni dei presunti terroristi. Tali arresti dimostrano come l'attenzione delle autorità di Riyadh circa il fenomeno qaedista sia rimasta molto alta, soprattutto dopo che lo scorso agosto un terrorista di AQAP si è fatto esplodere vicino al Principe Mohammed bin Nayef, vice Ministro degli Interni e capo dei servizi di sicurezza e antiterrorismo sauditi, ferendolo in modo lieve. Allo stesso tempo gli arresti potrebbero far pensare ad un nuovo innalzamento delle attività di AQAP in Arabia Saudita dopo la pressione a cui l'organizzazione è stata sottoposta in Yemen negli ultimi mesi.



Centro Studi Internazionali

BAHREIN

Il Regno del Bahrein ha deciso di escludere la coreana Sungwon Corporation dalla commessa per la costruzione del più grande raccordo autostradale del Paese. Il contratto, firmato nel 2007, prevedeva la costruzione di un imponente cavalcavia mirante ad eliminare il traffico lungo lo strategico nodo di Isa Town nel nord del Paese. Il Ministro dei Lavori Pubblici Fahmy al-Jowder ha annunciato di aver già informato gli istituti di credito coinvolti nel finanziamento del progetto e che prevede che i lavori siano ultimati a settembre, con un ritardo di tre mesi. Nonostante le autorità avessero fornito alla Sungwon tutte le garanzie del caso, le difficoltà finanziarie in cui era precipitata la società, non solo in Corea ma anche a Dubai, l'hanno costretta a ritirarsi. Il progetto autostradale è una delle maggiori opere d'ingegneria civile della regione e prevede la realizzazione di svincoli multi-corsia su tre livelli nei pressi del casello di Isa, che gestisce un flusso di auto pari a 6 mila veicoli l'ora.

Nel trimestre in esame va segnalato l'aumento dell'attività diplomatica del piccolo Regno insulare, che a fine febbraio ha ospitato il Presidente yemenita Ali Abdullah Saleh, arrivato a Manama dopo una visita a Riyadh, per incontrare il sovrano bahreinita Hamad bin Issa al-Khalifa. Saleh ha espresso la sua gratitudine per il sostegno offerto dal Regno del Bahrein all'integrità, alla sicurezza e allo sviluppo dello Yemen nell'attuale, difficile periodo della vita del Paese. All'origine della visita, come del resto anche della precedente in Arabia Saudita, vi è il tentativo di promuovere nella regione la cooperazione a favore della stabilità dello Yemen.. Gli investimenti del Bahrein nel più povero dei Paesi arabi rappresentano un aiuto concreto nel contesto della crisi che il governo yemenita si trova attualmente a fronteggiare, con tre distinti fronti di instabilità aperti sul territorio.

All'inizio di marzo, il Ministro degli Esteri del Regno, Sheikh Khalid bin Ahmed al-Khalifa, ha incontrato a Manama il Segretario Generale della NATO Anders Fogh Rasmussen, giunto nella regione per promuovere gli



Centro Studi Internazionali

sforzi compiuti dall'Alleanza per la stabilità del Golfo nell'ambito della Istanbul Cooperation Initiative (ICI). Tale iniziativa, varata nel corso del *summit* tenutosi nel 2004 nella città turca, intende contribuire alla stabilità regionale e globale nel lungo periodo, offrendo ai Paesi del Medio Oriente la possibilità di cooperare con la NATO. Rasmussen si è recato a Manama al fine di rafforzare la collaborazione tra le marine regionali per il contrasto alla pirateria nel Golfo di Aden, fenomeno che rischia di sviluppare pericolose connessioni con il terrorismo qaedista attivo nell'area. La NATO guarda all'espansione del ruolo del Bahrein con grande attenzione: il piccolo Regno gestisce un efficace programma di addestramento della Polizia Nazionale Afgghana a Kabul e ha recentemente assunto il comando della *Combined Task Force 152*, un assetto navale multinazionale istituito nel 2004 nell'ambito dell'operazione *Enduring Freedom* con il compito di condurre pattugliamenti nel Golfo e di rispondere ad eventuali situazioni di crisi.

La *Combined Task Force 152* è una delle principali risposte concrete al senso di insicurezza diffuso nelle capitali arabe del Golfo, dovuto alle ambizioni nucleari iraniane, ed è pertanto uno dei fattori che generano tensione nelle relazioni tra queste e Teheran. A proposito della questione iraniana, è interessante notare la reazione delle autorità del Bahrein alle proteste della Repubblica Islamica per lo schieramento di nuove batterie di missili antibalistici nel Paese, che è anche sede della 5^a Flotta della US Navy. All'inizio di febbraio gli USA hanno annunciato il rafforzamento delle capacità di difesa aerea dei propri alleati nel Golfo, procedendo con lo schieramento di missili Patriot PAC III. Nel caso in questione questo sviluppo ha provocato dure dichiarazioni da parte iraniana, prontamente respinte dalle autorità del Bahrein che ha criticato Teheran per aver interpretato la misura difensiva come provocatoria, ed è stato spinto a sottolineare come, in genere, sia proprio il regime iraniano a sfoggiare pubblicamente il proprio arsenale e a vantarsi delle sue capacità militari.

Nonostante queste polemiche, i due Paesi sembrano essere sempre più vicini ad un accordo per la fornitura di gas dall'Iran al Bahrein. L'accelerazione nei



Centro Studi Internazionali

negoziati, in corso da tempo, è stata data dalla quinta visita della delegazione del Ministero del Petrolio bahreinita a Teheran.

In chiusura va segnalata la visita a febbraio del Ministro delle Finanze turco Mehmet Simsek, che si è recato a Manama per discutere del trattato di libero scambio che la Turchia e il Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) intendono firmare entro la fine dell'anno. Riguardo alle politiche comuni sotto l'egida del CCG, il Comandante delle Forze Armate saudite Generale Saleh bin Ali al-Mahya, a Manama per il Bahrain International Air Show, ha confermato l'intenzione del CCG di dotarsi di una forza di reazione rapida entro il 2010.



Centro Studi Internazionali

EGITTO

In Egitto è cominciato il conto alla rovescia verso le elezioni presidenziali previste per il settembre 2011. Molto probabilmente il Presidente Hosni Mubarak, ormai ottantunenne ed in precarie condizioni di salute, lascerà la sua poltrona e la questione della sua successione assume un'importanza cruciale, con possibili significative ripercussioni per l'intero assetto geo-politico della regione. Non vi è infatti un meccanismo chiaro e consolidato che regoli la naturale successione alla guida del Paese più popoloso del mondo arabo (82 milioni di abitanti). Dopo essere stato Comandante dell'Aviazione, Hosni Mubarak ha assunto la carica di vice Presidente nel 1975 e ha preso il posto di Anwar Sadat, assassinato nel 1981. Da quel momento, il Presidente egiziano non ha mai indicato un suo successore, probabilmente per evitare intrighi di palazzo e lotte di potere intestine. Nemmeno Gamal, secondogenito di Mubarak, da molti indicato come un possibile candidato, ha mai confermato la sua intenzione di succedere al padre. Mubarak, che non ha mai nominato un vice-Presidente, è stato eletto dal Parlamento come unico candidato e poi confermato da *referendum* popolare per quattro dei cinque mandati presidenziali da lui ottenuti. Nel 2005, dietro pressione statunitense, un emendamento costituzionale ha consentito la partecipazione di più candidati e l'elezione diretta del Presidente, ma anche in quell'occasione Mubarak ha ottenuto l'89% dei voti contro l'8% fatto registrare da Ayman Nour, suo principale oppositore, condannato in seguito a cinque anni di reclusione per frode.

Gamal Mubarak, ex banchiere, si è costruito un seguito all'interno del National Democratic Party (NDP), il partito di governo, dove occupa dal 2002 la posizione di vice Segretario Generale e quella di Segretario Generale del Comitato Politico, una delle cariche più importanti del Paese. Con il rimpasto di governo del luglio 2004, che ha portato in primo piano nel partito una nuova generazione di funzionari fedeli a Gamal, molti egiziani hanno ritenuto che il figlio di Mubarak avesse consolidato la sua posizione all'interno delle strutture di potere del Paese, nonostante non godesse di grande popolarità nell'opinione pubblica e fra le Forze di Sicurezza.

Nel mese di febbraio un fattore di possibile novità si è inserito nel ristagnante panorama politico egiziano. Mohamed El Baradei, ex capo dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (IAEA), ha fatto ritorno nel Paese natale



Centro Studi Internazionali

dopo aver lavorato per 27 anni per le Nazioni Unite. Da molti indicato come un possibile candidato alla presidenza, Baradei, prima di partire per Il Cairo ha rilasciato numerose interviste in cui chiedeva una maggiore apertura alla democrazia in Egitto. Al suo arrivo è stato accolto da un nutrito gruppo di sostenitori, avvenimento che ha suscitato notevole interesse perché in un Paese come l'Egitto sono vietati i grandi assembramenti pubblici di persone. Successivamente, egli ha dichiarato di essere pronto a candidarsi, ma solamente come indipendente e solo nel caso in cui vengano garantite la trasparenza e la democraticità delle elezioni. In effetti, al momento, una tale candidatura sembra molto difficile se non altro per le limitazioni imposte dalla costituzione egiziana: infatti, per presentarsi come indipendenti, è richiesta l'appartenenza per almeno un anno ad un partito che deve avere minimo cinque anni di vita. Inoltre, la candidatura deve ottenere il sostegno di almeno 250 tra rappresentanti di entrambe le camere del Parlamento e membri dei consigli municipali, tutti organi dominati dal Partito Nazionale Democratico del Presidente Mubarak. Affinché la candidatura di Baradei sia accettata, quindi, ci sarà bisogno di una modifica della Costituzione, decisione che in questo momento non appare presente nell'agenda delle autorità del Cairo.

El Baradei gode, dopo 12 anni come capo dell'IAEA, di una grande popolarità tra i suoi compatrioti che lo hanno insignito, nel 2006, della più alta onorificenza del Paese, il Nile Shas. Ma non mancano neanche i detrattori, i quali ritengono che la sua prolungata residenza all'estero lo abbia tenuto per troppo tempo lontano dalla realtà egiziana, che gli sarebbe divenuta ormai estranea. Intanto, Baradei ha dato vita ad una formazione da lui definita "associazione nazionale per il cambiamento". A quanto pare non si tratterebbe di un vero e proprio partito, la cui costituzione in Egitto è sottoposta a stringenti limiti e controlli, ma di un'associazione di natura politica alla quale, secondo lo stesso Baradei, potranno partecipare tutti coloro i quali vogliono portare un cambiamento nel panorama politico egiziano rispetto a quello attuale cristallizzato attorno al partito del Presidente. Nella sua prima dichiarazione come *leader* di questo movimento di opposizione ha chiesto la fine delle leggi di emergenza, un'attenzione maggiore da parte dell'autorità giudiziaria sul controllo delle elezioni e minori restrizioni per le candidature presidenziali.

Sempre per quanto riguarda il fronte interno, in gennaio, il movimento dei Fratelli Musulmani ha eletto il suo nuovo *leader*, Mohammed Badi,



Centro Studi Internazionali

sessantaseienne professore di veterinaria all'Università di Beni Suef. Badi, che è l'ottavo *leader* dalla fondazione del movimento nel 1928, è ritenuto un conservatore. La sua elezione potrebbe significare, rispetto all'indirizzo attuale, un disimpegno da parte dei Fratelli Musulmani dalla partecipazione attiva alla politica del Paese, ed una sorta di ritorno alle sole attività religiose e di assistenza sociale. Bisogna ricordare che il movimento è stato bandito nel 1954 come partito politico ma non come associazione caritatevole e continua tutt'oggi ad essere oggetto di repressione da parte delle autorità. Nei primi giorni di febbraio sono stati effettuati numerosi arresti di esponenti dei Fratelli Musulmani tra i quali il vice di Badi, Mahmoud Ezzat. Nonostante ciò è proseguita la partecipazione alla vita politica egiziana di numerosi membri, che si sono presentati alle elezioni come candidati indipendenti. Nelle elezioni del 2005 circa il 20% dei parlamentari eletti apparteneva al movimento dei Fratelli Musulmani, miglior risultato di sempre. Tuttavia, qualora Badi decidesse davvero di ritirare il movimento dei Fratelli musulmani dalla partecipazione attiva alla vita politica del Paese, si potrebbe creare un vuoto di rappresentanza nello scenario politico egiziano. Nonostante l'importanza e il peso che il movimento continuerebbe ad avere nella società egiziana, si aprirebbe lo spazio per l'ingresso sulla scena di frange del mondo islamico con una connotazione maggiormente fondamentalista, in cerca di riconoscimento e legittimazione politica. Ciò finirebbe, però, con l'inserire un ulteriore elemento di instabilità nel panorama politico dopo che questo si era ormai "abituato" alla presenza di un attore come i Fratelli Musulmani.

Dal punto di vista della sicurezza interna, alla fine del mese di gennaio, le autorità egiziane hanno arrestato 26 persone, nelle province di Mansoura e Dakahiliya nel Delta del Nilo, sospettate di appartenere ad una cellula del gruppo Jihad Islamica Egiziana (JIE) e di progettare degli attentati terroristici contro turisti stranieri e strutture statali. Il JIE, nato negli anni '70 e responsabile dell'assassinio del Presidente Sadat nel 1981, è stato negli ultimi anni assorbito in al Qaeda. Le autorità egiziane ritengono che militanti del gruppo terroristico si possano infiltrare nel Paese dalla vicina Striscia di Gaza, dove non sono ben visti dai miliziani di Hamas, elemento che aggiungerebbe un nuovo fattore di instabilità nello scenario egiziano.

Un evento che ha scosso il Paese è rappresentato dall'uccisione di 7 persone e dal ferimento di altre 10 all'uscita di una chiesa dopo le celebrazioni della vigilia del Natale copto il 7 gennaio, nella cittadina di Naga Hamady, nel Sud



Centro Studi Internazionali

del Paese. Il crimine, del quale sono stati accusati tre cittadini musulmani, ha scatenato una serie di violenze e scontri settari tra la comunità cristiana e quella musulmana, senza precedenti nella storia recente del Paese. Le autorità hanno reagito inviando alcuni reparti anti sommossa della polizia e vietando l'accesso dei giornalisti alla zona. Il Ministero degli Interni ha negato la natura settaria degli scontri e ha parlato di violenze scatenate dallo stupro di una ragazzina di 12 anni musulmana ad opera di un ragazzo cristiano. I fatti, però, parlano di 14 musulmani e 28 cristiani arrestati, numerose abitazioni date alle fiamme e negozi distrutti. E più di una vendetta per uno stupro, sembra si sia trattato di un attacco predeterminato alla comunità cristiana di Naga Hamady, con conseguente reazione degenerata in una vera e propria rivolta settaria che ha dimostrato le divisioni religiose all'interno dell'Egitto, dove i cristiani rappresentano il 10% della popolazione su un totale di 80 milioni.

In campo internazionale, continua l'attivismo diplomatico dell'Egitto nella regione. Mentre i negoziati tra Israele e Hamas sulla liberazione del caporale Shalit sembrano giunti ad un binario morto, appare notevole il ruolo svolto dal Cairo nel riavvicinamento tra la stessa Hamas e Fatah. Infatti le due fazioni palestinesi sembrano aver ripreso il dialogo interrotto alcuni mesi fa, discutendo su una proposta di accordo avanzata dai mediatori egiziani. Nonostante le reticenze del capo di Hamas, Khaled Mashal, su alcune condizioni già accettate da Fatah, un incontro tra esponenti dei due movimenti è avvenuto nella Striscia di Gaza il 14 febbraio scorso. Successivamente Ismail Haniyeh, uno dei leader di Hamas e Primo Ministro destituito dell'Autorità Palestinese, ha dichiarato che un accordo di riconciliazione tra le entità palestinesi può avvenire solo sulla base della proposta egiziana, sottolineando l'importanza del lavoro svolto dalla diplomazia del Cairo.

A dispetto di ciò, però, continua la costruzione del muro per proteggere il confine tra l'Egitto e la Striscia di Gaza. Tale struttura prevede anche una barriera sotterranea di acciaio, capace di resistere alle esplosioni, lunga circa 11 chilometri e profonda fino a 30 metri. Tutto ciò per bloccare i traffici illeciti che dal territorio egiziano raggiungono la comunità palestinese attraverso tunnel sotterranei, che si presume vengano utilizzati non solo per aggirare il blocco israeliano delle importazioni a Gaza, ma anche per il riarmo delle milizie di Hamas. A quanto pare, però, dopo primi lavori effettuati sembra che la profondità di tale barriera si fermi intorno ai 5 metri, ben al di sopra della profondità dei tunnel.



Centro Studi Internazionali

L'Egitto continua, così, a mantenere la sua duplice funzione di punto di riferimento regionale per i Paesi arabi ma anche per Israele. A tal proposito, è della fine di febbraio la notizia che la Corte Suprema egiziana ha rovesciato la sentenza di un tribunale locale che vietava la vendita di gas naturale ad Israele. La nuova decisione richiede che il governo dichiari le quantità esportate verso Tel Aviv e il prezzo di vendita. Nel 2008, infatti, nonostante numerose polemiche, è stato firmato un accordo di durata ventennale che regola la vendita di gas egiziano a Israele attraverso la *pipeline* Arish – Ashkelon, e il cui flusso non è stato interrotto neanche durante l'offensiva israeliana contro la Striscia di Gaza "Piombo Fuso".

Per quanto riguarda le relazioni economiche con il nostro Paese, una *joint venture*, formata dall'italiana Enel e dalla francese Total, si è aggiudicata una licenza per condurre una serie di esplorazioni *offshore*. Il contratto è stato sottoscritto con la compagnia statale egiziana Egyptian Natural Gas Holding Company (Egas), nell'ambito di un piano di assegnazione di blocchi estrattivi a compagnie estere. L'area assegnata riguarda il blocco di El Burullus, nelle acque antistanti il Delta del Nilo. Tale area ha una superficie di 2.516 chilometri quadrati ed è situata a circa 70 chilometri dalla costa, in acque di profondità compresa tra i 100 e i 1.600 metri. Inoltre Enel sta portando avanti un progetto con Egas firmato nel 2008 per lo sviluppo della cooperazione nel settore del gas naturale liquefatto.



Centro Studi Internazionali

EMIRATI ARABI UNITI

Un consorzio a guida coreana ha vinto la gara d'appalto indetta dalle autorità degli Emirati per la costruzione di quattro reattori nucleari. Il contratto, del valore complessivo di 20,4 miliardi di dollari, ha segnato l'epilogo di una lunga contrattazione che ha coinvolto consorzi asiatici, francesi e americani. La KEPCO (Korea Electric Power Company) si è aggiudicata il contratto in associazione con Samsung, Hyundai, Westinghouse e Toshiba ed ha battuto il consorzio francese guidato da Areva proprio quando sembrava che questo si fosse aggiudicato la commessa. Il primo dei quattro reattori da 1400 MW sarà operativo entro il 2017, seguito dagli altri in rapida successione, al fine di rispettare i tempi di consegna previsti per il 2020. La Emirates Nuclear Energy Corporation (ENEC) deve ancora selezionare i siti destinati a ospitare i reattori, anche se ha annunciato di essere in procinto di farlo. Inoltre, l'ENEC prevede di ordinare ulteriori reattori, a fronte del vertiginoso aumento dei consumi elettrici nella Federazione, che non può essere soddisfatto da fonti energetiche fossili o rinnovabili.

Proprio a riguardo della domanda interna di energia elettrica, si è registrata in questo trimestre la scoperta di un nuovo giacimento petrolifero nel territorio dell'Emirato di Dubai, che sarà sfruttato entro la fine dell'anno ed il cui greggio sarà estratto e impiegato per la produzione di energia. Il giacimento consentirà infatti di stimolare la stagnante economia della città-stato e di soddisfare il suo fabbisogno di elettricità, che toccherà i 10.000 megawatt entro il 2012. Peraltro, la nuova scoperta avviene nel pieno di una congiuntura particolarmente negativa per Dubai, colpita duramente dalla crisi finanziaria e salvata *in extremis* da un prestito concesso dalla confederata Abu Dhabi, di gran lunga adesso l'Emirato più ricco e influente. Le autorità di Dubai non hanno ancora fornito informazioni riguardo le dimensioni del giacimento, salvo indicare che questo contribuirà considerevolmente ad aumentare le riserve dell'Emirato, che attualmente si aggirano intorno ai 4 miliardi di barili. Il giacimento, sorge a est del giacimento *offshore* di Rashid, a circa 70 km dalla costa.

Per quanto riguarda le relazioni internazionali, l'evento più rilevante di questo trimestre è stato l'assassinio a Dubai di Mahmoud al-Mabhuh, uno dei fondatori della brigata Ezzedine al-Qassam, ala militare del movimento palestinese Hamas, avvenuto il 19 gennaio scorso. Al-Mabhuh si sarebbe



Centro Studi Internazionali

recato nella città dalla Siria per l'acquisto di un carico di armi ed è poi stato trovato morto in circostanze sospette nella sua camera d'albergo. Il Capo della Polizia di Dubai, Generale Dahi Khalfan, ha accusato il servizio di *intelligence* israeliano Mossad dell'omicidio e in seguito ha pubblicamente mostrato filmati che ritraevano presunti agenti israeliani mentre seguivano la vittima. Una volta identificati, Dubai ha emesso mandati di cattura internazionali per 26 individui che viaggiavano con passaporti britannici, irlandesi, francesi, tedeschi e australiani, sospettati dell'omicidio. I Paesi i cui passaporti sono stati usati per commettere l'assassinio hanno dichiarato che si tratterebbe di casi di furto d'identità, con documenti rubati o contraffatti. Tel Aviv non ha negato né confermato il suo coinvolgimento nella vicenda.

Per quanto riguarda le relazioni bilaterali con l'Italia, il gruppo Fincantieri ha acquisito un nuovo ordine dalla Marina Militare degli Emirati Arabi Uniti per la realizzazione di due unità *stealth*, denominate "Falaj 2". Il contratto prevede un'opzione da parte della Marina emiratina per ulteriori due unità gemelle, nonché il trasferimento di tecnologia per consentire la produzione locale. Due delle quattro unità saranno realizzate nei cantieri italiani del gruppo, con consegna prevista entro la seconda metà del 2012. Queste unità saranno lunghe 55 metri, larghe 8.60, potranno superare i 20 nodi di velocità ed ospitare un equipaggio di 28 persone. Loro principale caratteristica sarà la particolare struttura (*stealth*) che le renderà difficilmente individuabili, oltre alla flessibilità nello svolgere differenti profili di missione: dall'attività di pattugliamento e sorveglianza all'autodifesa nei confronti di minacce aeree e di superficie, alle operazioni di attacco contro bersagli sia navali sia terrestri. L'ordine segue quello annunciato ad agosto dello scorso anno per la realizzazione di una corvetta classe "Abu Dhabi", con un'altra unità in opzione. L'acquisizione di questa ulteriore commessa è ancor più importante per l'industria italiana perché il sistema di combattimento, come per l'unità della classe "Abu Dhabi", verrà fornito da Selex Sistemi Integrati del gruppo Finmeccanica, che da tempo ha una sua *joint venture* locale, Abu Dhabi System Integration (ADSI), responsabile per l'integrazione dei sistemi di combattimento sulle unità della Marina emiratina.

Sempre per quanto riguarda le aziende del gruppo Finmeccanica, va sottolineato il forte interesse del Paese per l'aereo da trasporto C-27J di Alenia Aeronautica e la *partnership* che la stessa azienda aeronautica ha con la società locale ADASI per la realizzazione congiunta di UAV (*unmanned*



Centro Studi Internazionali

aerial vehicle) tattici, *partnership* che proprio negli ultimi tempi è entrata nel vivo. Gli Emirati Arabi hanno da ormai più di un anno selezionato anche l'addestratore avanzato M346 per le loro forze aeree. Al momento in cui scriviamo le negoziazioni per la stipula del contratto sono ancora in corso e la firma dovrebbe presumibilmente arrivare entro la fine dell'anno.



Centro Studi Internazionali

GIORDANIA

La politica interna della Giordania è stata recentemente scossa da una serie di arresti importanti, tra cui quello dell'ex Ministro delle finanze, con l'accusa di corruzione nel processo di espansione e modernizzazione della Jordan Petroleum Refinery Company, raffineria di petrolio appartenente alla compagnia energetica di Stato. Nel mirino delle autorità giordane sono finiti anche l'ex Direttore esecutivo della compagnia Ahmed Rifai, l'ex consigliere economico del governo Mohammed Rawashdeh, e il businessman Khaled Shahin, con le medesime accuse. La vicenda rappresenta una delle conseguenze della dura lotta alla corruzione lanciata dal Primo Ministro Samir Rifai che nel dicembre 2009 ha formato un nuovo governo.

Tuttavia la Giordania sta attirando l'attenzione internazionale soprattutto nel settore della politica estera. A gennaio Ahmad Massaadeh, ex Ambasciatore Giordano presso l'UE e la NATO, è stato ufficialmente nominato a capo dell'Unione del Mediterraneo (UPM), diventando così il primo *leader* del *forum* creato nel 2008 su iniziativa francese. Grazie a questa nomina sono iniziati i preparativi per il secondo *summit* dell'UPM, che si dovrebbe tenere a Barcellona nel prossimo giugno. Il progetto coinvolge i 27 membri dell'UE e Paesi del Nord Africa, dei Balcani, del mondo arabo e Israele, con l'obiettivo comune di promuovere la cooperazione nella regione.

Sempre in gennaio, ha creato molto scalpore un attentato suicida messo in atto da un "triplo agente di al-Qaeda" che ha ucciso otto membri della CIA in una base americana in Afghanistan. Si trattava di Humam Khalil Abu Mulal al-Balawi, *alias* Abu Dujana al-Khorasani. I servizi di *intelligence* giordani, credendo di avere a che fare con un loro doppio agente, lo avevano infiltrato nella regione orientale dell'Afghanistan con la missione di trovare il "numero due" di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri. Invece Balawi si è fatto esplodere nella base operativa Chapman, nella Provincia di Khost, in prossimità del confine con il Pakistan. Balawi era stato arrestato nel 2007 e quindi reclutato come doppio agente dai Servizi giordani. In realtà da allora aveva continuato a lavorare per al-Qaeda.



Centro Studi Internazionali

Sempre nel campo delle relazioni internazionali, va sottolineato il ruolo della Giordania come moderatore sul piano regionale e prezioso interlocutore per le parti impegnate nel processo di pace in Medio Oriente. Questo aspetto è stato significativamente rimarcato dal Segretario Generale della NATO, Anders Fogh Rasmussen, nella sua visita ad Amman avvenuta i primi di marzo. Nel corso della visita, Rasmussen ha elogiato la preziosa attività di assistenza militare che le Forze giordane stanno compiendo all'estero, citando in particolare l'addestramento del personale militare iracheno (10.000 uomini) e di 60.000 poliziotti nel corso degli ultimi due anni. Inoltre, da quando la Giordania è entrata nel NATO Mediterranean Dialogue Partnership 15 anni fa, la cooperazione bilaterale tra Amman e l'Alleanza Atlantica si è rafforzata sia dal punto di vista politico sia tecnico, portando il regno giordano a diventare un esempio per altri Paesi della regione mediorientale.

Il presidente francese Sarkozy, ha elogiato il "modello giordano" non solo in campo politico ma anche in campo energetico. Sarkozy, in occasione della Conferenza Internazionale per l'Accesso all'Energia Nucleare Civile, ha annunciato la creazione di un Istituto Internazionale dell'Energia Nucleare, che dovrebbe diventare il cuore di un *network* internazionale di istituti il primo dei quali sorgerà, appunto, in Giordania.

Secondo la Jordan Atomic Energy Commission (JAEC), il nuovo centro prevederà differenti programmi tecnici ed educativi relativi all'ingegneria nucleare e alla sicurezza.

La Francia è stata uno dei primi Paesi a firmare un accordo di cooperazione nucleare con la Giordania, garantendole assistenza nel settore. In quest'ottica, la Tractabel, sussidiaria belga della società francese GDF Suez, sta attualmente conducendo degli studi geologici e di impatto ambientale per il sito del primo reattore nucleare giordano, che dovrebbe sorgere vicino ad Aqaba. È da rilevare che proprio la tecnologia francese potrebbe permettere lo sviluppo del reattore, un impianto di III generazione che dovrebbe arrivare a una produzione di 1.000 megawatt. Inoltre, la compagnia franco-giordana Uranium Mining, una *joint venture* tra la francese AREVA e la giordana Energy Resources Inc., intende cooperare al programma mediante lo



Centro Studi Internazionali

sfruttamento di una miniera di uranio situata nel centro del Paese. Il Governo giordano stima che il proprio programma nucleare civile possa arrivare a fornire il 30% del fabbisogno elettrico nazionale entro il 2030.

Un'altra possibile cooperazione nel settore energetico si sta delineando con Israele. Quest'ultimo, infatti, è interessato a far parte del *club* di Paesi che producono energia elettrica da fonti nucleari. Il sito per la costruzione di un reattore sarebbe già stato individuato nella parte settentrionale del Negev e dovrebbe essere realizzato da una *joint venture* tra Israele e Giordania, sotto la supervisione di una Nazione occidentale, nella fattispecie la Francia.

Infine, va rilevato che a fine 2009, Amman ha firmato un accordo di cooperazione energetica anche con la Russia, in base al quale Mosca fornirà al Regno hashemita impianti elettrici, tecnologia e centri di formazione. Nel complesso i rapporti tra Amman e Mosca sono molto buoni. Ad ulteriore testimonianza di ciò va segnalata la visita compiuta in Russia dal Re Abdullah II tra il 10 e l'11 marzo. Abdullah II è stato spesso ospite in Russia: dalla sua incoronazione del 1999, almeno dieci volte. Durante questi dieci anni, tra i gruppi dirigenti dei due paesi è stato stabilito un dialogo molto forte. Il Re di Giordania ha discusso con il presidente russo Medvedev dello sviluppo del commercio e dei legami economici tra i due paesi, che registra un volume di scambi pari a circa 400 milioni di dollari l'anno, rappresentato per il 90% dalle merci importate in Giordania dalla Russia. Amman vorrebbe aumentare la quota delle sue esportazioni verso la Russia, che attualmente consistono principalmente di ortaggi, frutta, olio d'oliva.

Tra le questioni politiche fondamentali in agenda c'è stata anche la situazione in Medio Oriente, l'Iraq e il dossier iraniano.

Infine, per quanto riguarda i rapporti con l'Italia, il Presidente della Camera Fini ha assunto il 13 marzo la presidenza dell'Apem, l'Assemblea parlamentare dei Paesi Ue e del bacino del Mediterraneo. subentrando al presidente della Camera dei rappresentanti di Giordania Abdulhadi Majali.



Centro Studi Internazionali

IRAN

Gli Stati Uniti stanno continuando a fare pressione sul regime iraniano per risolvere la controversia sulle potenziali applicazioni militari del suo programma nucleare. In quest'ottica, Washington sta cercando di trovare un compromesso con gli altri *partner* negoziali del gruppo "5+1" per l'imposizione di un quarto *round* di sanzioni più restrittive, anche alla luce dell'ultimo rapporto AIEA, insolitamente duro nei confronti di Teheran. Dietro l'inedita risolutezza dell'agenzia ONU per l'energia atomica si cela soprattutto la nomina di un nuovo direttore generale, il giapponese Yukia Amano, che ha adottato un approccio meno distensivo e più diretto del suo predecessore Mohammed el-Baradei. Il rapporto ha infatti sottolineato la natura clandestina del programma nucleare, tenuto segreto per circa vent'anni finché un gruppo di opposizione, il National Council of Resistance, non ha rivelato al mondo l'esistenza degli impianti di Natanz e Arak nel 2002. Il direttore Amano ha inoltre indicato che l'Agenzia deve ricevere adeguate risposte in merito ad alcune attività sospette fra cui:

- studi su un sistema di implosione sferica (utilizzato nelle testate atomiche)
- studi su un missile con veicolo di rientro e carico bellico maggiorato
- attività riguardanti detonatori ad alta precisione (simili a quelli per un ordigno nucleare)
- il Progetto "Sale Verde" (dal soprannome del tetrafluoruro di uranio, precursore dell'uranio esavalente immesso nelle centrifughe) relativo ad attività clandestine a scopo militare
- attività relative al reattore ad acqua pesante di Arak, al quale l'Agenzia non ha mai avuto accesso.

Le preoccupazioni della comunità internazionale hanno raggiunto l'apice in seguito al rifiuto iraniano di accettare la soluzione proposta a Ginevra nell'ottobre 2009 di procedere all'arricchimento ulteriore all'estero (in Francia e Russia) della maggior parte dello stock di LEU (*LEU-low enriched*



Centro Studi Internazionali

uranium, ovvero l'uranio arricchito al 2-4%) di Teheran. Questa soluzione avrebbe permesso di rimuovere dal territorio iraniano l'80% del materiale fissile arricchito finora dal regime, contribuendo a ridurre le tensioni e garantendo la fornitura di uranio arricchito al 20% necessario per la produzione nel Reattore di Ricerca di Teheran di isotopi per scopo medico. A febbraio il Presidente Ahmadinejad ha annunciato l'avvio del processo di arricchimento dell'uranio al 20% presso il sito di Natanz. Questo sviluppo porta l'Iran pericolosamente vicino all'arricchimento per scopi militari (oltre il 95%), in quanto secondo gli esperti la soglia del 20% significa il superamento di oltre la metà degli ostacoli tecnici per la produzione di materiale fissile *weapons grade*. Ali Akbar Salehi, capo dell'Organizzazione Iraniana per l'Energia Atomica, ha notificato formalmente l'avvio del programma all'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica delle Nazioni Unite dichiarando alla tv di stato che ogni mese l'Iran produrrà tre-cinque chilogrammi di uranio arricchito al 20%, almeno il doppio, quindi, di quanto necessario per alimentare un reattore con finalità mediche. Tali dichiarazioni hanno scatenato una serie di reazioni diplomatiche molto dure, unanimi circa l'applicazione all'Iran di un nuovo e significativo regime di sanzioni. La decisione di Teheran sembra dunque chiudere definitivamente alla politica statunitense della "mano tesa" e ad ogni tentativo di mantenere aperto il dialogo per raggiungere un eventuale accordo sulla base della proposta del "5 + 1" formulata nei colloqui di Ginevra.

Per quanto concerne i rapporti bilaterali il Senato e la Camera dei Rappresentanti USA hanno già approvato una legge che autorizza il Presidente a estendere le sanzioni contro società che esportano carburante in Iran o che lo assistono nel colmare il suo *deficit* di raffinazione. La legislazione, di fatto, proibisce a queste società di fare affari anche in America, precludendo loro il mercato più proficuo al mondo. Washington ha già affermato in passato di voler imporre sanzioni miranti a bloccare le importazioni di derivati raffinati del petrolio. L'anello debole dell'economia iraniana è infatti la scarsa capacità di raffinazione che determina una forte dipendenza (40%) dall'estero per carburanti come benzina, diesel e kerosene. Inoltre, le sanzioni potrebbero



Centro Studi Internazionali

limitare o proibire del tutto gli investimenti esteri nel settore energetico iraniano, quando il Paese necessita di almeno 35 miliardi di dollari per costruire nuove raffinerie e potenziare quelle esistenti. A causa dell'isolamento internazionale l'afflusso di questi investimenti è seriamente ristretto ed è pertanto improbabile che qualcuno di questi progetti sia completato entro il 2015.

Le riserve strategiche di carburante del Paese, alla fine del 2009, ammontavano a 140 miliardi di litri, con un incremento di 250 milioni di litri rispetto al 2008, segno che il regime starebbe tentando, a costi esorbitanti, di prevenire almeno nel breve termine l'imposizione di sanzioni. Con un fabbisogno medio giornaliero di 67 milioni di litri e una produzione locale che non supera i 45, l'Iran è costretto a importare 22 milioni di litri di benzina al giorno.

Nell'esercizio finanziario ancora in corso, inoltre, il Parlamento ha respinto la richiesta del governo di approvare un *budget* per l'importazione di carburante, costringendo il Ministero del Petrolio a barattare greggio per benzina e conseguentemente aggravando la situazione economica del Paese.

Oltre al settore energetico, un nuovo regime di sanzioni potrebbe colpire le attività finanziarie dei Pasdaran, a fronte della designazione nell'ottobre 2007 di tale Corpo quale responsabile della proliferazione di armi di distruzione di massa (per il programma balistico di cui hanno il controllo) e come *sponsor* del terrorismo (per il sostegno ad Hezbollah e Hamas). Le Guardie della Rivoluzione, che oltre al programma balistico controllano alcuni aspetti del programma nucleare, si sono ormai affermate come vero e proprio centro di potere politico concorrente al clero, grazie ai favoritismi di Ahmadinejad, che ha nominato molti di loro nel suo gabinetto.

L'incertezza che circonda la possibilità di un accordo in sede ONU sull'imposizione di nuove sanzioni ha spinto l'UE a dichiararsi pronta all'adozione di misure unilaterali che si affiancherebbero a quelle già adottate dagli USA. Ad ogni modo, l'incisività di un nuovo regime di sanzioni dipende dalla capacità dell'Occidente di persuadere Mosca e Pechino, membri



Centro Studi Internazionali

permanenti del Consiglio di Sicurezza e da sempre restie all'imposizione di misure drastiche nei confronti di Teheran.

La Russia appare certamente più possibilista rispetto ad un inasprimento del regime sanzionatorio, anche per la recente ostilità di Teheran nei confronti di Mosca, dopo il rifiuto dell'offerta di Ginevra e le buone relazioni instaurate dalla Russia con l'amministrazione Obama. Mosca ha infatti già mostrato la sua "buona volontà" a Washington e alleati ritardando la consegna all'Iran del sistema di difesa aerea S-300 (SA-20 Gargoyle) e sulla questione dell'arricchimento all'estero dell'uranio iraniano, facendosi promotrice della soluzione concordata in autunno a Ginevra e poi rifiutata dall'Iran.

I segnali di disaccordo fra Teheran e la Russia si sono manifestati anche nel rinvio della visita di Saeed Jalili, capo negoziatore sul nucleare e Segretario del Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale iraniano, che si sarebbe dovuto recare a Mosca a fine gennaio. L'origine del disaccordo sarebbe stata proprio l'avvicinamento diplomatico russo all'Occidente in tema di sanzioni. Inoltre, ad alimentare la tensione fra Mosca e Teheran va ricordata anche la questione della costruzione di un reattore a Bushehr, già rimandato per problemi tecnici numerose volte. I russi sostengono che i problemi sorgano a causa della scarsa compatibilità tra la strumentazione di origine tedesca, risalente all'assistenza ricevuta da Bonn durante il regno dello Shah, e quella russa installata negli ultimi anni. A questo bisogna aggiungere che i tecnici russi non hanno ancora iniziato l'addestramento delle loro controparti iraniane, processo che Mosca potrebbe ulteriormente ritardare. Ad ogni modo, se da una parte Medvedev non avrebbe problemi ad aderire ad un regime di sanzioni selettive e circoscritte, sembra sempre riluttante rispetto all'imposizione di sanzioni più estese ed invasive, come appunto quelle sul carburante o contro Bank Markazi, la banca centrale. L'Iran rimane pur sempre un regime cliente di Mosca.

Da parte sua, la Cina, con l'immensa sete di idrocarburi che sta spingendo la sua politica estera e i vari accordi miliardari sottoscritti con Teheran per la fornitura a lungo termine di greggio e gas, si è già espressa negativamente sull'inasprimento delle sanzioni. Nonostante la diplomazia cinese abbia più



Centro Studi Internazionali

volte dichiarato la sua preoccupazione per la questione nucleare, ha sempre insistito nel dialogo e nel confronto pacifico con Teheran. Queste posizioni sono state reiterate durante la visita in Cina del Ministro degli Esteri britannico David Miliband a marzo. Sebbene in passato abbia aderito ai precedenti *round* di sanzioni, l'apporto di Pechino è stato essenziale per ridurre l'efficacia di queste misure, lasciando ampio spazio di manovra al regime. Essendo la Cina divenuta a marzo il principale *partner* commerciale dell'Iran, sorpassando l'Occidente, a maggior ragione appare sempre più difficile trovare un accordo con Pechino per l'imposizione di sanzioni incisive. Gli investimenti cinesi nel settore petrolifero iraniano ammontano ad oltre 80 miliardi di dollari, mentre le esportazioni di greggio da parte di Theran coprono il 15% del fabbisogno cinese.

La relazione commerciale fra i due Paesi è in piena espansione, come dimostra l'accordo di inizio marzo tra l'iraniana Iranian North Drilling Company e la cinese China Petroleum Technology Development Corporation. L'accordo, del valore di 143 milioni di dollari, consentirà alla società cinese di esplorare ed estrarre greggio dai blocchi petroliferi nelle acque iraniane del Golfo.

Alla luce delle recenti polemiche con gli USA (il caso dell'attacco informatico a Google, della vendita di armi a Taiwan e l'incontro di Obama con il Dalai Lama), non è da escludere che la Cina intenda sfruttare i suoi legami con Teheran per ostacolare i piani di Washington al Consiglio di Sicurezza.

Per quanto riguarda le forniture di benzina al regime iraniano, a dimostrazione dell'efficacia delle sanzioni unilaterali imposte dal Congresso USA, Vitol, Glencore e Trafigura, tre dei principali fornitori del Paese, hanno interrotto le loro transazioni con l'Iran dall'inizio dell'anno. Insieme, le tre società occidentali rifornivano il Paese per circa il 50% del fabbisogno (130.000 barili al giorno). Ad aumentare il rischio politico di queste attività, oltre alla legge passata dal Congresso, è stata la decisione di estendere le sanzioni anche alle compagnie che assicurano i cargo diretti in Iran, come la Lloyd's di Londra. La decisione non ha comunque isolato completamente il regime dal mercato globale del carburante poiché questi fornitori "storici" sono stati soppiantati da una serie di piccole società di base a Dubai e da quelle cinesi.



Centro Studi Internazionali

Sino al 2009 oltre alle società citate figuravano tra i maggiori fornitori dell'Iran la francese Total, la russa Lukoil, la malese Petronas e l'anglo-olandese Shell, mentre oggi sono prevalenti le compagnie cinesi, come la ZhenHua Oil, che fornisce circa un terzo delle importazioni.

Sempre in ambito energetico, Iran e Pakistan hanno firmato in Turchia l'accordo per la costruzione di un gasdotto da 7,6 miliardi di dollari, un progetto più volte ritardato a causa di pressioni internazionali e della scarsa disponibilità di fondi di Islamabad. Il gasdotto, che inizialmente doveva includere anche l'India, è di vitale importanza per le necessità energetiche pakistane e sarà in grado di trasportare, entro il 2015, 750 metri cubi di gas al giorno dal giacimento di South Pars al porto di Karachi.

In politica interna continua la repressione delle proteste iniziate in seguito alla contestazione dei risultati elettorali dello scorso giugno. In particolare l'azione del regime si è concentrata sul membro del clero Mehdi Karroubi, uno dei *leader* delle proteste e candidato "sconfitto" alle elezioni. Karroubi ha fatto infuriare gli ultra-conservatori denunciando pubblicamente gli abusi commessi dalle Forze di Sicurezza ai danni dei manifestanti, accuse che sono state negate con veemenza dal governo. Durante le manifestazioni organizzate nel giorno santo dell'Ashura, sostenitori del governo hanno aperto il fuoco contro la vettura di Karroubi nella città di Qazvin a ovest della capitale e l'11 febbraio, nel giorno del 31° anniversario della Repubblica Islamica, l'ecclesiastico è stato fisicamente attaccato da un manipolo di estremisti. Nella più recente di queste intimidazioni, a metà marzo, l'abitazione di Karroubi è stata circondata da una folla di estremisti filo-governativi che ha vandalizzato il palazzo dove si trova l'appartamento e ha chiesto l'impiccagione del *leader* riformista. Per tutta risposta, Karroubi, che era stato costretto ad accettare Ahmadinejad come Presidente poiché confermato dalla Guida Suprema, ha continuato a mettere in dubbio la legittimità delle consultazioni alla luce dei risultati conseguiti da Ahmadinejad sin dalla sua prima elezione nel 2005.

Nei più recenti scontri tra manifestanti e Forze di Sicurezza, in occasione della Festa del Fuoco che precede il capodanno persiano (Nowruz), 50 manifestanti sono stati arrestati a Teheran. La Festa del Fuoco, le cui origini sono



Centro Studi Internazionali

zoroastriane e pertanto pre-islamiche, è considerata una festa pagana e anti-islamica ma gli scontri rappresentano una dimostrazione di disobbedienza civile e una continuazione delle proteste. Da giugno sono ufficialmente 30 i morti fra le file dei manifestanti, anche se i gruppi riformisti parlano di oltre 70; migliaia sono stati gli arresti e oltre 200 gli attivisti ancora in carcere: 9 di essi sono stati condannati a morte e due sono stati giustiziati. I sostenitori dell'opposizione incontrano sempre più ostacoli nel tentativo di mantenere vivo il "movimento verde", non ultimo il fatto che molti conservatori li considerino "mohareb" – nemici di Dio che la Sharia condanna a morte.

Alla fine di marzo inoltre, il movimento riformista ha perso il pieno appoggio di una delle eminenze grigie del sistema iraniano, Akbar Hashemi Rafsanjani, il quale, nonostante sia nemico di Ahmadinejad, è stato incaricato dalla Guida Suprema di coordinare la formazione di una Commissione Elettorale Nazionale con il compito di riformare il processo elettorale, riducendo così il potere del Consiglio dei Guardiani – organo bastione degli ultra-conservatori.

Una delle misure più efficaci prese dal regime contro i suoi oppositori è rappresentata dalle restrizioni imposte all'uso di internet, strumento largamente usato nell'organizzazione delle manifestazioni, e dalla istituzione di speciali unità di *cyber-intelligence*. A riguardo, gli USA hanno rimosso alcune restrizioni che proibivano a società di *software* americane di esportare i loro prodotti in Iran, nell'ottica di facilitare l'accesso a internet e dare così manforte agli oppositori del regime. Sembrerebbe però che questa decisione sia arrivata troppo tardi per supportare effettivamente le proteste e pertanto si tratterebbe più di un atto simbolico che di una misura realmente efficace.

Per quanto riguarda il contesto regionale, il Presidente siriano Bashar al-Assad ha ricevuto Mahmoud Ahmadinejad a Damasco per un vertice a tre a cui ha partecipato anche il segretario generale di Hezbollah, Seyyed Hassan Nasrallah. L'incontro, avvenuto dopo l'invito che il segretario di Stato americano Clinton aveva rivolto alla Siria affinché prendesse le distanze dall'Iran, è servito a Damasco e Teheran per suggellare i loro buoni rapporti e firmare un protocollo per la soppressione dei visti d'ingresso fra i due paesi. Il presidente Assad ha ignorato le richieste di Washington e ha colto l'occasione



Centro Studi Internazionali

per ribadire il diritto di Teheran a proseguire il suo programma di arricchimento dell'uranio a scopo pacifico, confermando la propria contrarietà all'imposizione di nuove sanzioni. Allo stesso tempo però Damasco ha manifestato la propria disponibilità a porsi come mediatore tra le parti perché si possa trovare un accordo diplomatico sulla questione.



Centro Studi Internazionali

IRAQ

Le elezioni parlamentari dello scorso 7 marzo hanno portato un profondo cambiamento nello scenario politico iracheno rispetto a 4 anni fa, a cominciare dalla spaccatura avvenuta nello schieramento sciita, uscito vincitore dalle scorse elezioni ed espressione del governo in scadenza di mandato. Il Primo Ministro, Nouri al-Maliki, dopo la netta vittoria nelle elezioni provinciali del gennaio 2009 del suo partito Dawa, ha abbandonato il cartello elettorale sciita dell'Iraqi National Alliance (INA) e, insieme ad altri *leader* sciiti, ha deciso di formare la coalizione State of Law (SoL). Mentre Maliki ha attirato nella coalizione alcuni esponenti di piccoli gruppi etnici e religiosi, non è riuscito a convincere ad unirsi al suo progetto politico personalità di spicco per riuscire a dare all'alleanza un carattere realmente non settario. Il SoL non ha stretto accordi politici con nessun altro partito sciita di rilievo, né con esponenti curdi, fatta eccezione per il Blocco Unito Indipendente Iracheno, che rappresenta la piccola minoranza dei curdi sciiti. Per quanto riguarda i partiti sunniti, hanno partecipato alla coalizione l'Anbar Salvation National Front di Sheikh Ali Hatem al-Suleiman, uno dei tre gruppi nei quali si sono divisi i Consigli del Risveglio, e l'Independent Arab Bloc di Abd Mutlaq al-Jabbouri, prima appartenente al Tawafuq, la coalizione sunnita più importante delle scorse elezioni. Ciononostante, nessuno dei partiti maggiormente rappresentati del panorama politico sunnita hanno sottoscritto il programma di Maliki, il quale, di conseguenza, è rimasto l'unico esponente di spicco su cui si è retta l'intera coalizione.

Adesso la coalizione sciita INA, successore dell'United Iraqi Alliance, è composta dall'Islamic Supreme Council in Iraq (ISCI), dall'organizzazione Badr, dal movimento di Moqtada al-Sadr e da altri piccoli gruppi sciiti. Inoltre, hanno preso parte a questo cartello elettorale anche importanti personalità del panorama politico iracheno, come Ahmed Chalabi, e il suo Iraqi National Congress, e Ibrahim al-Jaafari, ex Primo Ministro durante il governo di transizione del 2005/2006, la cui agenda politica ha assunto toni sempre più secolari. Si deve sottolineare come il movimento politico sciita in Iraq, dopo la morte del leader dell'ISCI, Sayyed Abdul Aziz al-Hakim, è rimasto senza una figura di spicco che potesse imprimere un indirizzo politico capace di garantire la raccolta di consensi anche al di fuori delle



Centro Studi Internazionali

tradizionali aree di insediamento nel Sud del Paese. Il figlio del *leader deceduto*, Amar al-Hakim, ha preso in mano le redini del maggiore partito sciita, ma la sua *leadership* è stata messa in discussione da altre figure come quella di Bayan Jabr Solagh, Ministro delle Finanze ed ex Ministro degli Interni, o del vicepresidente del partito, al-Hammoudi. Questa mancanza di autorità è stato un fattore di debolezza per l'INA, che si è presentata alle elezioni divisa al suo interno tra diverse fazioni.

Vi è poi l'Iraqi Accord, successore di quello che alle elezioni del 2005 era la maggiore coalizione sunnita, l'Iraqi Accord Front (Tawafuq). Spicca al suo interno l'Iraqi Islamic Party, il primo tra i partiti sunniti alle scorse elezioni nazionali, che però si presenta a sua volta molto frammentato e difficilmente può avere ottenuto la maggioranza del consenso sunnita.

A loro volta, i curdi hanno preso parte alle elezioni con una serie di contrasti all'interno del loro schieramento. Nonostante i due maggiori partiti, il Kurdish Democratic Party di Massoud Barzani, Presidente della regione autonoma curda, e il Patriotic Union of Kurdistan di Talabani, attuale Presidente del Paese, abbiano annunciato la formazione di una coalizione elettorale, essa non sarà l'unica espressione politica dei curdi. Infatti, ne è rimasto fuori il partito Goran (Movimento per il Cambiamento), guidato da Nawshirwan Mustapha, che alle elezioni dello scorso 25 luglio per il rinnovo del Parlamento del Kurdistan ha ottenuto un ottimo risultato, con il 23,57% dei voti. Alcuni giornali locali hanno sostenuto che Mustapha abbia scelto di correre da solo per poi poter scendere a patti con la coalizione vincente, ma rimane il fatto che tale decisione indebolisce lo schieramento curdo rispetto a tutti quei temi che costituiscono motivo di attrito con il governo centrale di Baghdad, a cominciare dalla questione di Kirkuk.

La Unity Alliance of Iraq è, invece, un cartello elettorale di partiti non settari ed esponenti di orientamenti politici secolari e nazionalisti. L'alleanza è costituita principalmente dal partito del Ministro degli Interni, Jawad Bolani, il Constitution Party, e dall'Iraq Awakening and Independents National Alliance di Ahmed Abu Risha, espressione politica principale dei Consigli del Risveglio.

Infine, vi è l'Iraqi National Movement, capeggiato da Ayad Allawi, sciita, Primo Ministro *ad interim* dell'Iraq nel dopo-Saddam. Oltre all'Iraqi National List di Allawi, compongono la coalizione anche la lista Tajdid creata dal Vice Presidente Hashimi, sunnita, il partito sunnita al-Hadba, di Altheel al-Nujaify, governatore della provincia di Ninive, e, soprattutto,



Centro Studi Internazionali

l'Iraqi Front for National Dialogue di Saleh al-Mutlaq, forza sunnita laica e nazionalista che più di tutti gli altri partiti ha subito il processo di de-baathificazione.

A questo proposito, uno dei fattori che più ha destabilizzato il periodo di avvicinamento alla tornata elettorale in Iraq è stato l'attività della Commissione di Giustizia e Responsabilità, istituzione che ha sostituito la vecchia Commissione Suprema di de-baathificazione. Sotto la guida di Ahmed Chalabi e Ali Lami, entrambi sciiti, la Commissione ha in un primo tempo proibito la candidatura di circa 500 nomi presenti nelle liste elettorali di numerosi partiti, in special modo esponenti sunniti, a causa dei loro presunti legami con il Partito Baath, messo al bando. Successivamente, la corte di appello responsabile per il riesame dei casi, dopo l'intercessione di rappresentanti del governo americano, ha deciso di posticipare ogni valutazione sulla questione a dopo le elezioni, riammettendo di fatto tutti gli esclusi. Sotto le forti pressioni di Maliki e di altri esponenti del panorama politico sciita, però, la corte ha successivamente rivisto la sua decisione e stabilito che il riesame dei casi avvenisse immediatamente, provocando anche uno slittamento di alcuni giorni dell'inizio della campagna elettorale. A presentare ricorso sono stati in 170 tra i candidati esclusi in prima battuta (gli altri erano già stati sostituiti dai rispettivi partiti). La commissione ne ha riammessi solo 26, stabilendo la definitiva esclusione dei rimanenti, tra cui Mutlak.

Le elezioni si sono svolte, dunque, in un clima di tensione, non solo per le profonde divisioni religiose ed etniche all'interno del Paese, ma anche per tutta la serie di attentati terroristici che ha accompagnato la campagna elettorale. Nonostante tutto ciò, l'affluenza a livello nazionale è stata del 60%, con una partecipazione massiccia al voto anche della componente sunnita, che nel 2005 aveva boicottato in massa le elezioni. A quanto pare, con uno scrutinio arrivato a circa il 95%, sembra in vantaggio lo schieramento di Allawi con una manciata di voti su Maliki. I prossimi mesi, dunque, saranno di vitale importanza per l'Iraq, in quanto dalla costituzione del nuovo governo, che al momento non sembra un problema di facile soluzione, dipenderanno numerose questioni per il futuro del Paese.

Con la scadenza della risoluzione 1790 delle Nazioni Unite, che regolava il mandato della missione multinazionale in Iraq, e la successiva entrata in vigore, all'inizio del 2009, dello Status of Forces Agreement (SOFA) tra Iraq e Stati Uniti, è cominciato, infatti, il ritiro del contingente militare



Centro Studi Internazionali

americano dal suolo iracheno e il graduale passaggio sotto l'autorità del governo di Baghdad della responsabilità per la sicurezza di tutte le 18 province del Paese. La questione cruciale ora rimane la tenuta della sicurezza interna e della stabilità dell'Iraq. Per quanto il piano di ritiro americano abbia tenuto conto delle numerose criticità circa la situazione del Paese, vi è la possibilità che la partenza delle truppe statunitensi provochi un vuoto strategico che le autorità irachene non sono in grado di colmare con le proprie forze di sicurezza. In uno scenario così delineato potrebbero esacerbarsi gli scontri etnici e religiosi tra le vari componenti dell'Iraq, con una progressiva perdita di controllo da parte del governo sul territorio e il relativo rafforzamento dei gruppi armati attivi nel Paese.

Il primo cambiamento per quanto riguarda il ruolo dei soldati americani in Iraq si è avuto il 30 giugno 2009, con il ritiro delle brigate di combattimento dai centri abitati e il passaggio dei compiti di gestione della sicurezza alle forze armate irachene. Al momento le forze americane contano circa 96.000 unità, che, secondo quanto previsto dal Generale Odierno, comandante del contingente statunitense in Iraq, dovrebbero ridursi del 50% entro il prossimo settembre. Il prossimo passaggio, infatti, avverrà il 31 agosto 2010, quando la tipologia della missione diventerà di stabilizzazione, con solamente compiti di formazione e assistenza, di protezione per il personale militare e civile impegnato nelle varie strutture americane, di supporto alle organizzazioni internazionali e non governative impegnate nel Paese e di conduzione di operazioni di anti-terrorismo. Secondo un *memorandum* del Segretario alla Difesa americano, Robert Gates, il nome della missione sarà modificato in "Operation New Dawn", per sottolineare maggiormente il cambiamento degli obiettivi. Infine, il SOFA prevede il ritiro definitivo dei soldati statunitensi per il 31 dicembre 2011.

Per quella data, l'obiettivo è di dotare l'Iraq di forze di sicurezza credibili per ristabilire un pieno controllo sul territorio, in grado di garantire la sicurezza all'interno del Paese e di difenderne la sovranità. Finora è stata privilegiata la formazione e lo sviluppo dell'Esercito, seguito poi da Aeronautica e Marina, rispettivamente. Questo sia per la tradizione, in quanto l'Iraq è sempre stata una potenza "terrestre", sia per motivi contingenti, data la necessità di una forza di contro-insurrezione per portare avanti la lotta alla guerriglia.

Attualmente l'esercito iracheno conta 13 divisioni di fanteria e una divisione parzialmente meccanizzata organizzate sotto l'Iraqi Ground



Centro Studi Internazionali

Forces Command (IGFC), che comprende il Comando Nord, di stanza a Samara, il Comando Sud, di stanza a Nassiriya, e il Comando Ovest, nella Provincia di Anbar. Sotto il National Operations Center, a Baghdad, opera, invece, una struttura di immediata disponibilità del Primo Ministro e dalla quale dipende anche la Brigata Baghdad, che si occupa della sicurezza della “Zona Internazionale” (Zona Verde) di Baghdad. Le forze di terra comprendono 189 battaglioni operativi e 55 brigate, di cui 51 di fanteria, tre meccanizzate e una corazzata. In aggiunta, il Ministero della Difesa ha istituito due Presidential Protection Brigades, ognuna con tre battaglioni, per la sicurezza del Presidente e del Primo Ministro, e 15 Independent Protection Battalions, per proteggere i parlamentari e altre personalità del Paese. Infine, vi è il Counter Terrorism Bureau, che ha una struttura divisionale di comando e a cui spetta il coordinamento delle attività delle forze speciali irachene, composte a loro volta da sei battaglioni, tra cui il 2nd Counter Terrorism Battalion.

Il governo di Baghdad, per incrementare le capacità dell'Esercito in modo tale da garantirne l'efficacia anche in contingenze non legate alla contro-insurrezione, in una logica che vedrebbe l'Iraq come una nuova potenza regionale, sta continuando a dare attuazione al programma di sviluppo delle sue forze armate avviato nel 2006, che prevede tre fasi, della durata di cinque anni ciascuna. Nella prima fase, che copre il periodo 2006/2011, l'obiettivo è costruire una forza organizzata su 20 o 21 divisioni; la seconda fase, dal 2011 al 2015, prevede invece il rafforzamento delle capacità e la specializzazione in unità pesanti, e la terza fase, infine, verrà utilizzata per portare il programma a compimento. Attualmente, oltre allo svolgimento della prima fase, è iniziato anche un primo processo di acquisizione per avviare la seconda; le autorità irachene hanno ultimamente perfezionato un accordo, del valore di 198 milioni di dollari, con il Dipartimento della Difesa americano per l'acquisto di 140 Abrams M1A1 SA, la cui consegna avverrà entro il 31 maggio 2011. Sempre al governo degli Stati Uniti è stata presentata la richiesta, verso la fine del 2008, per la fornitura di 352 blindati da combattimento LAV-25 e 400 veicoli ruotati Stryker, per le unità meccanizzate della polizia, a cui, però, il Congresso americano ancora non ha dato l'autorizzazione. Inoltre, si può prevedere che, con la partenza delle forze statunitensi, molti equipaggiamenti vengano direttamente lasciati al governo di Baghdad, in modo tale da semplificare la logistica del ritiro e ridurre i costi. Così è già avvenuto per gli Humvee, di cui l'Esercito iracheno ne ha già 8.000 a disposizione, e potrebbe avvenire sia per altri



Centro Studi Internazionali

Abrams M1A1 sia per i veicoli MRAP, mezzi molto pesanti, il cui trasporto negli Stati Uniti risulterebbe estremamente costoso.

Allo stesso tempo è stata incrementata la capacità dell'esercito iracheno di provvedere autonomamente all'addestramento delle proprie truppe, anche grazie al miglioramento delle condizioni di sicurezza durante il 2009, che hanno permesso un minore utilizzo di soldati sul campo. Ad esempio è stato ampliato il programma per l'utilizzo dei mortai da 81 mm da 12 a 24 plotoni al mese in cinque diverse basi ed è stato completato il secondo corso di addestramento completamente femminile nella struttura di Al Muthanna.

Nonostante, però, questi enormi progressi finora compiuti nel rafforzamento delle forze armate e il significativo miglioramento delle condizioni di sicurezza, la situazione in Iraq rimane alquanto instabile e le minacce non mancano per il futuro governo. Gli attentati degli ultimi mesi, con il loro alto numero di vittime, lo stanno ad indicare. Le accese rivalità etniche e religiose fra le varie componenti del Paese, che difficilmente si sopiranno nonostante il nuovo governo, il ritiro americano e, come detto in precedenza, il possibile vuoto di sicurezza non colmabile dalle sole forze irachene, potrebbero creare lo scenario ideale per una nuova ondata di violenze da parte di alcune fazioni settarie, sia a causa del malcontento strisciante contro il governo centrale sia in risposta ad una sconfitta elettorale.

Una delle minacce principali potrebbe essere rappresentata dalla rinascita dell'insorgenza sunnita nella provincia occidentale di Anbar. In questa regione, dopo il picco del 2006, le violenze sono andate col tempo scemando grazie all'azione dei Consigli del Risveglio (CdR), quei gruppi di insorti sunniti che nel corso del 2007 e del 2008 hanno combattuto contro al-Qaeda in Mesopotamia al fianco delle forze statunitensi. Nato nella zona di Ramadi, questo movimento è cresciuto e si è sviluppato in un'organizzazione politica e militare, diffusa in tutte le regioni del Paese a maggioranza sunnita, e dotata di proprie milizie, al cui sostentamento hanno inizialmente provveduto le autorità americane. Con il 2009, grazie ad un accordo tra Washington e il governo centrale iracheno, il pagamento degli stipendi è diventato competenza di Baghdad, ma, ad oggi, non tutti gli appartenenti ai Consigli del Risveglio sono stati inseriti nell'amministrazione irachena.

Il piano di assorbimento iniziale prevedeva per il 20% dei membri dei CdR, circa 19.000 uomini, un lavoro nelle forze di sicurezza irachene, mentre per



Centro Studi Internazionali

i restanti un'occupazione nell'amministrazione pubblica entro il termine del 2009. A fine dicembre, il vice comandante delle forze statunitensi in Iraq, il Generale Kenneth W. Hunzeker, ha dichiarato, però, che l'integrazione completa dei Consigli del Risveglio da parte del governo di Baghdad è stata posticipata a dopo le elezioni parlamentari di marzo. All'interno della compagine governativa, infatti, non vi è una visione condivisa circa il totale assorbimento di questi ex combattenti sunniti. Di sicuro non è visto di buon occhio un numero eccessivo di ex guerriglieri sunniti nelle nuove forze di sicurezza di Baghdad. Inoltre, molti all'interno dei partiti sciiti di maggioranza continuano a vedere i Consigli del Risveglio come gruppi di *insurgents* irriducibili, con relazioni con al-Qaeda, a cui non deve essere dato alcun credito, anche a causa dei legami di molti con il deposto regime baathista. E in questo periodo, in cui la parola d'ordine nell'arena politica irachena è stata la de-baathificazione, facilmente si può cadere sotto un'accusa del genere. Da qui le varie reticenze e ostacoli al programma di inserimento, il tutto amplificato dagli enormi problemi di budget che il governo di Baghdad si trova a fronteggiare.

Finora circa 9.000 membri hanno trovato lavoro nelle forze di sicurezza, altri 6.000 nell'amministrazione governativa e 8.000 sono stati occupati in altri tipi di impiego. Questo significa che circa 70.000 unità dei Consigli del Risveglio rimangono ancora senza un'occupazione per il futuro. Se a tutto ciò si aggiunge la dichiarazione del Generale Hunzeker, secondo il quale nel 2010 il governo iracheno comincerà a chiudere i *checkpoint* controllati dai CdR, ponendoli sotto l'autorità della polizia e dell'esercito iracheni, il numero di ex guerriglieri sunniti senza lavoro è destinato ad aumentare, con conseguenze immaginabili per la stabilità e la sicurezza del Paese. Il malumore e la sensazione di essere stati ingannati dal governo di Baghdad potrebbero favorire un ritorno di molti dei loro esponenti nelle fila dell'insorgenza, la quale, negli ultimi mesi, ha già accolto numerosi guerriglieri sunniti ex detenuti di Camp Bucca, un campo di prigionia statunitense a Umm Qasr, nel sud del Paese, che è stato chiuso ultimamente.

Questa situazione potrebbe essere influenzata dal risultato che l'Iraq Awakening and Independents National Alliance, del leader Abu Risha, ha ottenuto alle elezioni. Se il numero di voti alla fine fosse discreto, qualunque candidato alla carica di Primo Ministro, sia esso Maliki o Allawi, dovrebbe tener conto del movimento politico dei CdR per la costituzione del nuovo governo. Tale eventualità costituirebbe un fattore in



Centro Studi Internazionali

più per vedere soddisfatte le richieste di coloro i quali hanno contribuito, combattendo, ad una maggiore sicurezza nel Paese.

Qualora il prossimo governo abbia una marcata impronta settaria, in cui la maggioranza sciita scenda a patti solamente con la componente politica curda o con una parte sunnita nella cui agenda politica non è presente l'integrazione dei CdR, migliaia di ex-guerriglieri potrebbero scegliere nuovamente le armi, con gravi ripercussioni sulla sicurezza del Paese. Vi è la possibilità, inoltre, che questi *insurgents* si alleino nuovamente con "Al-Qaeda in Iraq", la cui *leadership*, ora, non è più costituita da stranieri, ma da esponenti sunniti locali, condizione in più per pensare ad una saldatura tra gli obiettivi dei due gruppi.

A questo scenario, si potrebbe affiancare un altro elemento di crisi dovuto alla situazione di conflitto etnico presente nella provincia di Ninive, nella parte nordoccidentale del Paese, da sempre terreno di scontro tra il nazionalismo arabo e quello curdo, soprattutto nella capitale, Mosul. Dopo il boicottaggio delle elezioni provinciali del 2005 da parte dei sunniti, con conseguente presa del potere da parte della componente curda, nel 2009 le posizioni si sono ribaltate con la vittoria dal partito sunnita al-Hadba, la cui agenda politica è imperniata sulla difesa dell'identità araba della regione. Ciò ha comportato un forte ostacolo alle rivendicazioni curde, con il nuovo governo provinciale che ha cercato sin da subito di ristabilire le gerarchie etniche della provincia, contribuendo ad innalzare il già alto livello di tensione.

Dunque, oltre alla possibilità di una rinascita dell'insorgenza sunnita come nella regione di Anbar, le elezioni di marzo potrebbero influenzare anche il comportamento della componente curda. Qualora l'alleanza politica alla base del prossimo governo non li comprendesse, le questioni settarie a Ninive potrebbero essere strumentalizzate per innescare una reazione violenta da parte dei curdi. Questi, infatti, sfruttando la non ancora perfetta preparazione dell'esercito iracheno e il vuoto di potere lasciato dalle truppe americane, potrebbero giungere a utilizzare le milizie Peshmerga per ottenere i territori rivendicati come facenti parte del Kurdistan quali, appunto, parte della provincia di Ninive e la regione di Kirkuk. Si deve sottolineare, però, come un utilizzo della forza da parte dei curdi costerebbe loro la perdita dell'appoggio degli Stati Uniti e delle Nazioni Unite, che continuano a svolgere un ruolo di mediazione nella regione. Inoltre, si avrebbero delle ripercussioni anche nei rapporti con la Turchia, con la



Centro Studi Internazionali

quale il Governo Regionale Curdo ha ultimamente intessuto proficue relazioni economiche.

Infine, un altro elemento di minaccia per la stabilità e la sicurezza irachena è costituito dalla forza paramilitare del leader religioso sciita Muqtada al-Sadr, il Jaish al Mahdi (JAM), Esercito del Mahdi. Questo movimento è stato protagonista di una violenta insorgenza nelle province meridionali dell'Iraq contro le truppe americane durante il periodo tra il 2004 e il 2007. Successivamente, grazie ad una massiccia operazione condotta nel marzo 2008 dall'esercito iracheno (Operation Chrages of Knights), le milizie sadiste sono state pesante ridimensionate, fino al definitivo scioglimento, nel giugno del 2008, e la trasformazione in un'organizzazione civica. Comunque, Sadr ha continuato a mantenere un piccolo gruppo di miliziani, la Brigata del Giorno Promesso, che finora ha mantenuto un basso profilo, dovuto soprattutto all'integrazione politica del leader nel cartello elettorale sciita, l'Iraqi National Alliance (INA), insieme al Supreme Iraqi Islamic Council (SIIC).

Secondo quanto riportato dal capo dei servizi segreti iracheni, Hussein Kamal, però, sembrerebbe che l'Esercito del Mahdi sia stato ricostituito. Le autorità hanno notato un incremento nelle attività di addestramento nelle province sciite del Sud e una massiccia opera di reclutamento nella capitale da parte degli attivisti della milizia. Essendo nate come resistenza contro l'invasione americana, con il ritiro delle truppe statunitensi verrebbe meno uno dei motivi essenziali per l'esistenza di queste milizie. Inoltre, ultimamente sembra che il protrarsi della permanenza di Sadr in Iran abbia molto indebolito la sua reputazione di paladino della resistenza e creato del malcontento tra i suoi sostenitori per i suoi legami troppo stretti con Teheran. Ciò non toglie, però, che con il riarmo del JAM si possano riaccendere dei nuovi fattori di instabilità, in un certo senso legati alla costituzione del prossimo governo.

A quanto pare, infatti, sembra che il movimento di Sadr abbia ottenuto un ottimo risultato, aggiudicandosi tra i 30 e i 40 seggi nel futuro parlamento iracheno. Ciò potrebbe consentirgli di svolgere un ruolo di una certa importanza durante le contrattazioni politiche per il nuovo esecutivo. Come detto in precedenza, la coalizione sciita INA non appare molto coesa al suo interno. Ciò potrebbe determinare scelte diverse tra le varie realtà che la compongono, circostanza che potrebbe portare ad un ulteriore rimescolamento delle carte nel panorama politico del Paese. Durante la campagna elettorale Hakim, leader dell'ISCI, aveva già indicato la



Centro Studi Internazionali

possibilità di un governo di coalizione non settario all'indomani della tornata elettorale. Tale opzione, però, non è assolutamente vista di buon occhio dal movimento di Sadr, poiché potrebbe finire col marginalizzarlo. E nel caso di una ampia coalizione trasversale alla base del prossimo governo, anche Chalabi avrebbe poche possibilità di svolgere un ruolo primario nell'esecutivo. Proprio questa eventualità sembra aver riavvicinato negli ultimi tempi i due leader sciiti, con Chalabi che in una delle sue prime uscite durante la campagna elettorale, a Baghdad nel quartiere di al-Hurriya, una delle roccaforti del movimento sadrista, ha dichiarato il suo totale appoggio al JAM, definendolo come uno dei baluardi per la protezione degli sciiti contro gli attacchi di al-Qaeda. Se a questo scenario si aggiunge l'atteggiamento del vicino Iran, che da una parte appoggia la possibilità di un Primo Ministro di unità, come Allawi, e dall'altra continua ad approvare l'operato di Chalabi e il riarmo dei gruppi sciiti, si può facilmente comprendere quali siano i pericoli che agitano il futuro del Paese.

Tutti questi elementi non sono sicuramente sfuggiti alle autorità americane, che, nella persona del Generale Odierno, hanno cominciato a far trapelare la possibilità di eventuali piani per ritardare il ritiro definitivo delle truppe. Tale opzione potrebbe garantire una transizione più soft e sicura tra americani ed iracheni. Ma qualunque sia la scelta di Washington, sono i risultati elettorali e la successiva formazione del governo ad apparire come il vero punto di svolta per l'Iraq, in quanto incideranno profondamente sugli sviluppi futuri nel Paese.

Per quanto riguarda il settore petrolifero, invece, è stato sottoscritto l'accordo finale tra il governo iracheno e l'ENI per lo sfruttamento del giacimento di Zubair, nel Sud del Paese. Si tratta di un "contratto di servizio", secondo il quale la compagnia straniera viene pagata per il lavoro svolto, ma non partecipa agli utili della produzione, a differenza di quanto avviene nei *production sharing agreement*, che avrà una durata di 20 anni. L'ENI sarà a capo di un consorzio, costituito anche dalla statunitense Occidental Petroleum Corp. e dalla sudcoreana Korea Gas Corp., che si è impegnato ad aumentare la produzione del giacimento dagli attuali 200.000 barili al giorno fino ad un milione e 200mila barili. L'Accordo preliminare era stato siglato nei primi giorni dello scorso novembre, successivamente all'accettazione da parte del consorzio delle condizioni poste dalle autorità irachene circa il compenso, cioè 2 dollari per ogni barile di greggio



Centro Studi Internazionali

prodotto, dopo che tali condizioni erano state rifiutate durante il primo *round* di gare d'appalto, tenutosi il 30 giugno 2009.



Centro Studi Internazionali

ISRAELE

Il viaggio che il vice Presidente americano, Joe Biden, ha compiuto in Medio Oriente nei primi giorni di marzo doveva essere un ulteriore tentativo dell'Amministrazione Obama per dare nuovo impulso al processo di pace tra Israele e Autorità Nazionale Palestinese. Il suo arrivo a Tel Aviv era stato preceduto da un segnale positivo da parte palestinese, con il Presidente Abbas che aveva accettato dei negoziati indiretti con gli israeliani per un periodo di quattro mesi, durante i quali le parti non si sarebbero incontrate, ma avrebbero dialogato attraverso l'inviato speciale del Presidente americano per il Medio Oriente, George Mitchell. Durante i primi incontri in Israele con il Presidente Peres e il Primo Ministro Netanyahu, Biden aveva rimarcato l'impegno americano per la sicurezza dello Stato Ebraico e la determinazione a fermare qualsiasi tentativo da parte iraniana di dotarsi dell'arma atomica. Tutto ciò per sottolineare il forte legame che unisce gli Stati Uniti e Israele e per rassicurare Tel Aviv, così da predisporre al meglio le autorità israeliane in vista dei nuovi colloqui con i palestinesi.

L'annuncio dell'approvazione da parte delle autorità israeliane di un piano per la costruzione di circa 1.600 nuove abitazioni a Gerusalemme Est, per l'esattezza, nel quartiere di Ramat Shlomo, abitato da ebrei ultra-ortodossi mette in pericolo la riapertura dei negoziati. A dare la notizia è stato il Ministro degli Interni, Eli Yishai, *leader* del partito ultra-ortodosso Shas. Per quanto sia stato specificato che tale decisione riguardava un piano edilizio già programmato la cui realizzazione rappresentava una deroga alla moratoria di 10 mesi riguardante nuove costruzioni in Cisgiordania decisa dal Gabinetto Netanyahu, e la cui approvazione finale non sarebbe avvenuta a breve termine, l'annuncio ha totalmente spiazzato Washington. Il vice Presidente Biden ha espresso tutto il suo disappunto e la contrarietà dell'Amministrazione americana ad un progetto che va a minare le fondamenta di un possibile nuovo dialogo. La decisione israeliana, ha detto Biden, mette in discussione la fiducia necessaria a porre le basi per nuovi negoziati. A stemperare il clima sono arrivate le scuse di Netanyahu, che ha dichiarato di non essere a conoscenza di tale decisione, e di Yishai, il quale ha spiegato che il provvedimento è stato solo il primo passo di un procedimento burocratico e che il *timing* dell'annuncio non aveva alcun



Centro Studi Internazionali

legame con la visita di Biden. Secondo alcune voci riportate sulla stampa americana, comunque, il Presidente Obama è andato su tutte le furie a causa dell'annuncio e ha passato circa novanta minuti in collegamento con il suo vice per stabilire una linea comune con cui Biden avrebbe poi affrontato l'incontro con Netanyahu, il quale ha aspettato per tutto il tempo alla cena organizzata in onore del suo ospite. Successivamente, il Segretario di Stato, Hillary Clinton, ha trasmesso al Premier israeliano le "forti obiezioni" degli Stati Uniti al progetto, dicendo esplicitamente che Washington lo ha considerato un segnale profondamente negativo da parte di Israele rispetto alle relazioni bilaterali fra i due Paesi, mentre David Axelrod, consigliere del presidente Obama, ha definito il trattamento riservato a Biden un "insulto". Netanyahu si è definito sorpreso dalla condanna pubblica degli Stati Uniti e, al termine di una riunione del gruppo parlamentare del Likud, ha confermato la realizzazione delle nuove unità abitative a Gerusalemme Est.

Sul fronte palestinese l'annuncio dei nuovi insediamenti a Gerusalemme Est ha innescato una serie di scontri tra palestinesi e forze di sicurezza israeliane e suscitato il malumore della *leadership* dell'ANP, con Abbas che ha dichiarato che il negoziato sarà molto difficile se questi sono i presupposti, attenuando l'espressione usata dal Segretario Generale della Lega Araba, Amr Moussa, che in una conferenza stampa al Cairo aveva annunciato la non disponibilità del Presidente palestinese a negoziare.

La sensazione che resta è quella di scarsa volontà da parte del governo di Tel Aviv di giungere alla discussione di un possibile accordo. Infatti l'annuncio per le nuove costruzioni a Gerusalemme Est è stato solo l'ultima di una serie di decisioni israeliane non certo favorevoli alla ripresa di un dialogo credibile. Il Premier Netanyahu si trova a dover fare i conti con le dinamiche interne alla propria coalizione di governo, nella quale hanno un notevole peso i partiti ortodossi e di estrema destra, dunque compagini politiche che non fanno del processo di pace una priorità. E ciò rende difficile l'individuazione di una linea comune che renda palese, ed incline al dialogo, la posizione negoziale israeliana. Tale sensazione del resto sembrerebbe essere confermata anche dal viaggio, tra il 23 ed il 25 marzo, del Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu a Washington. Nel viaggio Netanyahu ha incontrato il Presidente americano Barack Obama. Un incontro rigorosamente a porte chiuse, al termine del quale non sono state rilasciate dichiarazioni, che è avvenuto dopo la dura presa di posizione del Premier israeliano che, nel suo intervento all'Aipac (la più



Centro Studi Internazionali

importante *lobby* ebraica d'America), aveva riaffermato il diritto di Israele a continuare la costruzione di insediamenti a Gerusalemme Est. Dichiarazioni in contrasto con quelle statunitensi. Infatti, il Segretario di Stato Hillary Clinton, proprio di fronte alla platea dell'Aipac, aveva dichiarato che lo *status quo* nei rapporti di Israele con i palestinesi non era più sostenibile, e che lungo la strada per la pace era necessario che Israele facesse delle scelte difficili. Si è trattato, in generale, di una tre giorni americana ad alta tensione. Netanyahu non ha mai abbandonato la linea dura, confermando la posizione intransigente precedentemente già assunta e minacciando inoltre di ritardare di un anno la ripresa dei negoziati di pace se la richiesta americana di congelare gli insediamenti non dovesse essere ritirata.

Già in gennaio si era evidenziata questa difficoltà ad impostare un nuovo dialogo, che, ricordiamo, si era interrotto bruscamente nel dicembre del 2008 a causa dell'operazione israeliana "Piombo Fuso" nella Striscia di Gaza, e che, in precedenza, aveva portato ad una serie di incontri diretti tra l'ex Primo Ministro israeliano, Ehud Olmert, ed Abbas, senza, però, nessuna conclusione definitiva. Il rappresentante americano Mitchell in gennaio si era recato in Medio Oriente per sondare tutte le posizioni e cercare di riannodare le fila del dialogo. La situazione sembrava favorevole grazie alla decisione del governo israeliano, dopo forti pressioni di Washington, di approvare un piano temporaneo per il blocco delle nuove costruzioni negli insediamenti israeliani in Cisgiordania della durata di 10 mesi. Da tale blocco, attualmente in vigore, rimangono fuori le costruzioni nella parte orientale di Gerusalemme e le circa 3.000 unità abitative negli insediamenti la cui costruzione era già iniziata, oltre alla realizzazione di qualsiasi edificio pubblico, che continua a non avere limitazioni.

La proposta di Mitchell era basata sull'accettazione comune delle linee di confine del 1967 come base per un accordo finale, con la possibilità di negoziare alcuni scambi territoriali che potevano permettere ad Israele l'annessione al proprio territorio degli insediamenti più grandi vicini al confine ed ai palestinesi di ottenere in cambio porzioni di territorio israeliano di uguale ampiezza. In questo modo il futuro Stato palestinese avrebbe avuto la possibilità di ottenere un territorio la cui superficie sarebbe stata pari alle conquiste effettuate da Israele nel 1967. Tuttavia, tale principio, definito del "100%", presumibilmente già approvato da Ehud Olmert durante i negoziati con Abbas, difficilmente potrebbe essere condiviso. E' un principio di Netanyahu, poiché la sua adozione potrebbe



Centro Studi Internazionali

significare la caduta del suo governo, con la componente di estrema destra fermamente pronta a palesare la propria opposizione.

Il viaggio di Mitchell, dunque, non ha prodotto risultati in grado di modificare la situazione di stallo, anche per la fermezza di Abbas circa un blocco totale a tutte le costruzioni israeliane negli insediamenti. Le autorità israeliane hanno continuato a definirsi pronte a sedersi al tavolo delle trattative “senza precondizioni”. Ma, in realtà, qualsiasi tentativo di ristabilire un dialogo minimo su, almeno, le questioni procedurali della trattativa era stato subito frenato dalla rigidità delle dichiarazioni di Netanyahu, che, all’indomani della partenza dell’inviato americano da Tel Aviv, aveva prontamente definito una priorità per Israele l’inserimento nei propri confini di alcuni importanti insediamenti, come Ma’ale Adumin e Etzion, entrambi nelle vicinanze di Gerusalemme, e Ariel, tra Ramallah e Nablus, circostanza che andrebbe definitivamente a minare la continuità territoriale di un futuro Stato palestinese.

La tensione, oltretutto, stava già crescendo dalla fine di febbraio, con l’annuncio delle autorità israeliane di includere nel patrimonio religioso di Israele due luoghi sacri che si trovano in Cisgiordania e la cui appartenenza è tutt’oggi contesa tra la religione ebraica e quella islamica: la tomba dei Patriarchi, a Hebron, conosciuta dai musulmani come la Moschea al Ibrahimi, e la tomba di Rachele, a Betlemme. Tale annuncio ha scatenato immediatamente la disapprovazione dell’Autorità palestinese, appoggiata dal mondo arabo, ed ha causato duri scontri nella zona adiacente la Moschea di al-Aqsa, a Gerusalemme Est, tra dimostranti palestinesi e forze dell’ordine israeliane, scontri che si sono succeduti per alcuni week-end consecutivi tra la fine di febbraio ed il mese di marzo e che hanno portato anche alla morte di alcuni dimostranti. Dopo anni di relativa calma si è così verificato un nuovo lancio di pietre dalla Spianata delle Moschee verso il Muro Occidentale, circostanza che ha posto interrogativi sulla possibilità che i futuri negoziati portino realmente a dei risultati.

Nel complesso, la sensazione che questa sequenza di avvenimenti trasmette è che la soluzione del processo di pace mediorientale venga derubricata ad obiettivo di secondo piano da un governo israeliano proiettato verso altre questioni ritenute più significative per la propria sicurezza. A cominciare dal programma nucleare iraniano. Il primo argomento trattato da Biden al suo arrivo a Tel Aviv con Peres e Netanyahu, infatti, è stata la minaccia rappresentata da Teheran. Le autorità israeliane hanno affermato la propria totale condivisione dell’approccio americano alla questione assicurando il



Centro Studi Internazionali

loro appoggio per un inasprimento del regime sanzionatorio. Lo scambio di accuse e minacce tra Teheran e Tel Aviv è continuato negli ultimi mesi ed ha finito con l'incrementare la tensione lungo il confine settentrionale di Israele che si è concretizzata in una nuova serie di minacce e di avvertimenti tra funzionari israeliani ed esponenti sia di Hezbollah, sia di altre compagini libanesi. Un attacco da parte di Israele agli impianti nucleari iraniani potrebbe avere dei contraccolpi sul confine israelo-libanese dal momento che questo potrebbe avvenire in simultanea con un'azione israeliana di tipo preventivo contro obiettivi di Hezbollah in Libano. Anche perché il Partito di Dio, dopo la guerra del 2006, ha ricostruito il proprio arsenale che tutt'oggi resta una minaccia per Tel Aviv. Si calcola che attualmente Hezbollah abbia a disposizione circa 40.000 razzi, più del doppio rispetto all'ultimo conflitto, e nuovi sistemi missilistici a corto raggio quali gli M600, la versione siriana dei Fateh 110 iraniani, che garantirebbero una gittata e una precisione maggiore rispetto ai tradizionali razzi utilizzati dai miliziani del Partito di Dio. Le rampe di lancio per questi sistemi missilistici non sarebbero più posizionate solo nella regione meridionale del Libano, ma anche in profondità, fino alla Valle della Bekaa. Ciò comporterebbe un interessamento, in un eventuale conflitto con Israele, di una porzione maggiore di territorio libanese rispetto a quella del 2006. Tali previsioni troverebbero una conferma nelle parole di Yossi Peled, Ministro israeliano senza portafoglio, che, in occasione di una serie di esercitazioni militari svolte in gennaio dall'esercito di Tel Aviv lungo il confine settentrionale, ha dichiarato che uno scontro militare con Hezbollah e il Libano è solo una questione di tempo.

Oltre all'Iran, anche la Siria si è subito schierata in difesa di Hezbollah e del vicino libanese, annunciando il proprio intervento in caso di un attacco israeliano e scambiandosi accuse con Tel Aviv, con la conseguenza di un ulteriore incremento della tensione regionale. L'apice si è avuto con le dichiarazioni del Ministro degli Esteri israeliano, Avigdor Lieberman, che ha pubblicamente ammonito il Presidente siriano, Assad, di non farsi coinvolgere in un eventuale conflitto israelo-libanese, perché ciò comporterebbe la distruzione del suo regime. Le dichiarazioni del focoso *leader* del partito oltranzista Yisrael Beiteinu sono state criticate anche in patria, ma ciò non è servito a far abbassare i toni della polemica tra i due Paesi. Nonostante tutto, però, recentemente sono cominciate a circolare alcune voci circa la possibilità di una riapertura del dialogo tra Siria ed Israele, interrotto dalla fine del 2008 sempre a causa dell'Operazione



Centro Studi Internazionali

Piombo Fuso. La Siria sarebbe disponibile a valutare una graduale normalizzazione dei rapporti con Israele fino ad arrivare ad un accordo di pace. Il presupposto per il nuovo negoziato sarebbe il ritiro dello Stato ebraico dalle alture del Golan e, solo dopo tale restituzione, Damasco affronterebbe le questioni relative ai suoi rapporti con l'Iran, con Hezbollah e con Hamas.

Sempre per quanto riguarda il panorama regionale, il 17 gennaio il Ministro della Difesa israeliano, Ehud Barak, si è recato ad Ankara in un momento particolarmente delicato per le relazioni tra Turchia e Israele dove ha discusso della *partnership* strategica tra i due paesi, appannatasi negli ultimi tempi. Alcuni giorni prima si era, infatti, verificato un incidente diplomatico a causa del trattamento offensivo che il vice Ministro degli Esteri israeliano, Danny Ayalon, aveva riservato all'ambasciatore turco a Tel Aviv, Ahmet Oğuz Celikkol, convocato a seguito della trasmissione in Turchia di una serie televisiva che, ripercorrendo le tappe dell'attacco israeliano a Gaza, ritraeva soldati israeliani che uccidevano bambini palestinesi. Si è trattato dell'ultimo episodio in ordine di tempo che ha contribuito all'acuirsi delle tensioni fra Ankara e Tel Aviv, tensioni originatesi, anch'esse, a causa dell'operazione "Piombo Fuso" e che hanno portato ad uno scivolamento della Turchia su posizioni sempre più contrarie alle politiche israeliane.

Ma l'avvenimento che più ha contribuito a deteriorare l'immagine di Israele nella regione è stato l'uccisione di uno dei comandanti militari di Hamas, Mahmoud al Mabhoh, trovato morto in una camera di un albergo a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti, dopo essere stato prima avvelenato e poi soffocato. Le autorità di Dubai hanno accusato dell'omicidio i servizi segreti israeliani in quanto, dalle indagini, sono emersi particolari che potrebbero ricondurre, appunto, ad uomini del Mossad. Gli agenti coinvolti sembrerebbe una trentina, di cui diciassette avrebbero composto il gruppo operativo che ha attuato l'agguato, mentre gli altri hanno fornito il supporto logistico. Per giungere nell'Emirato il commando ha usato dei passaporti falsi, alcuni dei quali appartenenti a ignari cittadini stranieri, per lo più inglesi e irlandesi, residenti in Israele, che da un giorno all'altro hanno trovato i loro nomi su tutte le pagine dei quotidiani internazionali. Un fatto che ha scatenato le indignate reazioni dei loro governi. L'azione, ripresa dalle telecamere a circuito chiuso dell'albergo, ricorda le tecniche di individuazione ed eliminazione usate anche in passato dal Mossad, ma, ad oggi, nonostante gli enormi sforzi investigativi prodotti dalle autorità di



Centro Studi Internazionali

Dubai, non sembrerebbero esserci ancora prove concrete che portino a Tel Aviv. Ciò nonostante, l'omicidio di Mabhouh ha avuto un duplice risvolto. Prima di tutto, se realmente realizzato dall'intelligence israeliana, è sembrato un avvertimento a coloro i quali cercano di operare contro Tel Aviv, in quanto il Mossad con tale azione avrebbe dimostrato di essere in grado di agire rapidamente e contro bersagli di una certa importanza, anche molto lontano dal territorio nazionale. Ma tale azione ha avuto anche l'effetto di incrinare la credibilità delle autorità israeliane rispetto a quei Paesi del mondo arabo, come appunto gli Emirati, che non hanno un atteggiamento di netta ostilità nei confronti dello Stato ebraico, ma che potrebbero cambiare approccio a causa di azioni capaci di metterne a repentaglio la sicurezza interna e l'immagine.



Centro Studi Internazionali

KUWAIT

Il Kuwait ha annunciato un attivo nel bilancio di questo esercizio finanziario pari a 24 miliardi di dollari, a fronte di un prezzo del petrolio più alto del previsto.

Le entrate, entro la fine dell'esercizio finanziario in corso (31 marzo), hanno raggiunto i 61,8 miliardi di dollari, abbondantemente al di sopra delle stime governative che si aggiravano intorno ai 28,1 miliardi di dollari. Con una popolazione di appena 1,1 milioni di cittadini e oltre 2,3 milioni di residenti stranieri, il Kuwait detiene il 10% delle riserve petrolifere globali e attualmente estrae circa 2,2 milioni di barili al giorno di greggio. Le rendite petrolifere rappresentano circa il 94% degli introiti dello Stato, ovvero 57,8 miliardi di dollari, considerevolmente più alte delle proiezioni precedenti che le fissavano ai 24,1 miliardi.

Il governo dell'Emirato ha disegnato l'attuale *budget* basandosi su stime estremamente prudenti del prezzo del petrolio – 35 dollari al barile – mentre invece la media annuale ha fatto registrare un livello superiore ai 69 dollari. Si tratta dell'undicesimo anno consecutivo che il quarto produttore OPEC fa registrare un attivo di bilancio, accumulando in totale 123 miliardi di dollari. Ogni anno il 10% degli introiti viene versato nel fondo sovrano gestito dalla Kuwait Investment Authority, organo che oggi gestisce un patrimonio di oltre 230 miliardi di dollari.

La grande disponibilità di capitale ha dato la possibilità ai parlamentari di votare per un piano quadriennale di investimenti, del valore di 104 miliardi di dollari, mirante ad incrementare la capacità di produzione del Paese e a stimolare la crescita del settore privato. La maggior parte degli investimenti sarà infatti volta a modernizzare le infrastrutture petrolifere, ma una parte consistente di essi sarà diretta a diversificare l'economia, affrancandola almeno parzialmente dalla stretta dipendenza dagli idrocarburi. A fronte della predominanza del settore pubblico, che rappresenta circa il 75 % del PIL, il piano si prefigge di incoraggiare la crescita dell'impresa privata.

In quest'ottica, un altro obiettivo del piano è di trasformare il Paese in un centro finanziario e commerciale per la regione, mediante progetti come lo



Centro Studi Internazionali

sviluppo di un polo della finanza denominato Silk City, un porto per il traffico di container e un canale di 25 km. Il piano prevede inoltre investimenti nel sistema di trasporti, nella sanità e nell'educazione.

Per quanto riguarda il settore energetico, la compagnia di bandiera Kuwait Oil Company ha siglato a marzo un contratto con la Shell per lo sviluppo di un giacimento di gas, scoperto nel 2006 nel nord del Paese, di difficile estrazione. Il contratto tecnico di servizio, della durata di cinque anni, prevede la fornitura da parte di Shell di *know-how* e tecnologie avanzate per l'estrazione di gas naturale e gas naturale associato. Quest'ultimo ha riserve stimate pari a circa 1.000 miliardi di metri cubi e si pensa che il suo apporto, una volta a pieno regime, possa contribuire significativamente all'aumento di produzione di gas naturale, che attualmente langue intorno ai 4 milioni di metri cubi l'anno. Entro il 2015, il Kuwait ha pianificato di incrementare la produzione di gas non-associato a 28,4 milioni di metri cubi l'anno. Nei prossimi anni, il Kuwait avrà bisogno infatti di più gas naturale per rifornire la mega raffineria di al-Zour in costruzione e per soddisfare il fabbisogno del settore industriale. Attualmente il Paese produce anche circa un miliardo di metri cubi di gas naturale associato che viene interamente impiegato nelle centrali elettriche e negli impianti di desalinizzazione.

In politica interna bisogna segnalare la potenziale crisi politica innescata da affermazioni poco lusinghiere e offensive del Ministro del Petrolio e dell'Informazione nei confronti dei beduini, che sono circa la metà dei parlamentari. Il governo ha negato che la vicenda possa interferire con il programma e ha dichiarato di non avere alcuna intenzione di prendere provvedimenti, anche se continuano a circolare voci relative ad un possibile rimpasto. Mentre una serie di proteste popolari ha animato le strade di Kuwait City, il principale blocco di opposizione parlamentare ha offerto al governo una soluzione di compromesso per la quale il ministro in questione, Shaikh Ahmad Al Abdullah, cedrebbe il dicastero dell'Informazione, mantenendo quello del Petrolio.

In politica estera, va segnalato l'incontro a marzo tra il Premier del Bahrain, il Principe Khalifa bin Salman al-Khalifa ed il suo omologo kuwaitiano Sheikh Nasser Mohammed al-Ahmed al-Sabah, che è stata



Centro Studi Internazionali

un'occasione per rimarcare la stretta relazione fra i due Stati del Golfo, come dimostra la firma di 5 accordi nei campi della tutela dei consumatori, copyright industriale, turismo, sport, cultura e tecnologia.

Nel corso di questo trimestre la capitale kuwaitiana ha ospitato anche il *summit* dei ministri delle finanze e dell'economia della Lega Araba, indetto dal Segretario Generale Amr Moussa per accelerare il processo di integrazione economica e l'unione doganale in programma entro il 2015. Il commercio inter-arabo è infatti uno dei campi dove non si vedono ancora grandi risultati, nonostante i molti progressi compiuti in tema di investimenti e trasferimento di capitali. I leader arabi in Kuwait si sono accordati per dar vita ad un fondo per lo sviluppo, con un *budget* di 2 miliardi di dollari, mirante a fornire assistenza finanziaria a progetti di piccola e media entità nei Paesi Arabi meno agiati. I ministri hanno inoltre discusso di possibili misure per alleviare la povertà e la disoccupazione che affliggono molti Paesi della Lega Araba.

In materia di Difesa, la Francia ha siglato un accordo con le autorità kuwaitiane al fine di rafforzare i rapporti fra le rispettive Forze Armate ed incrementare le commesse militari. Il Ministro della Difesa Sheikh Jaber Mubarak al-Hamad al-Sabah ha dichiarato che l'accordo permetterà un maggiore coordinamento strategico fra i due Paesi, che avevano già firmato un accordo analogo nel 1992.

L'accordo dimostra come la regione del Golfo stia tornando nella sfera di priorità di Parigi, non solo dal punto di vista strategico ma anche commerciale. La Francia in questi ultimi anni ha consolidato i suoi rapporti con le Monarchie ereditarie del Golfo e ha da poco inaugurato una base militare negli Emirati Arabi Uniti, altro Paese con il quale ha un accordo di cooperazione militare. Tornando al Kuwait, il Paese del Golfo sta emergendo come uno degli acquirenti più probabili del caccia multiruolo *Rafale*, il cui debutto commerciale è stato a dir poco travagliato. Dopo numerosi insuccessi, infatti, sembra che le trattative tra il produttore dell'aereo, Dassault, ed il Paese siano in via di finalizzazione. Un eventuale accordo potrebbe riguardare la vendita al Kuwait di una trentina di velivoli. I due paesi hanno firmato anche un importante accordo per l'avvio di un programma nucleare a scopi civili. L'accordo, della durata ventennale,



Centro Studi Internazionali

garantirà la fornitura da parte francese di tecnologia, equipaggiamenti e impianti. Allo stesso tempo, il Kuwait ha anche istituito una commissione nazionale *ad hoc* per l'energia nucleare. L'accordo dovrebbe inoltre aprire la strada all'ingresso da parte dello Stato del Golfo nel capitale azionario del colosso francese di stato Areva dopo che ormai da mesi circolavano voci circa l'intenzione della società di guardare al mercato internazionale per la ricerca di nuovi capitali.



Centro Studi Internazionali

LIBANO

Il 14 febbraio, in occasione del quinto anniversario della morte dell'ex Primo Ministro Rafiq Hariri, si è svolta un'imponente manifestazione in Piazza dei Martiri, a Beirut, dove si sono radunate migliaia di persone per commemorare il defunto Premier. Nell'occasione si è assistito a vari discorsi di esponenti politici libanesi che, a posteriori, possono essere interpretati come il segno di uno sfilacciamento delle alleanze con le quali i partiti si erano presentati alle elezioni dello scorso giugno. Quelle che hanno riscosso maggiore interesse sono state le dichiarazioni dell'attuale Primo Ministro, Saad Hariri, figlio di Rafiq, che ha affermato la disponibilità del Libano ad aprire una nuova stagione di dialogo con la Siria. Tali parole costituiscono un sostanziale cambio di linea, se si pensa che solo pochi mesi prima Saad continuava a indicare nelle autorità siriane i mandanti dell'assassinio del padre. Se a ciò si aggiunge la visita di Hariri a Damasco nello scorso dicembre, il rinnovamento nella politica del Primo Ministro libanese appare profondo.

Hezbollah, che mantiene un rilevante peso nell'esecutivo di Beirut, ha plaudito alle parole di Hariri, ma non ha presenziato alla manifestazione. Erano presenti, invece, il leader druso Walid Jumblatt, giunto alla manifestazione con il Primo Ministro, e l'attuale *speaker* del parlamento, Nabih Berri, leader del partito sciita Amal, i quali, però, hanno deciso di non parlare alla folla, lasciando la piazza subito dopo la preghiera iniziale. Un tale atteggiamento, che si avvicina a quello tenuto da Hezbollah, potrebbe indicare una vicinanza alla posizione e alle parole di Hariri, ma una netta e marcata presa di distanze dagli altri partiti appartenenti alla "Coalizione del 14 marzo", che hanno preso la parola successivamente. Infatti, Berri e Jumblatt non hanno ascoltato i discorsi tenuti dal *leader* falangista Amin Gemayel, cristiano-maronita, dell'ex premier Fouad Siniora, sunnita, e di Samir Geagea, anch'egli maronita, capo delle Forze Libanesi. Nello specifico, proprio quest'ultimo esponente delle forze governative, si è pronunciato contro Hezbollah, dicendo che le armi del movimento sciita devono passare sotto il controllo delle forze di sicurezza dello Stato libanese.

Proprio Jumblatt, presidente del partito Socialista Progressista, è stato il primo ad aprire la strada ad una rimodulazione degli equilibri politici



Centro Studi Internazionali

quando, all'indomani del voto, ha nettamente preso le distanze dall'alleanza elettorale con Hariri e Geagea per assumere delle posizioni più vicine ad Hezbollah. Passando dalla richiesta di un intervento diretto degli Stati Uniti in Libano, a quella di un forte riavvicinamento con la Siria, egli ha scosso in profondità la "Coalizione del 14 marzo", anche grazie al vasto appoggio che gode tra la comunità drusa libanese, ed è tornato sulle posizioni che erano di suo padre, Kamal Jumblatt, leader del Movimento Nazionale Libanese, organizzazione musulmana di sinistra alleata con l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), contro i partiti della destra, per lo più cristiano-maronita. Il riorientamento delle posizioni politiche di Jumblatt dovrebbe culminare con un viaggio del leader in Siria; un viaggio, programmato per il periodo pasquale, reso possibile dalla mediazione del leader di Hezbollah Nasrallah.

La scelta di Hariri di spostare l'asse delle proprie alleanze in favore delle fazioni sciite e druse, lo sta esponendo ad un difficile lavoro di ricerca di nuovi equilibri politici con le altre forze libanesi che avevano appoggiato la sua candidatura a Premier. Questo cambiamento di rotta politica, in relazione al ritorno dei buoni rapporti con il vicino siriano, potrebbe essere stato facilitato da due ordini di fattori. *In primis*, dalla riapertura delle relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Siria, con un nuovo ambasciatore americano a Damasco, che avrebbe reso difficile il mantenimento di una linea di chiusura nei confronti della Siria di Assad. In secondo luogo, dall'atteggiamento dell'Arabia Saudita, che ha, negli ultimi mesi, decisamente migliorato i propri rapporti con la Siria. Riyadh è stata uno dei sostenitori chiave della "Coalizione del 14 marzo" e la famiglia del Primo Ministro libanese è da sempre stata una protetta della casa reale saudita. Si potrebbe così spiegare come per il Libano, e per Hariri in particolare, fosse diventato quasi impossibile continuare a mantenere un atteggiamento di ostilità verso il Paese vicino.

In questo contesto si innestano le tensioni con il vicino Israele. Nella prima metà di gennaio si è assistito ad un'*escalation* della tensione sul confine libanese, in prossimità del quale si sono svolte una serie di esercitazioni militari dell'esercito di Tel Aviv. In occasione di tali manovre, Yossi Peled, Ministro israeliano senza portafoglio, ha dichiarato che uno scontro militare con Hezbollah e il Libano è solo una questione di tempo.

Negli ultimi tempi sono sempre più frequenti le violazioni israeliane alla risoluzione ONU 1701, con numerosi voli notturni da parte di aerei dell'Heyl Ha Avir nei cieli libanesi e, a quanto pare, sulla stessa capitale



Centro Studi Internazionali

Beirut, che in un'occasione hanno causato la risposta dell'esercito libanese con alcuni colpi di contraerea. Da parte sua, Hezbollah sta portando avanti un ampio programma di riarmo, per rimpinguare il proprio arsenale dopo la guerra del 2006 e incrementare la propria capacità bellica. Si stima che il movimento abbia a disposizione circa 40.000 razzi, più del doppio rispetto al 2006, ma anche nuovi missili a corto raggio, come gli M600, versione siriana dei Fateh 110 iraniani, che garantiscono una gittata e una precisione maggiore rispetto ad altri sistemi presenti nell'arsenale del Partito di Dio. Quello che maggiormente preoccupa è il riposizionamento delle rampe di lancio di questi sistemi missilistici, non più concentrate nel Sud del Paese, dove è presente la missione delle nazioni Unite UNIFIL, ma dislocate in profondità verso il monte Libano e lo Shouf e nella Valle della Bekaa. Ciò potrebbe comportare un interessamento, in un eventuale conflitto con Israele, di una porzione maggiore del Libano, rispetto alla guerra del 2006. Siria e Iran si sono schierati subito in difesa di Hezbollah, dichiarando che un attacco israeliano nei confronti del movimento sciita causerebbe una reazione da parte loro in difesa dell'alleato libanese. Negli ultimi giorni di febbraio, durante la visita di Ahmadinejad in Siria, vi è stata una cena a Damasco a cui, oltre al Presidente dell'Iran e al Presidente siriano Assad, ha preso parte il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, che solitamente non appare in pubblico, preferendo rimanere nascosto, per paura delle "attenzioni" dell'*intelligence* israeliana. La fotografia dei tre *leader* seduti alla stessa tavola sembrava voler suggellare un'alleanza potenzialmente in grado di accrescere l'instabilità della regione, nonostante i tentativi di dialogo che, ad esempio, gli Stati Uniti stanno portando avanti con Damasco. A innalzare ulteriormente il clima di tensione, sono arrivate le dichiarazioni del premier Hariri che, in occasione della sua visita a Papa Benedetto XVI, ha rilasciato un'intervista a Rai News 24, dichiarando che mentre gli arabi vogliono la pace, Israele non fa altro che cercare la guerra contro Libano, Siria e Iran. L'incontro con il Pontefice, avvenuto il 20 febbraio, ha trattato anche la situazione in Libano che, secondo quanto auspicato dal Papa, tramite l'esemplare convivenza delle diverse comunità religiose che lo compongono, deve rimanere «un messaggio per la regione mediorientale e per tutto il mondo».

Ma il Paese dei Cedri, negli ultimi mesi, ha continuato anche a sviluppare le proprie relazioni diplomatiche con altri *partner* strategici. Il 25 febbraio vi è stata la visita del Presidente libanese, Suleiman, a Mosca, dove ha incontrato il Primo Ministro Putin, prima visita di un capo di Stato libanese



Centro Studi Internazionali

in Russia. L'incontro, oltre a rimarcare le buone relazioni tra i due Paesi, è stato anche il primo passo verso la sottoscrizione di un accordo di cooperazione militare di lungo termine. Alcuni giorni dopo la visita, infatti, a riprova degli eccellenti rapporti tra i due Paesi, la Russia ha annunciato la fornitura, a titolo di donazione, al Libano di 10 elicotteri Mi-24. A tal riguardo, nel 2008, il Presidente russo, Medvedev, aveva promesso a Beirut una donazione di 10 aerei MiG-29. Ma le autorità libanesi, ritenendo le caratteristiche di tali velivoli eccessive rispetto ai requisiti effettivi che sarebbero chiamati a assolvere e, comunque, non in grado di costituire un deterrente da contrapporre alla forza aerea israeliana, hanno avanzato la richiesta a Mosca di sostituire i MiG con elicotteri da combattimento, più utili alle operazioni che, presumibilmente, le forze di sicurezza libanesi sarebbero chiamate a sostenere.

I Mi-24, infatti, conferirebbero alle forze aeree libanesi capacità di attacco maggiori rispetto agli elicotteri in dotazione, la maggior parte dei quali ha molti anni di servizio e non è più operativa, soprattutto nei contesti di contro insorgenza, una delle priorità delle forze armate di Beirut. Bisogna ricordare, infatti, che una delle principali minacce alla sicurezza interna, oltre agli attriti tra fazioni è la presenza di gruppi islamici radicali. Basti ricordare la battaglia tra Fatah al Islam, movimento jihadista libanese che si ispira ad al Qaeda, e le forze armate libanesi avvenuta nel maggio/agosto 2007 nel campo profughi di Nahr al-Bared, vicino Tripoli. Nell'occasione, l'aviazione di Beirut ha utilizzato degli elicotteri da trasporto *Gazelle*, dai cui portelloni i soldati lanciavano bombe contro i miliziani, elemento che ha permesso di vincere la battaglia. Si può facilmente immaginare, quindi, come l'acquisizione dei Mi-24 possa apportare un sostanziale miglioramento delle capacità dell'esercito libanese. Fattore che non è visto di buon occhio da Hezbollah, per il timore che tale capacità di fuoco possa in futuro essere utilizzata contro di sé.

Nell'ottica della diversificazione dei rapporti diplomatici va segnalata anche la visita, nei primi giorni di gennaio, del Primo Ministro Hariri in Turchia. Con le autorità di Ankara sono stati sottoscritti tre accordi e tre memorandum d'intesa. Il più importante riguarda l'abolizione dei visti d'ingresso tra i due Paesi. Ciò potrebbe comportare un profondo miglioramento delle relazioni economiche tra Turchia e Libano, con importanti riflessi sullo sviluppo futuro del Paese dei Cedri. Allo stesso tempo, ad accrescersi è anche la posizione della Turchia nella regione, nell'ottica di un riavvicinamento ai Paesi arabi della zona che Ankara sta



Centro Studi Internazionali

portando avanti negli ultimi tempi. Gli altri accordi riguardano la cooperazione tecnica e scientifica su temi militari, elemento che, insieme al dialogo con Mosca, sottolinea il processo di rafforzamento strategico in corso a Beirut, e la salute pubblica. Ad essi si aggiungono i memorandum d'intesa sulla cooperazione in tema di agricoltura, di navigazione marittima e di politiche forestali. A quanto pare, a margine della visita, Hariri ha chiesto al Presidente turco, Abdullah Gul, di ampliare il proprio contingente nella missione delle Nazioni Unite UNIFIL, che attualmente è costituito da circa 1.000 soldati, senza però ottenere, per adesso, nessuna risposta ufficiale da Ankara.

A proposito di UNIFIL, infine, vi è stato il cambio di comando della missione tra Italia e Spagna, con il Major-General Alberto Asarta Cuevas che ha preso il posto del Generale Claudio Graziano. Ciò potrebbe avere delle ripercussioni sui rapporti tra la missione e le autorità israeliane. Infatti, Tel Aviv negli ultimi quattro anni aveva intessuto degli ottimi rapporti con il comando italiano, grazie alle relazioni diplomatiche con il nostro Paese sia alla professionalità che contraddistingue l'operato dei nostri soldati nelle missioni di *peacekeeping*. Tra le autorità israeliane vi è il timore che il cambio di comando possa comportare delle difficoltà, quanto meno sotto il profilo del *confidence building*, in una missione che rappresenta un importante fattore per la sicurezza del fronte nord del Paese.



Centro Studi Internazionali

LIBIA

È la politica estera a occupare la scena attuale della Libia, contraddistinta soprattutto dalla crisi tra il Paese nordafricano e la Svizzera. Una crisi che, nel corso degli ultimi due mesi, ha portato le autorità libiche a bloccare il rilascio dei visti per cittadini dell'area Schengen e l'ingresso per i cittadini della medesima area già in possesso di visti. La crisi diplomatica tra i due Paesi, poi, è culminata nell'embargo commerciale totale da parte di Tripoli nei confronti delle aziende elvetiche. La Libia, pertanto, ricorrerà a forniture alternative per quanto riguarda i medicinali e le attrezzature mediche che finora importava dalla confederazione elvetica. Tripoli aveva già sospeso le forniture di petrolio alla Svizzera e ritirato i suoi depositi dalle banche elvetiche, pari a 5 miliardi di euro. Nel corso degli ultimi due anni, la crisi diplomatica ha più che dimezzato l'interscambio tra i due Paesi, che nel 2008 aveva fatto della Libia il primo partner africano della Confederazione, con Tripoli che forniva metà del petrolio consumato in Svizzera. I dati dimostrano come, nel 2009, le esportazioni svizzere verso la Libia siano scese (-44,7% rispetto al 2008) a 156 milioni di franchi svizzeri (106 milioni di euro), mentre le importazioni si sono ridotte del 78,4%, a 718 milioni di franchi (491 milioni di euro). Inoltre, il 25 febbraio Gheddafi ha esortato alla *jihād*, la guerra santa, contro la Svizzera perché considerata "apostata" e "miscredente" per il divieto di costruire minareti introdotto da un referendum del novembre scorso.

L'origine del contenzioso tra Tripoli e Berna risale al luglio del 2008, quando il figlio di Gheddafi, Hannibal, e sua moglie, furono fermati dalle autorità svizzere per una denuncia di maltrattamenti. Quell'episodio ha ingenerato una spirale di ritorsioni, culminata con la decisione svizzera di includere 188 alti dirigenti libici, tra cui Gheddafi e famiglia, nella lista nera delle persone a cui è proibito l'ingresso in Svizzera. La Libia ha reagito con l'arresto di due imprenditori svizzeri già condannati per immigrazione illegale, uno dei quali è ancora detenuto, e con il suddetto blocco dei visti.

Negli ultimi giorni di marzo, la crisi ha iniziato a mostrare i primi segni di attenuazione, grazie alla mediazione dell'UE e dell'Italia, con l'annuncio



Centro Studi Internazionali

della disponibilità del governo elvetico al ritiro, il prima possibile, della lista nera in cambio dell'annullamento da parte di Tripoli del divieto di ingresso in Libia dei cittadini europei dell'area Schengen.

Un altro aspetto importante della politica estera da ricordare riguarda le relazioni tra Libia e Russia, nello specifico una nuova grande commessa militare. A febbraio, Putin ha annunciato che Rosoboronexport, la società statale che ha il monopolio dell'export militare, ha firmato un contratto per la vendita di armi a Tripoli per un valore di 1,3 miliardi di euro. Nella commessa dovrebbe essere incluse due batterie di missili di difesa aerea S-300PMU2, 12-15 Sukhoi Su-35, quattro Su-30s e carri T-90.

La solidità dei rapporti tra Libia e Russia è confermata anche dalla cooperazione in altri settori, *in primis* quello energetico. Infatti, da un lato va sottolineata l'attività di Gazprom, che sta esplorando alcuni giacimenti di petrolio in Libia, dall'altro lato la Libya Investment Authority, il fondo sovrano di Tripoli, sta partecipando all'Offerta Pubblica Iniziale per Rusal, il colosso di alluminio di Oleg Deripaska, uno degli oligarchi russi attualmente più indebitati a causa degli strascichi della crisi finanziaria mondiale.

A ciò bisogna aggiungere che la russa Irkut Corporation, con la partecipazione di Rosoboronexport, ha firmato un contratto con la Libia per la fornitura di sei aerei da addestramento Yak-130, per un valore di 90 milioni di dollari. Il contratto prevede la consegna dei primi due aerei nel 2011 e degli altri quattro nel 2012. Lo Yak-130 è un addestratore avanzato biposto di quarta generazione prodotto dall'azienda russa Yakovlev. Il progetto dell'aereo nasce originariamente dalla collaborazione tra la Yakovlev e l'italiana Aermacchi, per poi svilupparsi separatamente.

Per quanto riguarda i rapporti regionali, è sempre più stretta anche la cooperazione tra Tripoli e Algeri. In una riunione della 13esima sessione dell'Alta Commissione mista libico-algerina, cui hanno presenziato i Primi Ministri dei due Paesi, il libico Baghdadi Mahmoudi e l'algerino Ahmed Ouyahia, sono stati stipulati diversi accordi e memorandum d'intesa in alcuni settori chiave. È stata, infatti, annunciata la firma di un accordo sul mutuo riconoscimento della validità delle patenti di guida rilasciate dalle autorità dei due Paesi, di quattro memorandum di intesa sulla cooperazione



Centro Studi Internazionali

nei settori delle piccole e medie imprese, dell'artigianato, delle relazioni professionali e del commercio estero. Sono stati anche firmate intese relative a sei programmi di cooperazione nei campi della cultura, del turismo, dell'istruzione e delle dogane. Algeria e Libia hanno deciso inoltre di intensificare la cooperazione nei settori dell'agricoltura, delle finanze, dei trasporti, del turismo, dell'artigianato e della ricerca scientifica.

Un ultimo accenno alle relazioni bilaterali con l'Italia. Dopo anni in cui l'unico referente economico per la Libia è stato il nostro Paese, oggi anche altre Nazioni, dalla Cina agli Stati Uniti, si stanno affacciando sul Mediterraneo per stringere accordi con la Libia. Tuttavia, la posizione dell'Italia rimane privilegiata per diversi motivi, tra cui, il più importante, il trattato di "Amicizia, partenariato e cooperazione" tra Italia e Libia, firmato nell'estate del 2008 a Tripoli da Silvio Berlusconi e Muammar Gheddafi e ratificato un anno fa dal Parlamento. Quest'accordo ha contribuito a rinsaldare le relazioni italo-libiche e a confermare questo rapporto privilegiato. In particolare, il trattato prevede la collaborazione nella lotta all'immigrazione clandestina, con pattugliamenti congiunti delle coste libiche e la fornitura di motovedette da parte dell'Italia. È in questa prospettiva che, in febbraio, il nostro Paese ha consegnato tre motovedette alla Libia per intercettare i barconi di immigrati diretti verso le coste italiane. Si tratta di tre unità classe "Bigliani", utilizzabili sia in acque territoriali che in alto mare, passate dal Servizio Aeronavale della Guardia di Finanza alla flotta della Guardia Costiera dello stato maggiore della Marina militare libica. Altre tre motovedette dello stesso tipo erano state già consegnate ai libici nel maggio del 2009.

A Selex Sistemi Integrati, società del gruppo Finmeccanica, è stata inoltre affidata la realizzazione di un sistema di controllo delle frontiere terrestri libiche, oltrepassate ogni anno da migliaia di persone. L'opera verrà pagata per il 50% dall'Italia, per il 50% dall'Unione Europea.

Sul piano interno, a fine marzo, la Libia ha annunciato la liberazione di 214 integralisti islamici, tra cui 34 uomini del Gruppo islamico dei combattenti libici, un gruppo locale affiliato ad al-Qaeda. Tra questi spiccano l'emiro Abdelhakim Belhaj, il capo militare Khaled Chrif e l'ideologo Sami Saadi. Il gruppo era stato fondato negli anni '90 in Afghanistan e nel 2007 aveva



Centro Studi Internazionali

proclamato non solo la sua adesione ad al-Qaeda, ma anche l'intenzione di combattere per il rovesciamento del regime del Colonnello Gheddafi. Durante il carcere, l'emiro Belhaj ha rivisto le sue idee e scritto un libro sul proprio pentimento, in cui rinuncia alla violenza e invita i giovani libici a trovare nel Corano ispirazione per la pace e l'armonia con la società in cui vivono. Questa liberazione è il risultato dell'impegno personale di Saif al-Islam, figlio di Gheddafi e possibile successore alla guida del Paese. Con la Fondazione Gheddafi, l'organizzazione non governativa di cui è a capo, Saif ha voluto dar vita a un programma di riconciliazione nazionale che prevede la riabilitazione dei prigionieri jihadisti. Dall'inizio del programma, nel 2007, 705 sono stati i militanti liberati. Ne restano in carcere altri 409, che saranno rilasciati nel caso operassero un ripensamento della loro concezione di *jihad*.



Centro Studi Internazionali

MAROCCO

Nell'ultimo trimestre, la situazione della politica interna del Marocco non ha registrato particolari avvenimenti. A tenere banco sono state piuttosto le riforme del settore energetico. A febbraio 2010 è stata decisa la prossima realizzazione, nella località di Laayoune,¹ di due parchi eolici capaci di produrre annualmente un totale di 320 MW, il cui apporto potrebbe contribuire alla riduzione di circa 800mila tonnellate di Co2. L'opera sorgerà nelle località di Akhfenir, a 220 chilometri a nord di Laayoune, e a Foum-El Oued, a pochi chilometri a sud di Laayoune. Il parco di Akhfenir produrrà circa 220 MW l'anno, mentre il parco di Foum-El Oued ne produrrà altre 100, ossia l'1,5% del consumo annuale di energia elettrica del Marocco. Sempre nel mese di febbraio, re Maometto VI ha dato il via ai lavori di costruzione di uno sbarramento idrico sul fiume Lukkos, nella località di Dar Khofra nella provincia di Larache, nel nord del Marocco, a beneficio delle attività agricole e degli usi civili della zona. Si tratta di un progetto che dovrebbe permettere l'irrigazione di una superficie di 18mila ettari e coprire i bisogni di acqua di un totale di sedici località rurali. L'opera richiederà un investimento di circa 71 milioni di euro. Lo sbarramento, da completarsi entro quattro anni, rientra nei piani di valorizzazione delle risorse agricole del Paese maghrebino, che sono in gran parte dipendenti dall'andamento stagionale delle piogge.

Per quanto riguarda le relazioni internazionali del Paese nordafricano, a occupare attualmente la scena resta ancora la questione del Sahara Occidentale. La situazione resta cristallizzata, soprattutto alla luce dell'apparente fallimento dei colloqui informali di febbraio, tenutisi a New York tra il Marocco e il Fronte Polisario. Christopher Ross, l'inviato personale di Ban Ki-moon per il Sahara Occidentale, ha affermato che nessuna delle due parti ha accettato le proposte dell'altra come base per futuri negoziati. Tuttavia, sia Rabat sia i rappresentanti del movimento, hanno ribadito il loro impegno a ricercare una soluzione in tempi rapidi.

¹ Si ricorda che la provincia di Laayoune si trova nel territorio del Sahara Occidentale; sebbene il Marocco la consideri parte integrante del Marocco meridionale, lo *status* dell'area non è definito. La città di Laayoune è sede della missione internazionale delle Nazioni Unite, MINURSO.



Centro Studi Internazionali

L'incontro a porte chiuse di New York ha ricalcato lo schema dell'ultimo *meeting* che si è svolto in Austria nell'agosto 2009 e, almeno, è servito per preparare la strada per il quinto *round* di colloqui formali tra le parti. Infatti, va ricordato che i quattro incontri precedenti, che si erano succeduti dal giugno 2007 in poi, non sono riusciti a risolvere la disputa relativa al conflitto accesi a seguito dell'annessione del Sahara Occidentale, da parte del Marocco, dopo la fine del dominio coloniale spagnolo nel 1975. Il conflitto ha visto confrontarsi per anni le forze di sicurezza marocchine e il Fronte del Polisario, il movimento, supportato dall'Algeria, costituitosi per rivendicare l'indipendenza della regione da Rabat. Il cessate il fuoco, stabilito nel 1991, ha lasciato immutata la situazione fino a oggi, nonostante i tentativi di mediazione sponsorizzati dalle Nazioni Unite. In pratica, Rabat è d'accordo nel concedere al Sahara Occidentale un'ampia autonomia, ma esclude ogni possibilità di indipendenza, mentre il Fronte Polisario preme per un referendum affinché siano gli stessi cittadini a decidere sul destino della regione.

Mohammed Khadad, un portavoce del movimento che ha preso parte agli ultimi colloqui di New York, ha affermato che le parti si sono focalizzate in particolar modo sulla questione dei diritti umani. In questa prospettiva, va sottolineato che Rabat continua a rifiutare l'intervento di una commissione internazionale, che monitorizzi le presunte violazioni dei diritti umani da parte di entrambi gli attori in campo, attraverso il tramite rappresentato dalla Missione delle Nazioni Unite per il Referendum in Sahara Occidentale (MINURSO) o dell'Alto Commissariato per i Rifugiati.



Centro Studi Internazionali

OMAN

Di fronte alla crisi economica mondiale e alla caduta del prezzo del petrolio, l'Oman ha adottato tutta una serie di misure per arginarne le conseguenze negative. Sulla scia della crisi globale, i prezzi del petrolio del Sultanato sono scesi da 101,1 dollari al barile nel 2008 a 56,7 dollari nel 2009, ossia si è registrato un decremento del 44%. Nonostante questo, l'economia domestica ha fatto registrare una crescita positiva del 3,7%. Un risultato che può essere spiegato in base a due fattori. Il primo, riguarda la linea seguita dalla Banca Centrale dell'Oman che si è coordinata costantemente con i differenti istituti finanziari per discutere e valutare questioni di ordine finanziario e monetario. L'altro fattore, invece, chiama direttamente in causa la capacità dell'economia locale di contrastare lo shock esterno grazie ad alcune scelte effettuate dal Governo come l'incremento dei tassi di produzione dell'oro nero, le politiche volte a favorire la diversificazione economica, lo stimolo all'investimento, l'espansione delle politiche fiscali adottate dal governo per sostenere la domanda interna, le politiche monetarie e altre misure adottate per agevolare la disponibilità di liquidità e il supporto alla stabilità dei settori bancario e finanziario.

Per quanto riguarda il campo delle relazioni internazionali, va segnalato l'incontro avvenuto all'inizio di marzo tra Petr Poroshenko, Ministro degli Affari Esteri ucraino, e Makbul bin Ali bin Sultan, Ministro del Commercio e dell'Industria del Sultanato, in occasione dell'insediamento del nuovo Presidente ucraino Janukovic. In tale occasione Poroshenko ha sottolineato l'importanza di poter attrarre investimenti omaniti nell'economia ucraina, mentre, da parte sua, Makbul ha ricordato che esiste una solida tradizione di cooperazione tra Oman e Paesi della Comunità degli Stati Indipendenti esprimendo la certezza che l'Ucraina potrà diventare un *partner* affidabile per il Sultanato in questo ambito. In particolare, il Ministro degli Esteri ucraino ha affermato, auspicandone vivamente la possibilità, che il capitale dell'Oman possa contribuire allo sviluppo delle infrastrutture e dell'agricoltura della sua nazione. Inoltre, si è discusso anche della questione riguardante l'attuazione di misure restrittive per le esportazioni di



Centro Studi Internazionali

acciaio dell'Ucraina verso i Paesi del Golfo. Makbul ha assicurato che l'Oman non sta pianificando l'attuazione delle restrizioni, ma intende aumentarne le importazioni.

Importanti accordi commerciali si stanno sviluppando anche tra Oman e Bielorussia, in particolare riguardo alla possibilità di fornire al Sultanato prodotti caseari bielorussi. Il Direttore della società Minoblmyasomolprom – la società di Stato che, appunto, opera nel settore caseario – Sergei Krishtapovich, ha affermato che le industrie dell'Oblast di Minsk sono interessate a esportare i propri prodotti in Oman.

Nuovi ambiti di cooperazione si stanno delineando anche tra Oman e Pakistan. A marzo, infatti, la Commissione Ministeriale Congiunta Pak-Oman ha stabilito che l'Oman fornirà 45 milioni di dollari per la costruzione dell'aeroporto internazionale di Gwadar e per altri progetti di sviluppo in Pakistan. L'accordo è stato raggiunto in occasione della sesta sessione della Commissione. Inoltre, è stato deciso che l'Oman Oil Company finanzia un investimento di 19,4 milioni di dollari nel settore energetico pakistano. Islamabad ha anche richiesto il sostegno e la mediazione dell'Oman per un ingresso nel Free Trade Agreement tra i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo. Da parte sua, l'Oman ha ottenuto l'assistenza della società Pakistan Railways per la costruzione di proprie infrastrutture ferroviarie. Il Pakistan coopererà in particolare nella pianificazione e definizione del progetto, e nella fornitura di servizi di consulenza e di costruzione.

Molto importante è stata la visita, guidata dal vice ministro allo Sviluppo economico, Adolfo Urso, alla testa dei rappresentanti di 100 imprese, tenutasi nel Paese del Golfo dal 13 al 15 marzo. Durante la missione, oltre ad incontrare i rappresentanti del governo (il ministro dell'Economia, delle finanze e degli Affari esteri), Urso si è visto con il presidente della Borsa, al-Jabir e con il presidente della BankMuscat, al-Khalili, la principale banca di investimento locale che ha aperto una linea di credito, di 200 milioni di euro, destinata agli italiani che arriveranno in Oman. La missione del governo è stata l'occasione per definire i settori dove sono possibili collaborazioni e investimenti italiani. Quello delle infrastrutture, innanzitutto. C'è la rete elettrica - e un ruolo potrebbe averlo l'Enel. Poi la



Centro Studi Internazionali

costruzione di porti (Msc detiene già una quota del porto della capitale, Muscat) e, chiaramente, l'estrazione (Eni è già presente con Snamprogetti e Saipem). Poi c'è il turismo. A breve l'Oman Air attiverà un volo diretto tra la capitale araba e Milano. Intese sono già state raggiunte nel settore della Pesca, una delle principali fonti di reddito dell'Oman: l'Italia parteciperà alla creazione di una vera e propria filiera industriale. E non è esclusa l'apertura delle acque omanite ai pescherecci italiani che rischiano di essere inutilizzati ora che la pesca al tonno rosso è stata bandita. L'idea di ristabilire i legami con l'Oman si è rafforzata con la crisi. Qui, a differenza di Dubai, le ripercussioni della crisi sono state poche (la crescita quest'anno si dovrebbe attestare sul 3%). Fino a poco tempo fa questa prudenza era un limite agli investimenti stranieri. Le imprese estere potevano operare in Oman solo con un socio locale al 51%. Ora questa percentuale è stata ridotta al 30%. In ogni caso la presenza di uno sponsor è un requisito. In occasione della visita, l'amministratore delegato di Simest, Massimo D'Aiuto, che accompagnava il Ministro Urso, ha siglato un accordo con il gruppo omanita Ohi per rafforzare la propria missione di *business scouting*, segnalando alle aziende italiane i progetti ai quali possono essere interessati. Nel settore immobiliare, a partire dal 2004, va segnalato il lancio di oltre 25 grandi complessi alberghieri, *resort* e progetti urbani. Il valore complessivo dei progetti in corso di realizzazione supera i 20 miliardi di dollari. Le imprese italiane, che partecipano al *business forum* presieduto da Urso, stanno guardando con favore alla creazione di una "Special Economic Zone", con caratteristiche generali simili a una "free zone". Il governo omanita, inoltre ha lanciato un piano nazionale di sviluppo che ammonta a circa 800 milioni di Rial (circa 2 miliardi di dollari) per la realizzazione di nuovi progetti infrastrutturali. Nel 2008 le esportazioni italiane in Oman hanno raggiunto i 414 milioni di euro, segnando un forte aumento rispetto ai 298 esportati nel 2007. L'obiettivo è raddoppiare il valore dell'interscambio commerciale, facendolo passare a un miliardo di euro entro il 2012, partecipare al prossimo piano di grandi opere e poi fare del sultanato un *hub*, che consenta all'Italia di entrare in contatto con un'area vasta e popolosa, che comprende tutta la penisola



Centro Studi Internazionali

araba, la costa orientale africana e, soprattutto, India e Iran. Un mercato con 1,3 miliardi di persone.



Centro Studi Internazionali

PAKISTAN

La serie di arresti di importanti esponenti della Shura di Quetta in Pakistan a febbraio ha rinnovato le discussioni in Occidente circa il ruolo del Pakistan in Afghanistan e, più specificamente, sui rapporti dell'*establishment* militare del Paese con la militanza radicale e l'insurrezione talebana. Nel corso degli ultimi mesi le Forze di Sicurezza hanno arrestato Mullah Abdul Ghani Baradar (comandante militare supremo e vice del Mullah Omar); Maulvi Abdul Kabir (comandante militare della regione di Peshawar); Mullah Abdul Salam (governatore-ombra della provincia afghana di Kunduz); Mullah Mir Mohammed (governatore-ombra della provincia afghana di Baghlan); Mohammed Younis (ex comandante della polizia di Kabul sotto il regime talebano e governatore-ombra della provincia afghana di Zabul); Agha Jan Mohtasim (ex Ministro delle Finanze di suo suocero Mullah Omar e possibile sostituto di Baradar).

A prima vista si potrebbe trattare di un significativo ri-orientamento strategico da parte dell'*establishment* militare, con effetti potenzialmente benefici sulle operazioni in Afghanistan, tuttavia, a fronte dei passati trascorsi, resta grande incertezza sulle reali intenzioni pakistane riguardo al processo di riconciliazione con i talebani promosso da Kabul.

Il Pakistan ha dimostrato di volersi imporre al centro di questi negoziati come intermediario unico con i militanti talebani, rifiutando persino l'extradizione in Afghanistan dei talebani catturati, nonostante siano tutti cittadini afghani ricercati dalle autorità. L'Alta Corte di Lahore ha infatti bloccato l'extradizione in seguito ad una petizione presentata da Khalid Khawaja, un ex ufficiale del Servizio di Intelligence ISI con note simpatie per i talebani. Inoltre, le autorità pakistane hanno sensibilmente ristretto l'accesso delle loro controparti statunitensi ai prigionieri talebani e in particolare al Mullah Baradar, il cui interrogatorio, in virtù della sua posizione di comandante logistico e militare dell'insurrezione talebana in Afghanistan, potrebbe essere estremamente utile alle Forze Internazionali nel contesto dell'attuale offensiva al sud.



Centro Studi Internazionali

Le motivazioni dell'arresto di Baradar e della successiva reticenza pakistana potrebbero risiedere nel suo profilo incline al dialogo, assunto senza l'avallo dei protettori pakistani della Shura di Quetta. In virtù della sua appartenenza alla tribù Popalzai, della confederazione tribale pashtun Durrani, la stessa di cui è capo Karzai, Baradar aveva iniziato un dialogo con Kabul per cercare di porre fine all'insurrezione. In questi colloqui, in luogo dei Pakistani, Kabul e Baradar avevano richiesto la mediazione dell'Arabia Saudita, che gode di grande ascendente ideologico (sostenuto dai petrodollari) nel mondo sunnita ed è stato uno dei pochi Stati a riconoscere l'Afghanistan dei talebani. In quest'ottica, il timore di Islamabad sarebbe stato che il dialogo tra Baradar e Karzai avrebbe finito per porre gli interessi del Pakistan in secondo piano, a detrimento della propria influenza nello scacchiere afgano. Le autorità pakistane ritengono che il proprio Paese possa beneficiare più di chiunque altro dalla stabilizzazione dell'Afghanistan, a patto che Kabul ne rispetti gli interessi, localizzati soprattutto nelle terre abitate dai pashtun a sud e ad est. I pashtun sono un gruppo etnico diviso dai confini internazionali di Afghanistan e Pakistan, ed è quest'ultimo ad ospitarne un numero oltre due volte superiore a quello dei pashtun afgani. Inoltre, il Pakistan ha manifestato più volte preoccupazione per il crescente ruolo giocato dal rivale indiano in Afghanistan, alla luce anche degli ottimi rapporti instaurati da Delhi con Karzai. In merito alla presenza indiana oltre la Linea Durand, i Pakistani non si sono limitati a chiedere semplici garanzie, bensì una sua drastica riduzione.

Ad ogni modo, un coinvolgimento troppo esplicito del Pakistan non sarebbe gradito né all'Amministrazione Karzai né alla maggior parte degli afgani, inclusi molti pashtun stanchi di dipendere da Islamabad. La popolazione afgana è infatti ben consapevole dell'appoggio dato da Islamabad al movimento talebano sia prima che dopo il 2001 e molti cittadini sono per questo sospettosi del Pakistan.

Con le autorità indiane, a fine febbraio, si sono avuti i primi contatti diplomatici dagli attacchi di Mumbai nel novembre 2008. Gli incontri di Nuova Delhi del 25 febbraio fra i due Segretari agli Esteri, l'indiana Nirupama Rao e il pakistano Salman Bashir, si sono conclusi senza aver



Centro Studi Internazionali

portato il benché minimo progresso nelle dispute bilaterali, salvo la vaga promessa che ambedue le parti si terranno in contatto. In Pakistan, dove l'annuncio degli incontri ha scatenato forti polemiche da parte degli ambienti più estremisti, il Governo Zardari ha criticato la posizione indiana rispetto ai colloqui, interamente focalizzata sul terrorismo e sull'arresto dei militanti di Lashkar-e-Toiba coinvolti negli attentati di Mumbai - richieste non ancora soddisfatte da Islamabad. Da parte pakistana invece si voleva discutere del Kashmir, della questione delle acque dell'Indo e di altre dispute come il Pantano di Kutch o il Ghiacciaio del Siachen, ma è stata Nuova Delhi a bloccare ogni possibilità di progresso in assenza di azioni pakistane contro i terroristi anti-indiani.

Nel campo delle relazioni bilaterali tra Afghanistan e Pakistan ha avuto grande importanza la visita del Presidente afgano Hamid Karzai, che sembra suggellare un rapporto che con il vicino è storicamente sempre stato teso. Nell'occasione le due parti hanno discusso della strategia di riconciliazione con i comandanti talebani da una parte e del ricondizionamento e della reintegrazione dei combattenti di medio-basso livello nelle file delle Forze di Sicurezza e della pubblica amministrazione. Karzai ha incontrato il suo omologo Zardari, il premier Gilani e il Comandante delle Forze Armate Kayani, ma prima di partire ha ricevuto a Kabul il Segretario alla Difesa degli USA Gates, probabilmente per coordinare l'approccio nei confronti del Pakistan, considerato una pedina fondamentale per la buona riuscita dei negoziati con i talebani. Il presidente afgano ha inoltre reiterato la richiesta di estradizione del Mullah Baradar e degli altri prigionieri afgani arrestati a febbraio, ma il Premier Gilani ha risposto che il governo intende chiarire il contesto legale della richiesta afgana.

Il proposito della visita sembra essere stato quello di sondare la disponibilità pakistana a rivedere la politica verso i talebani, dopo anni di sostegno diretto e indiretto. In merito all'offerta del Gen. Kayani per l'addestramento delle Forze di Sicurezza afgane, richiesta da inquadrare nell'ottica di una riduzione dell'influenza indiana nel Paese, il Presidente Karzai si è invece dimostrato freddo, sintomo che la reputazione dell'*establishment* militare pakistano continua a essere pessima a Kabul.



Centro Studi Internazionali

È proprio a riguardo dell'*establishment* militare del Paese che si sono registrati gli sviluppi più importanti per gli equilibri politici interni. Il 10 marzo, infatti, il Direttore Generale dell'ISI, il pashtun Gen. Ahmed Shuja Pasha, ha ricevuto un'estensione del mandato da parte del Primo Ministro Gilani. È probabile che la decisione spiani la strada anche alla riconferma del Gen. Kayani alla guida delle Forze Armate (dal momento che il suo mandato scade a fine anno) ed è anche ragionevole credere che sia stato proprio quest'ultimo a fare pressioni su Washington e Islamabad affinché Pasha mantenesse il suo incarico. Il Gen. Pasha infatti è stato nominato al vertice dell'ISI proprio da Kayani, avendo ricoperto in precedenza l'incarico di Direttore Generale delle Operazioni Militari (DGMO). In virtù della sua precedente posizione, Pasha è stato responsabile della pianificazione delle offensive contro i militanti filo-talebani nelle aree tribali e nella valle di Swat. Le sue posizioni anti-talebane lo rendono ben visto a Washington, come del resto lo è il Gen. Kayani. Gli ufficiali più alti in grado delle Forze Armate statunitensi si sono infatti alternati nel visitare le loro controparti pakistane nei mesi addietro, nel tentativo di coltivare le relazioni interpersonali e colmare il *gap* di fiducia fra i Paesi, ma anche di far convergere i rispettivi interessi strategici nella regione.

In quest'ottica, i Gen. Kayani e Pasha sono gli artefici della strategia pakistana, che ha coinciso negli ultimi due anni con un approccio decisamente meno permissivo nei confronti dell'insurrezione filo-talebana del TTP (Tehrik-e-Taliban Pakistan) e con un aumento vertiginoso dei raid aerei nelle FATA (Federally Administered Tribal Areas) condotti da droni degli USA. Nel 2010, questi sono stati oltre 23 e tutti concentrati in Nord Waziristan, epicentro della militanza radicale nel Paese. I raid segnano un marcato aumento rispetto a quelli, 53, registrati nel 2009 e ai 36 del 2008. Detto questo, il paradigma strategico del Pakistan non è stato alterato dal duo Kayani-Pasha, e le Forze Armate hanno mantenuto il loro *focus* indo-centrico, coltivando i rapporti con i talebani afghani come garanzia contro l'influenza indiana in Afghanistan. In realtà, la decisione di riconfermare i due generali ai vertici dell'*establishment* militare è sempre stata la più probabile, in quanto essa avrebbe assicurato continuità istituzionale nel contesto del difficile e complesso rapporto tra Washington e il suo



Centro Studi Internazionali

maggiore alleato nella regione. Avendo dunque avallato l'estensione del mandato del Gen. Pasha, il Gen. Kayani starebbe palesando all'alleato americano e a Zardari la sua intenzione di essere riconfermato.

In merito alla relazione bilaterale con gli USA, va registrata l'implicita accettazione, da parte dell'amministrazione Obama, dell'arsenale nucleare del Pakistan, argomento scomodo che in passato ha raffreddato notevolmente i rapporti fra i due Paesi, con una dichiarazione in cui lo stesso Presidente sosteneva di non essere preoccupato della sicurezza dell'arsenale nucleare pakistano in quanto sarebbe in "buone mani". Con questa presa di posizione, l'intento di Washington era quello di togliere un potenziale argomento al crescente anti-americanismo che in Pakistan è alimentato da un'infinita sequela di "teorie del complotto" che vedrebbero, fra l'altro, gli USA tramare in segreto per sottrarre al Paese l'arsenale nucleare. Il risentimento nei confronti degli USA nella società e negli ambienti istituzionali pakistani è uno dei maggiori ostacoli per la strategia americana in Pakistan e Afghanistan. Per ovviare a questo, il Presidente Obama sembra, da una parte, intenzionato a ridurre il senso di insicurezza dei Pakistani, mentre dall'altra, sembra sempre più deciso a promuovere la distensione nei rapporti fra New Delhi e Islamabad, ritenendo che questa avrebbe effetti positivi sulla guerra al terrorismo e sulle operazioni in Afghanistan. A tal proposito, il 12 aprile India e Pakistan si incontreranno a Washington al *summit* per la sicurezza nucleare.



Centro Studi Internazionali

QATAR

Il profilo geopolitico del Qatar si è innalzato enormemente in questi ultimi anni grazie al progressivo aumento dell'importanza del gas naturale come risorsa energetica. Con il 15% delle riserve comprovate di gas al mondo, l'Emirato gioca infatti il ruolo del gigante sul mercato energetico globale.

Non sono solo gli idrocarburi ad essere responsabili della rilevanza geopolitica dell'Emirato; anche il crescente ruolo di polo diplomatico regionale e internazionale sta contribuendo significativamente a mettere in risalto il Paese. Infatti, contrariamente alla consuetudine per un Paese dalle esigue dimensioni come il Qatar, appena la metà della Sardegna, la sua diplomazia ha con successo disegnato una politica estera capace di sfruttare gli enormi proventi derivati dalla vendita del petrolio e del gas e di ritagliare al Paese un ruolo di primo piano nel contesto internazionale, autonomo rispetto a quello appannaggio di Stati arabi più grandi e potenti, come l'Egitto e l'Arabia Saudita. Tale ruolo si è manifestato soprattutto sul fronte della mediazione in diverse crisi internazionali.

Un esempio se n'è avuto anche in questo trimestre, quando la diplomazia qatariota è riuscita a portare al tavolo negoziale il governo sudanese, guidato da Omar al-Bashir, ed il leader del JEM (Justice and Equality Movement), uno dei principali gruppi anti-governativi in Darfur. La sera del 23 febbraio a Doha, capitale del Qatar, il governo del Sudan e il JEM hanno firmato un accordo quadro sul cessate il fuoco, per porre fine agli scontri armati nella zona del Darfur, che si protraggono da 7 anni. Alla cerimonia di firma hanno partecipato i capi di Stato interessati, tra cui l'emiro del Qatar Sheikh Hamad bin Khalifa al-Thani, il Presidente del Chad, Idriss Deby, e il Presidente dell'Eritrea Isaias Afewerki. Di lì a poco, all'inizio di marzo, il governo sudanese ha siglato, sempre grazie alla mediazione di Doha, un cessate il fuoco anche con un'altra fazione darfuriana, Liberation and Justice Movement (LJM), che è un'organizzazione ombrello comprendente vari gruppi unitisi per negoziare con Khartoum.

A testimonianza della sua autonomia in politica estera, il Qatar sta continuando a intrattenere relazioni più che cordiali con la Repubblica



Centro Studi Internazionali

Islamica, in piena controtendenza rispetto al *trend* regionale, che vede le monarchie arabe del Golfo sempre più unite nella loro opposizione alle ambizioni nucleari iraniane.

Una delle ragioni che spiegano la peculiarità dei rapporti tra Doha e Teheran è che i due Stati amministrano in comune uno dei più grandi giacimenti combinati di greggio e gas al mondo, il North Dome/South Pars, che si trova proprio al confine tra le rispettive acque territoriali.

In quest'ottica, all'inizio di febbraio, il Principe ereditario Sheikh Tamim bin Hamad al-Thani, si è recato in visita in Iran per discutere dello *status* delle relazioni bilaterali e per la firma di alcuni accordi in campo energetico, industriale e del turismo. Alla visita era presente anche il Capo di Stato Maggiore della Difesa del Qatar, il Magg. Gen. Hamad bin Ali al-Attiyah, che ha firmato un accordo con il Ministro della Difesa iraniano per la cooperazione fra le Forze Armate dei due Paesi.

All'inizio di marzo, Qatar e Iran hanno inoltre siglato un accordo per la cooperazione in tema di lotta alla criminalità organizzata, al narcotraffico e alle frodi fiscali. Il Ministro degli Interni qatariota Sheikh Abdullah bin Nasser bin Khalifa al-Thani e il suo omologo iraniano Mustafa Mohammed Najjar hanno dichiarato che l'accordo contribuirà alla sicurezza e alla pace sociale nei due Paesi. Mohammed Najjar si è inoltre detto disposto a firmare accordi analoghi con il Kuwait, l'Oman e l'Arabia Saudita ma ha al contempo sottolineato che l'Iran non teme le minacce di attacco preventivo da parte degli USA essendo in possesso di "potenti mezzi di deterrenza".

Per quanto riguarda infine i rapporti con Washington, il Qatar ha ospitato a gennaio la *speaker* del Camera dei Rappresentanti del Congresso americano, Nancy Pelosi. La *speaker* è stata pubblicamente elogiata, insieme al Presidente Barack Obama, per gli sforzi profusi nella ricerca di una soluzione del conflitto israelo-palestinese, una piaga che, secondo il premier qatariota è causa di molta violenza e radicalizzazione nella regione. Dal canto suo, Nancy Pelosi ha ringraziato il Premier, Sheikh Hamad bin Jassem bin Jabr al-Thani, per l'importante cooperazione in materia di sicurezza che il Qatar ha fornito agli USA in seguito al fallito tentativo di far esplodere l'aereo di linea in volo da Amsterdam a Detroit lo scorso 25 dicembre.



Centro Studi Internazionali

SIRIA

Con la nomina da parte dell'Amministrazione Obama nei primi giorni di febbraio di un nuovo ambasciatore americano a Damasco, le relazioni tra Stati Uniti e Siria hanno compiuto un importante passo verso la normalizzazione. Robert Ford, ex rappresentante americano in Algeria e vice ambasciatore a Baghdad, dopo la ratifica della sua nomina da parte del Senato, sarà il primo ambasciatore americano a Damasco da quando gli Stati Uniti hanno ritirato il loro rappresentante nel 2005, a seguito dell'uccisione del premier libanese, Rafik Hariri, e delle accuse di un coinvolgimento delle autorità di Damasco.

Le relazioni tra i due Stati non sono mai state buone. La Siria è stata inserita nella lista degli Stati finanziatori del terrorismo fin dal 1979 e nel 2004 il Congresso americano ha votato il "Syria Accountability Act", con il quale è stata proibita la vendita di beni americani e imposte sanzioni economiche a Damasco. Proprio in nome di tale decisione, ultimamente, Washington ha bloccato l'acquisizione di alcuni velivoli dell'Airbus, società europea, da parte della Syrian Air, compagnia di bandiera siriana, per il loro contenuto di componenti e tecnologia americane. All'Amministrazione statunitense, inoltre, non sono mai risultati graditi gli stretti legami che intercorrono tra Damasco e il regime di Teheran, e l'appoggio che la Siria non ha fatto mai mancare ai gruppi radicali Hamas ed Hezbollah.

Ma, ultimamente, è in corso un lento riavvicinamento, frutto sia del nuovo approccio del Presidente Obama nei confronti del panorama mediorientale sia del dinamismo diplomatico siriano. Con la decisione di riaprire l'ambasciata americana a Damasco, l'amministrazione americana ha compiuto un'interessante scommessa sul futuro degli equilibri regionali, ma si è esposta, anche, a qualche concessione, dovendo dare un seguito a tale mossa con un'apertura tangibile alla Siria, come il miglioramento del regime sanzionatorio. Il governo di Damasco, a sua volta, però, si trova ora a dover compiere delle scelte che potrebbero avere delle conseguenze sul suo tradizionale sistema di alleanze.



Centro Studi Internazionali

Il Presidente Assad è un capo di Stato carismatico, ma di fede alawita, una piccola setta dell'islam sciita, in un Paese a maggioranza sunnita. Per assicurare la sopravvivenza del proprio regime ha bisogno del rapporto strategico dell'Iran, a maggioranza sciita, e delle risorse energetiche di Teheran, indispensabili per dare ossigeno all'economia, priva di una reale apertura ai mercati esteri. In questo rapporto rientra anche il ruolo di Hezbollah nel Libano, utilizzato per difendere i propri interessi in un Paese che i siriani da sempre sentono come una logica estensione del proprio territorio. Qualora Damasco si convincesse che alleanze diverse garantirebbero meglio il proprio interesse nazionale, allora lo scenario regionale potrebbe subire delle modifiche. Un maggior margine di manovra rispetto a Teheran, insieme al riavvicinamento avvenuto nei mesi scorsi con l'Arabia Saudita, potrebbe permettere al regime di Assad di uscire dall'isolamento diplomatico degli ultimi anni e di riacquistare il ruolo di "ago della bilancia" regionale.

Un riavvicinamento tra Stati Uniti e Siria non potrà diventare effettivo, però, se prima Damasco non torna a dialogare con Tel Aviv. Gli Stati Uniti potrebbero, così, spingere la Siria a sedersi nuovamente al tavolo della trattativa con Israele. Dopo il dicembre 2008, infatti, i negoziati indiretti sul Golan portati avanti dalla Turchia si sono bruscamente interrotti, a causa dell'operazione "Piombo Fuso". Di recente, sono circolate voci di nuove aperture al dialogo, in cui si riportava la disponibilità della Siria a valutare una graduale normalizzazione dei rapporti con Israele fino ad arrivare ad un accordo di pace. Presupposto di un eventuale nuovo negoziato sarebbe il ritiro dello Stato ebraico dalle alture del Golan. A tal proposito, il Ministro degli Esteri siriano, Walid Muallem, avrebbe riferito la disponibilità di Damasco a proporre un piano di pace suddiviso in varie fasi, che partendo da un ritiro graduale, dovrebbe mettere fine allo stato di guerra tra i due Paesi, fino all'invio di un rappresentante siriano in Israele. Solo dopo la piena restituzione del Golan, Damasco affronterebbe le questioni relative ai suoi rapporti con l'Iran, con Hezbollah e con Hamas.

Nonostante questi segnali di apertura, però, la tensione rimane alta. Negli ultimi mesi si è assistito ad un aspro scambio di minacce tra Tel Aviv e Damasco. A febbraio, il Ministro della Difesa israeliano, Ehud Barak,



Centro Studi Internazionali

aveva ammonito che la paralisi del processo di pace tra i due Paesi sarebbe potuta sfociare in una guerra aperta. Per quanto l'obiettivo di queste parole possa esser stato quello di imprimere un senso di urgenza alla riapertura dei negoziati, la cui ripresa è sempre stata invocata da Barak, tali minacce sono state recepite in senso del tutto opposto, a rimarcare il clima di tensione nella regione. Assad ha replicato affermando che lo Stato israeliano non è seriamente intenzionato a ricercare la pace, ma che il suo comportamento sta conducendo solamente alla guerra. Gli ha fatto eco Muallem che ha accusato Israele di seminare i semi della guerra nella regione con le varie minacce di attacco che si sono susseguite verso Gaza, il Libano, l'Iran e, appunto, la Siria. Ma anche Muallem non si è sottratto al gioco delle intimidazioni, dichiarando che una guerra "complessiva" coinvolgerebbe anche le città israeliane. Se a ciò viene aggiunta anche la durissima risposta del Ministro degli Esteri israeliano, Avigdor Lieberman, che, minacciando un attacco diretto su Damasco, ha infiammato ulteriormente il clima (Lieberman, comunque, è stato criticato anche in patria), la sensazione rimane quella di un contesto regionale in piena evoluzione, dal quale non si può escludere *a priori* nessuna soluzione. Ne è la prova l'ultimo viaggio del Presidente iraniano, Ahmadinejad, in Siria. La visita è stata preceduta dalle dichiarazioni di Muallem circa la volontà del proprio Paese di svolgere un ruolo di negoziatore tra l'Iran e la comunità internazionale per stabilire un dialogo costruttivo sul programma nucleare di Teheran. Per l'occasione, però, dopo le dichiarazioni di rito circa gli ottimi rapporti tra i due Paesi e le minacce di una reazione congiunta ad un attacco israeliano nella regione, si è tenuta una cena alla quale ha partecipato, seduto a fianco ai due capi di Stato, anche il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, a suggellare un'alleanza e un'unità di intenti che preoccupa, e non poco, nonostante i tentativi di dialogo statunitensi.

Per quanto riguarda il settore energetico, infine, in una conferenza tenutasi a Parigi presso l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), il vice Ministro degli Esteri siriano, Faysal Mekdad, ha annunciato che Damasco sta considerando la possibilità di utilizzare fonti energetiche alternative, tra cui il nucleare, per sopperire al proprio fabbisogno energetico. Tale notizia potrebbe avere, in futuro, dei risvolti



Centro Studi Internazionali

sul fronte della percezione della sicurezza nella regione mediorientale, dove sempre più paesi stanno puntando con decisione al nucleare per rispondere ai propri bisogni energetici.



Centro Studi Internazionali

TUNISIA

Le elezioni dell'ottobre 2009 hanno confermato il Generale Zin el Abdin Ben Ali alla guida del Paese con il 90% delle preferenze. Il quinto mandato consecutivo del Presidente, al potere dal 1987, quindi, conferisce continuità alla politica interna ed estera del governo di Tunisi.

Il partito del Presidente, il Raggruppamento Costituzionale Democratico (RCD), inoltre, ha ottenuto la maggioranza dei seggi nella Camera dei Deputati, conquistando 161 posti sui 214 disponibili.

Il quadro politico emerso dopo l'appuntamento elettorale ha però attraversato un brusco cambiamento nel mese di gennaio (2010). Ben Ali, infatti, ha deciso un rimpasto dell'esecutivo, decretando il cambio di tredici Ministri, tra cui quello degli Affari Esteri, della Difesa e delle Finanze. Kamel Morjane, prima Ministro della Difesa, ha assunto la direzione degli Esteri, rimpiazzando Abdelwaheb Abdallah. Abdallah è stato uno dei più stretti consiglieri di Ben Ali, svolgendo per tredici anni il ruolo di capo dell'ufficio del Presidente prima di diventare il rappresentante della diplomazia di Tunisi. La Difesa è passata a Ridha Grira, Un altro uomo fedele al Presidente, mentre il dicastero delle Finanze è andato a Mohamed Ridha Chalghoum, una figura nuova nel panorama politico tunisino.

Nel campo della politica economica nazionale, il Paese nordafricano ha varato a febbraio una serie di iniziative a favore delle piccole e medie imprese (PMI), nella prospettiva di favorire gli scambi commerciali. A questo proposito, è stato istituito un fondo speciale per il rafforzamento della struttura finanziaria delle PMI, per puntare alla diversificazione e competere meglio sul mercato sia regionale sia internazionale. In riferimento a quest'ultimo ambito, il governo di Tunisi ha deciso di avviare un processo di semplificazione delle procedure relative al commercio estero, rivedendo la normativa sugli scambi al fine di ridurre le barriere non tariffarie.

Il programma di riforme economiche, inoltre, prevede che la rete di zone industriali dislocate intorno alla città di Biserta, nel nord del Paese, vedrà la creazione di altri cinque simili complessi nel periodo 2010-2015.



Centro Studi Internazionali

Attualmente, la zona di Biserta ospita una decina di zone industriali, estese su 225 ettari, nelle quali sono attive 370 aziende.

Le nuove zone industriali, che dovrebbero sorgere a Maghraoua, Utica, Louata, Ghezala e Sejnene, occupando oltre 280 ettari di terreno, andranno incontro alla crescente richiesta di investitori tunisini ed esteri di operare in contesti adatti e dotati di moderne infrastrutture imprenditoriali.

I lavori per la realizzazione dei complessi di Utica, Louata e Sejnene dovrebbero essere a carico dell' Agenzia Fondiaria Industriale, mentre l' Ente per lo Sviluppo industriale di Biserta, e il Consiglio regionale della stessa città, gestiranno, rispettivamente, le zone di Maghraoua e di Ghezala. Restando in tema di economia, la Banca Africana di Sviluppo (AfDB) ha concesso un prestito di 150 milioni di dollari al governo tunisino per lo sfruttamento del giacimento di petrolio e di gas di Hasdrubal, nel sud del Paese. Il finanziamento coprirà un programma di lavori quinquennale varato dalla compagnia petrolifera di stato, la ETAP, che detiene i diritti di sfruttamento del giacimento pariteticamente alla British Gas. Con questa operazione, il governo di Tunisi prevede di aumentare l'occupazione nell'area, di migliorare il bilancio statale grazie all'aumento dei ricavi da royalty e all'incremento dei dividendi distribuiti dalla compagnia.

Per quanto riguarda la i rapporti bilaterali con l'Italia vanno segnalati i progetti in materia di energie rinnovabili. Difatti, a soddisfare entro il 2020 una carenza da parte italiana di 1,17 Mtep di elettricità verde (un Mtep è equivalente alla quantità di energia rilasciata dalla combustione di una tonnellata di petrolio grezzo) concorreranno lo sviluppo di alcune linee commerciali con la Svizzera, l'Albania, il Montenegro e, appunto, la Tunisia. È quanto emerso dal documento di previsione inviato dal governo italiano alla Commissione europea. Il collegamento con la Tunisia dovrebbe contribuire al patrimonio italiano di elettricità verde con 0,052 Mtep l'anno a partire dal 2018. Tuttavia, i progetti di approvvigionamento italiani da Paesi terzi sono per la maggior parte dei casi ancora in fase iniziale.



Centro Studi Internazionali

YEMEN

Il mancato attentato dello scorso 25 dicembre, quando un giovane nigeriano, Umar Farouk Abdulmutallab, ha tentato di farsi esplodere su un volo di linea diretto negli Stati Uniti, ha posto drammaticamente in primo piano all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale la situazione di estrema crisi in cui versa lo Yemen. L'atto terroristico è stato rivendicato da al Qaeda nella Penisola Arabica (AQPA), organizzazione che ha la propria base operativa e numerosi campi di addestramento in territorio yemenita. Il Paese si presta benissimo al radicamento delle organizzazioni terroristiche a causa della complessità della società, con la sua struttura tribale, e della storica mancanza di controllo esercitata dal governo centrale sulle aree periferiche. L'attentato ha posto l'attenzione sulle molteplici minacce che il governo di Sanaa deve affrontare. Oltre ad AQAP, il Presidente Saleh, da un po' di tempo a questa parte, ha avuto a che fare con altre due maggiori crisi che stanno destabilizzando il suo Stato: la rivolta del movimento sciita Houthi nel Nord del Paese e il movimento indipendentista a Sud.

Partendo da AQAP, questa organizzazione nasce, di fatto, nel gennaio del 2009 dalla fusione tra il ramo saudita di al Qaeda e alcuni esponenti yemeniti. Il gruppo di comando è formato da Nasser Abdul Karim al Wuhayshi, in passato agli ordini di Bin Laden in Afghanistan, dove ha partecipato alla battaglia di Tora Bora nel dicembre del 2001, e Qasim al Raymi. Entrambi facevano parte di un gruppo di 23 cittadini yemeniti, sospettati di essere membri di al Qaeda, che nel febbraio del 2006 sono riusciti a scappare da una prigione di Sanaa. Mentre la gran parte di questi è stata catturata o uccisa in scontri con le autorità yemenite, i due uomini sono riusciti a far perdere le proprie tracce e hanno iniziato a costruire un'organizzazione di stampo qaedista nel Paese, reclutando numerosi guerriglieri arabi che avevano combattuto sia in Afghanistan sia in Iraq. A Wuhayshi, che alcune voci danno per deceduto a causa di un raid aereo, e Raymi si sono successivamente aggiunti altri due uomini nella leadership del gruppo; uno è Said Ali al-Shihri, saudita, che nel dicembre del 2007 è stato rilasciato dalla prigione di Guantanamo e inserito in un programma di



Centro Studi Internazionali

de-radicalizzazione in Arabia Saudita. Da lì è scomparso per riapparire alcuni mesi dopo in Yemen, dove, ultimamente, si crede sia diventato l'esponente più in vista del *network* qaedista. L'altro è Ibrahim Suleiman al-Rubaysh, anch'egli ex-detenuto di Guantanamo fuggito da un programma di riabilitazione saudita, ritenuto la guida spirituale di AQAP.

Le autorità yemenite, che hanno sempre mantenuto un atteggiamento ambiguo rispetto a questa organizzazione, negli ultimi mesi sono state messe sotto pressione dall'Amministrazione americana per portare avanti un'azione più incisiva contro il movimento terrorista. Le forze speciali e di *intelligence* di Washington sono state impegnate in operazioni congiunte con le truppe yemenite, operazioni che nel mese di dicembre hanno portato all'uccisione di 6 esponenti di AQAP. Tali unità non hanno preso parte ai raid, ma hanno svolto un ruolo di supporto per le forze di sicurezza di Sanaa, aiutando a pianificare le missioni e fornendo addestramento. Nel 2009 l'assistenza americana ha superato i 70 milioni di dollari, compresi gli aiuti allo sviluppo del Dipartimento di Stato. Per quanto riguarda l'assistenza militare, sono stati forniti NVG (sistemi di visione notturna) per gli elicotteri, due imbarcazioni per la Guardia Costiera, vari apparati radio, 360 pickup e sistemi per le operazioni di *counter-IED* (Improvised Explosive Device). All'inizio dell'anno, l'amministrazione Obama ha raddoppiato gli aiuti portandoli a 150 milioni di dollari.

Nonostante questi sforzi, sembra che le autorità yemenite non riescano ad arginare con efficacia il gruppo terrorista, così da far sorgere il dubbio che esse continuino ad utilizzare la minaccia qaedista nella regione per garantirsi ulteriori aiuti dalla comunità internazionale o come strumento di manovalanza per combattere gli sciiti a nord o i separatisti a sud. A tali mancanze contribuisce, indubbiamente, anche l'impreparazione delle forze di sicurezza di Sanaa. Sono di marzo alcune rivelazioni che smascherano le dichiarazioni roboanti del governo di Saleh in materia di antiterrorismo. Sembra, infatti, che i 34 sospetti terroristi di al Qaeda che le autorità avevano annunciato aver ucciso durante alcuni raid nel mese di dicembre, fossero in realtà dei civili. Lo ha riportato al Parlamento un membro dell'esecutivo che, scusandosi, ha annunciato un indennizzo per le famiglie delle vittime. In aggiunta, anche l'annuncio dell'arresto di 11 membri di al



Centro Studi Internazionali

Qaeda nella capitale il 4 marzo scorso, sembra essere privo di fondamento, in quanto le autorità hanno successivamente rivelato che durante l'operazione è stato ucciso per errore un ufficiale delle forze di sicurezza in pensione, senza effettuare alcuna cattura.

Nei primi giorni di febbraio, Al Shihri ha rilasciato un messaggio audio nel quale chiamava i musulmani al *Jihad* contro gli Stati Uniti e i suoi alleati, indicando nella presa dello stretto di Bab al Mandab l'obiettivo della sua organizzazione, in modo da ostacolare i traffici economici verso lo Stato di Israele. Questo proclama è stato seguito da un altro annuncio, apparso sul sito *on-line* della rivista "al Malamih", in cui veniva annunciato che "dozzine" di aspiranti suicidi erano pronti a commettere attentati su voli di linea, come quello avvenuto il giorno di Natale. Tali minacce rappresentano un segnale di relativa sicurezza da parte di al Qaeda, che, non solo porta avanti i propri programmi di addestramento, ma utilizza il territorio yemenita per cercare di ampliare il proprio raggio d'azione verso il continente africano, più in particolare, verso la Somalia, grazie alle probabili connessioni con i gruppi militanti islamici degli Shabaab e di Hizbul Islam.

L'altra minaccia per il governo di Sanaa è rappresentata dall'insurrezione sciita del gruppo Houthi, dal nome della famiglia al Houthi che ha assunto la guida della rivolta, nella parte settentrionale del Paese. Gli scontri, iniziati nel 2004, hanno ripreso vigore nell'estate del 2009 e hanno visto un vasto coinvolgimento anche delle truppe della vicina Arabia Saudita. Il conflitto ha subito un'escalation a partire dal 5 novembre quando un soldato della Guardia saudita è stato ucciso ad un check point lungo il confine da un nucleo di miliziani Houthi. Da quel momento anche Riyadh è entrata a pieno titolo nel conflitto, lanciando una campagna aerea e terrestre contro i ribelli sciiti che ha visto impegnate diverse migliaia di soldati.

Dal canto loro, gli Houthi hanno messo in campo circa 3.000 guerriglieri equipaggiati con armamento leggero, anticarro RPG e alcuni cannoni antiaereo. Sono stati utilizzati anche veicoli e lanciarazzi catturati sia alle forze yemenite sia a quelle saudite e IED. In risposta, il governo yemenita ha schierato oltre 30.000 uomini, tra soldati e forze paramilitari, e qualche migliaio di miliziani delle tribù fedeli. E' stata usata in qualche occasione



Centro Studi Internazionali

anche l'aviazione, ma con scarsi risultati. Inoltre, secondo quanto dichiarato da alcuni esponenti del gruppo sciita, sarebbero stati abbattuti due velivoli yemeniti, un MiG-21 ed un Su-22. Così, le forze yemenite hanno puntato soprattutto sull'utilizzo dell'artiglieria e dei carri, colpendo duramente i villaggi ritenuti le roccaforti dei ribelli e causando un numero di rifugiati che si aggira attorno alle 300.000 persone.

Il coinvolgimento massiccio delle forze saudite ha trasformato una lotta per l'indipendenza a base locale in un conflitto regionale. L'Arabia Saudita e il governo yemenita hanno accusato l'Iran di appoggiare la ribellione Houthi, fornendo loro sia supporto logistico sia supporto tattico. In ottobre, le autorità di Sanaa hanno annunciato la cattura di una nave iraniana, la Mahan-1, che trasportava un carico di RPG (lanciatori portatili) destinati ai ribelli yemeniti. A quanto pare, infatti, il cargo, partito dal porto iraniano di Bandar Abbas, era diretto al porto di Maydi nel regione di Hajjah, nord-ovest dello Yemen. Inoltre, un quotidiano saudita ha riportato la notizia di numerosi incontri tra alti ufficiali delle Guardie Rivoluzionarie iraniane, esponenti di Hezbollah e miliziani Houthi per coordinare le operazioni militari contro l'Arabia Saudita. Appare così chiaro come la partecipazione di Riyadh al conflitto, oltre che in risposta ad un'aggressione subita ad opera dei ribelli yemeniti, sia stata dettata dalla volontà di affermare il proprio ruolo di potenza regionale, in un'ottica di contrasto rispetto all'influenza dell'Iran.

Il conflitto ha avuto termine l'11 febbraio con la firma di una tregua tra il governo di Sanaa e gli Houthi. Tale accordo è stato preceduto da una prima offerta di cessate il fuoco da parte dei ribelli, rigettata, però, dalle autorità yemenite poiché non contemplava il ritiro da parte dei miliziani sciiti dal territorio saudita. Solo una volta accettata tale condizione, le ostilità si sono concluse ed è cominciata la restituzione dei soldati sauditi presi prigionieri dagli Houthi. La situazione dell'area dove sono avvenuti gli scontri non appare al momento semplice, con la massa di profughi che comincia a tornare alle proprie case e i servizi minimi, come la rete idrica ed elettrica, da ripristinare. Una sfida in più per il debole governo di Sanaa che si trova a gestire un'economia in grave crisi. Lo Yemen è uno dei Paesi più poveri del mondo. La produzione di petrolio, la principale risorsa del Paese, è



Centro Studi Internazionali

crollata di oltre il 25% negli ultimi anni e l'oro nero finirà del tutto entro il 2017, o al più tardi il 2020. L'acqua scarseggia e la sopravvivenza del Paese dipende dagli aiuti della comunità internazionale.

In quest'ottica, due sono stati gli avvenimenti importanti negli ultimi mesi. Il primo è la conferenza internazionale di Londra, convocata dal Premier inglese, Gordon Brown, all'indomani del fallito attentato di Natale, per discutere della situazione in Yemen, in quanto minaccia alla stabilità internazionale. Tenutasi il 27 gennaio, vi hanno preso parte, oltre agli Stati del Golfo, la Russia, gli Stati Uniti, i Paesi membri dell'Unione Europea, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Si è convenuto sul bisogno di un maggior coordinamento internazionale per portare aiuto al Paese, ma anche di un maggior impegno da parte delle autorità di Sanaa affinché l'erogazione dei fondi stanziati dai Paesi donatori durante la conferenza di Londra del 2006 sia sbloccata. In quell'occasione, infatti, si programmò un piano di aiuti allo Yemen per 5,7 miliardi di dollari, ma solo una minima parte finora è stata versata a causa della scarsa trasparenza da parte del governo yemenita circa i progetti da realizzare con tali fondi. Proprio per questo, il Primo Ministro dello Yemen, Ali Mohammed Mujur, alla conferenza di gennaio, ha presentato un piano in dieci punti per riformare lo Stato yemenita, così da assicurare la comunità internazionale.

Successivamente, il 27 e il 28 febbraio, si è tenuta a Riyadh una conferenza tra i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), sugli aiuti da destinare al vicino Yemen. Oltre a riconoscere il bisogno di una maggiore collaborazione tra i donatori per migliorare le capacità di Sanaa nell'approntare le misure necessarie a ricevere gli aiuti, i partecipanti hanno analizzato il piano di sviluppo yemenita 2011-2015, così da valutare la situazione delle riforme e sbloccare l'erogazione dei fondi. I Paesi del CCG, Arabia Saudita, Qatar, Kuwait, Bahrain, Oman, Emirati Arabi Uniti, infatti, si erano fatti carico di circa 3,7 miliardi di dollari di donazioni nel 2006. Questo sta a indicare quanto la situazione nello Stato yemenita sia sentita come una minaccia alla sicurezza dei Paesi confinanti. A margine del vertice, che è stato preceduto da una visita preparatoria di Saleh al re saudita Abdullah, le autorità dell'Arabia Saudita hanno sottoscritto quattro accordi con il governo di Sanaa per finanziare diversi progetti di sviluppo



Centro Studi Internazionali

che vanno dal potenziamento della rete elettrica, al risanamento idrico ed alla costruzione di un ospedale e un'università. L'impegno saudita in Yemen è, così, giunto ad un totale di progetti finanziati pari ad 1 miliardo di dollari.

In occasione dell'incontro a Riyadh, nel Sud dello Yemen migliaia di persone hanno manifestato per dare visibilità alle rivendicazioni del movimento indipendentista della regione. Le tensioni separatiste che agitano ancora i sei governatorati del Sud appartenenti all'ex Repubblica Democratica del Popolo sono il terzo fronte di instabilità che il governo di Sanaa si trova ad affrontare. Dopo la rivolta del 1994, quando ambienti dell'esercito yemenita si rivoltarono contro il governo centrale, venendo poi sconfitti, la situazione è rimasta tesa. Le aree del Sud rivendicano una maggiore autonomia accusando Sanaa di discriminare i propri cittadini nell'assegnazione dei vari posti nell'amministrazione pubblica e di abbandonarli a loro stessi. La situazione si è ulteriormente aggravata quando Sheikh Tariq al Fadhli, un ex sostenitore di Saleh, ha abbandonato le posizioni governative per abbracciare le istanze separatiste. La tensione è aumentata nelle ultime settimane e le manifestazioni di fine febbraio potrebbero rappresentare la punta dell'iceberg di un movimento pronto allo scontro con le forze governative. Il primo marzo due poliziotti sono stati uccisi dai separatisti nella regione di Abyan dopo violenti incidenti che hanno visto fronteggiarsi, da una parte, le forze di sicurezza del governo e, dall'altra, gli uomini di Ali Saleh al-Yafei, un *leader* del movimento separatista del Sud. Nell'occasione si è assistito ad un fitto scambio di colpi d'arma da fuoco e di artiglieria tra gli opposti schieramenti.

Le autorità, dal canto loro, hanno reagito duramente agli ultimi eventi. Nei giorni di marzo si sono succedute le notizie di arresti e uccisioni di esponenti del movimento separatista ad opera delle forze di sicurezza yemenite, che hanno portato avanti una serie di veri e propri rastrellamenti contro le roccaforti degli indipendentisti. La sensazione è che la *leadership* separatista, dopo anni in cui si è limitata a guidare un semplice movimento di protesta, che ha visto sì scontri con le autorità, ma non è mai trascinata in una vera e propria rivolta, abbia scelto la via della lotta armata per



Centro Studi Internazionali

sfruttare, anche in questo caso, la debolezza del governo e l'instabilità all'interno del Paese, e guadagnare, così, nuove opportunità politiche.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Relazioni Transatlantiche
Sicurezza energetica

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica
SERVIZIO STUDI
Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it
SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI
Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it